MANUALI HOEPLI

LETTERATURA UNGHERESE

DI

ZIGÁNY ARPAD.

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1892.

INDICE

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

PREFAZIONE

L'argomento vastissimo che mi sono proposto di svolgere, non è forse adatto per un volumetto sì ristretto, poichè appunto per questa ristrettezza si corre il pericolo di *parlare* molto e di *dire* poco. Gli stretti limiti entro i quali necessariamente mi trovai confinato, non mi permisero di spaziare come avrei desiderato nel vasto campo della letteratura ungherese; ed anzi mi costrinsero di essere breve e succinto, e di accennare piuttosto che svolgere. Ho voluto quindi — se la frase è permessa — condensare molte notizie, molti giudizii in pochissime pagine, cercando di avvivare la ponderosa materia con la stessa rapidità della trattazione, col caldo sentimento di un alto ideale morale e col gusto dell'arte.

Sarebbe soverchia pretesa cercare in questo mio saggio i risultati d'indagini originali; sono per buona parte il risultato di una coscienziosa compilazione e di un lungo studio sugli autori dei quali faccio cenno, attenendomi perciò alle migliori fonti della storia e della critica letteraria. Io dunque non ho creato nulla di nuovo, e lo scopo di

questo primo mio lavoro in lingua italiana fu il desiderio di risvegliare simpatia ed attenzione verso la letteratura del mio paese, il quale così per sentimenti e indole generosi, come per sventure e glorie nazionali tanto somiglia al popolo italiano.

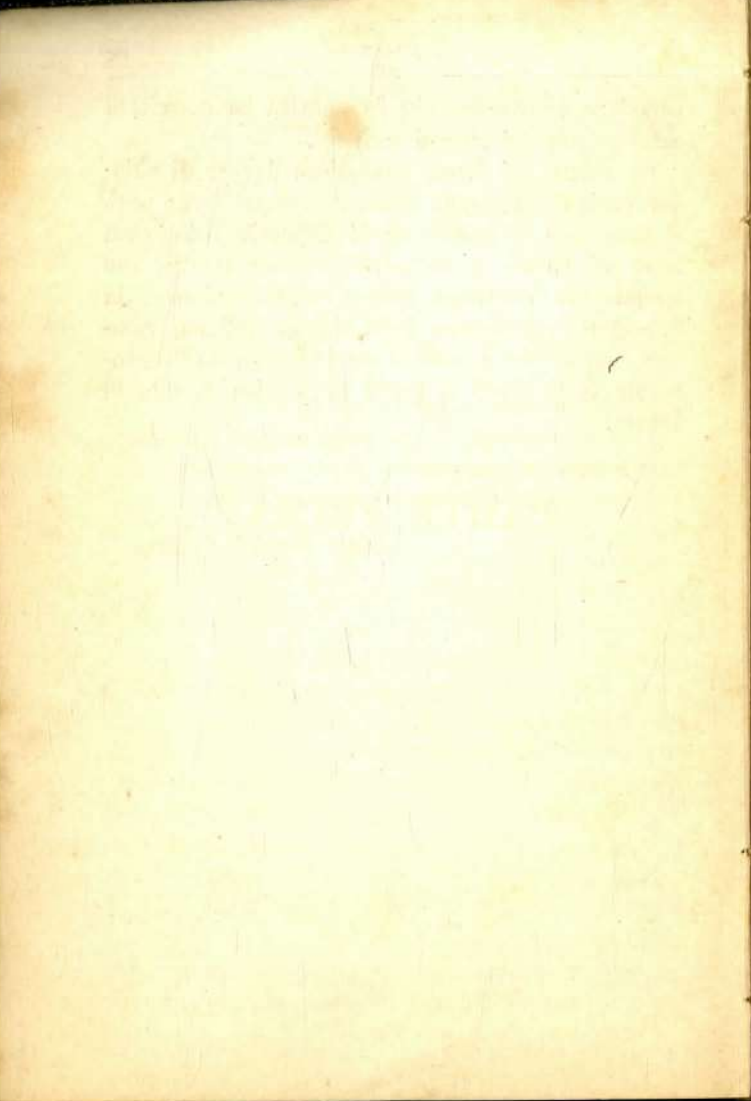
Certo è un'impresa difficilissima delineare con pochi e sicuri tratti parecchi periodi storici l'un dopo l'altro; e far intravedere, se non proprio disegnare netto e preciso, il profilo di tanti scrittori: — e se io non ho saputo riassumere con necessaria chiarezza i principali caratteri e le diverse fasi dello svolgimento letterario; se non sempre sono riuscito a cogliere e rappresentare tutti i rapporti ideali esistenti fra i diversi secoli, — la colpa consiste in parte nelle proporzioni anguste del volume che non permise un più ampio trattamento.

Per la struttura dell'opera pensai bene di sorvolare i primi secoli che già per sè stessi poco interesse possono destare, visto che la lingua letteraria di quell'epoca non fu la nazionale (ungherese), ma la latina, mentre con più minuziosa cura attesi all'illustrazione degli ultimi due secoli, dove appunto comincia a germogliare e fiorire la vera letteratura ungherese. D'altra parte, volendo dare un saggio dell'intera evoluzione letteraria, dovetti introdurre qua e là anche qualche episodio della vita politica nazionale, chè altrimenti sarebbe stato difficile al lettore di com-

prendere l'influenza che la politica ha esercitata sullo spirito dei singoli scrittori.

In ultimo, mi faccio ossequioso dovere di chieder venia della lingua usata in questo libro; però siccome non la vanità, ma il desiderio di far cosa utile mi spinse a compilare questo lavoro, oso sperare che il cortese lettore vorrà perdonare la imperfetta conoscenza della lingua italiana, rammentandosi che io nacqui assai lontano dall'incantevole terra dove si parla la poetica favella di Dante.

Budapest, gennaio 1892.

Giulio Arpád Zigány.

PARTE PRIMA.

LIBRO PRIMO.

INTRODUZIONE

1. Origine, lingua, religione. — Secondo la mitologia e le tradizioni conservate nelle *Croniche* dei primi storiografi ungheresi, il popolo magiaro, ossia ungherese, discende dal famigerato cacciatore *Nimrod* o *Nemrod*. Questi ebbe due figliuoli, *Hunor* e *Magor*, i quali un giorno, mentre davano la caccia ad un cervo, si smarrirono nelle paludi di Meoti e già si preparavano a morirvi quando d'un subito udirono voci allegre e risate gioconde a breve distanza. Erano le due figlie del duce *Dula*, che per loro diporto prendevano un bagno nelle fresche acque del Meoti; e i due arditi avventurieri concepirono immediatamente il disegno di rapirle e di condurle a casa per loro mogli.

Concepito che ebbero il difficile disegno, senza indugio lo misero in esecuzione e arrivati, alla loro tana, divisero il terreno fra di loro, e divennero Hunor, fondatore della stirpe degli Unni, e Magor di quella dei Magiari, oppure Ungheresi. Col tempo si moltiplicarono le genti affini, e trovando angusti i pascoli per la sempre crescente popolazione, gli Unni abbandonarono i patri lari, e in cerca di una nuova patria, capitanati da intrepidi e talvolta

crudeli guerrieri, nel secolo V dell'êra cristiana, presero possesso dell'Ungheria odierna. Arrivati sotto Attila, *il flagello di Dio*, all'apogeo della gloria e potenza, si dispersero subito dopo la sua morte per mai più riapparire nella storia.

Sembra però che alcuni superstiti e contemporanei della gloria di Attila si fossero rifugiati fra i magiari, istigandoli di prendere possesso dell'eredità d'Attila, che descrissero come un bello e ricco giardino, abbondante di pascoli, di fiumi e di ogni ricchezza. Il fatto sta che i Magiari abbandonarono anch'essi la terra natìa, e dopo lunghissime, pericolose e non ancora ben chiarite migrazioni, condotti dalla sacra *Aquila* nazionale, arrivarono nell'ultimo decennio del secolo IX all'Ungheria di oggi, e la presero colle armi " quale eredità legittima d'Attila. „

L'ordine politico degli invasori ritraeva naturalmente le condizioni di una società nomade in traccia di nuove prede: quindi, e per ragioni di maggiore e più stretta unità nazionale, e per convenienza disciplinare, il popolo magiaro si costituì un regno sotto forma monarchica, eleggendo di spontanea volontà, a suo duce e capo Arpád, figlio del vecchio ed esperto condottiere Almos, che riuscì di unire le sette tribù della nazione e ritrovare la nuova patria.

La lingua di questa nazione appartiene al gruppo *Finno-ugor*, ed è una lingua con suffissi, vale a dire che per esprimere i diversi rapporti e casi bisogna aggiungere alle radici delle parole certe particelle che si chiamano suffissi. E siccome così avviene di tutte le lingue orientali, specialmente

poi della lingua turca, questa comunità linguistica e più ancora certa somiglianza fra le due lingue fecero così che per lungo tempo si disputava e sosteneva appartenere la lingua magiara al gruppo linguistico turco; ma dopo le prove addotte negli ultimi anni dal Budenz, Hunfalvy e Reguly, è impossibile negare la parentela fra la lingua ungherese e la finna.

Questa lingua, all'epoca dell'immigrazione era già completa, per così dire, e perfezionata a tal segno che tutte le radici della lingua di oggi si ritrovano in quella antica, e anzi vi sono delle radici antiquate, che a' dì nostri non corrono più, e che dimostrano quanto fosse ricca e perfetta la lingua de' primi ungheresi. Parimenti è incontestabile che gli Ungheresi avevano certi segni per iscrivere, locchè emerge dagli scritti del greco Menandro Protettore (VI secolo), che afferma d'aver gli Ungheresi mandato una lettera all'imperatore Giustiniano, scritta con caratteri scitici. La quale arte di scrivere si conservò fra i *szekli* in Transilvania fino al secolo XVIII, e differisce dalle arti europee nello scrivere non solamente per la diversità dei caratteri, ma anche pel modo con cui si scriveva da destra a sinistra e dall'ingiù all'insù. Le più recenti indagini sparsero alquanta luce sulla origine di questi caratteri e si trovò una coincidenza fra questi e quelli adoperati dalle antichissime genti dell'Asia Minore (Fenici, Babilonesi, Moabitani, ecc.), donde si fa certezza la supposizione che il popolo ungherese derivi dalla razza ural-altaica.

Quanto alla religione, malgrado le incessanti

ricerche, nulla si può dire di certo. È probabile però, che oltre a Dio — che figuravano armato, chiamandolo *Hadúr* - Dio delle guerre — adoravano ancora un genio malefico *(Armány)*, corrispondendo così alle credenze religiose dei Persiani, che a lor volta adoravano l'Ormuzd, che sarebbe Hadúr, e l'Ariman, oppure Armány. I Magiari pure credevano nell'immortalità dell'anima, la continuazione delle guerre all'altro mondo, dove tutti i nemici uccisi in terra, diventerebbero altrettanti servi dell'uccisore, ecc. Avevano anche sacerdoti, àuguri, e anche idoli, sebbene, in sostanza, non credessero che in un Dio solo.

2. Occupazione - Impero dei Duci. — Calati gli Ungheresi nella nuova patria, costringevano gli abitanti della stessa a riconoscerli signori, procedendo piuttosto pacificamente nello stabilirsi in Ungheria. Divenuti possessori del regno, avevano lasciata quella intrattabile durezza che faceva apparire altrettanti spauracchi gli Unni all'infiacchita popolazione dell'impero; non potevano però dimenticare certe loro costumanze tradotte in leggi dal tempo nel quale vagavano per gli altipiani asiatici, donde importarono un ordinamento tutto nuovo, al quale strettamente si attennero anche dopo aver rassodata la loro potenza.

Il fatto che gli Ungheresi, unendosi in una sola nazione, scelsero a quest'uopo la forma monarchica colla libertà di voto, dinota una non comune intelligenza, ed è inoltre un segno caratteristico di quell'amore e gelosia con cui il popolo coltivava e custodiva la propria libertà, non volendo arrendersi nemmeno al sovrano che divenne tale per

comune consenso. Il primo secolo del nuovo regno non registra altri fatti che saccheggi e guerre più o meno felici. Ma la spiegazione di tali scorrerie non dobbiamo cercarla solamente nell'avarizia e nello spirito di distruzione, poichè — sebbene le ricchezze accumulate de' popoli vicini non potessero a meno di tentare l'avidità di questa schiatta povera e agguerrita — più della preda doveva stare a cuore della giovane nazione di sapersi sicura in mezzo a tanti popoli nemici, al quale scopo credevano che il miglior mezzo fosse d'incutere dovunque timore e disperazione.

Questo falso concetto certamente avrebbe prodotto lo sfacelo del nuovo regno, se la saggezza dei duci Geyza e Stefano, ed il valore proprio e tenace della nazione stessa, non avesse posto per tempo un argine a tali tendenze. I costumi della nazione s'ingentilirono, e le vittorie riportate, mentre lasciarono agio a ulteriore sviluppo di quei germi d'incivilimento che la nazione aveva portati seco dall'Asia, apportarono molte arti e cognizioni, diedero il primo impulso allo sviluppo delle arti primitive, all'agricoltura in ispecie ed alle industrie, il quale cangiamento naturalmente mitigò la crudezza degli Ungheresi, e li rese più amanti della giustizia.

È questa l'epoca di passaggio dal paganesimo al cristianesimo, e della quale non si possiede alcun saggio di letteratura. Tuttavia dobbiamo ritenere che l'arte poetica fu già vigorosa e ben coltivata, se prestiamo fede agli scrittori contemporanei, fra i quali Prisco, retore bisantino, e Ammiano Marcellino affermano che esistevano numerosi

canti religiosi, funebri, giocosi, festivi, ma sopratutto moltissimi canti storici, ossia leggende. Quest'ultime poterono trovare argomenti inesauribili nelle tante avventurose imprese, in cui i guerrieri operarono prodigi di valore.

D'altronde gl'istoriografi posteriori tramandarono ne' loro scritti una copia di leggende e tradizioni, affermando che tali storie venivano composte e cantate dai cantastorie (joculator, trufator, combibator) non solo, ma anche dallo stesso popolo, che pure cooperò a comporle. Alcuni frammenti di queste tradizioni si conservarono a lungo fra il popolo dei secli, in Transilvania, e presentano un curioso assieme di storia e fantasia, il quale serve a dimostrare che il popolo ungherese non solamente era già capace di incivilirsi, ma che fece da sè solo i primi passi in quella direzione.

3. L'influenza del Cristianesimo - Impero della dinastia degli Arpad. — Ma l'Ungheria non potè gareggiare cogli altri regni circonvicini; se non dopo le riforme politiche e religiose, che con tanta sagacità ebbe ad introdurre il primo re ungherese, Santo Stefano. Questi, facendosi battezzare, si rivolse a papa Silvestro, acciò gli mandasse una corona, proclamandolo re d'Ungheria, intravedendo da ciò il gran vantaggio morale che derivar poteva alla sua potestà dall'averlo il papa riconosciuto quale re legittimo. Silvestro ottemperò al desiderio del duce ungherese, il quale, fattosi cristiano, con grande zelo e instancabile ardore affaticossi a convertire tutto il popolo al cattolicismo.

Incoronatosi ad Alba Reale, si diede con grande animo all'opera nobile di ingentilire i rozzi Unghe-

resi; e in questo lodevole intento venne validamente aiutato dai missionari, specialmente veneziani, i quali, assieme alla religione, rinnovarono ancora l'arte dello scrivere, introducendo i caratteri latini, locchè fu un altro anello di quella catena d'incivilimento che d'allora in poi legar dovea l'Ungheria agli altri Stati d'Europa. Prima che un secolo (dall'anno 1000) passasse, il popolo fu convertito e, si può dire senza esagerazioni, che fu sempre una delle più salde colonne del cattolicismo.

I missionari cattolici furono i primi a seminare pace e costumi più miti, e i re gareggiavano nel fondare vescovati, chiostri e scuole per allargare i beneficii dell'opera incominciata. Il progresso dell'incivilimento fu rapido, e per quanto la carestia enorme de' libri manoscritti impedisse un altrettanto rapido progresso delle scienze, pure nelle diverse scuole e in parecchie università — la prima quella di Veszprém, fondata nel XII secolo — s'insegnarono tutte le scienze e principalmente le così dette *septem artes liberales*. Mentre in tutti questi istituti l'insegnamento non fu impartito che a viva voce, ben presto (nello stesso secolo XII) si costituì una società protettrice in Esztergom,[1] che fornì la gioventù studiosa di denaro perchè potesse proseguire gli studi nella Università estere, specialmente in quelle di Parigi e Bologna.

Ma la nuova religione fu ritenuta funesta all'avita coltura; e sebbene la lingua magiara non fosse assolutamente repressa, dovette però cedere

[1] Per la pronuncia alquanto difficile delle parole ungheresi, vedi la tabella aggiunta alla fine dell'opuscolo.

a quella del Lazio che seco portarono gli stranieri. Così la coltura ungherese poco a poco venne sostituita da un'altra, di natura e tendenza non conforme all'indole nazionale, che necessariamente s'assimilò allo spirito innovatore. Però la reazione si fece sentire ben presto, e ai missionari stranieri che avevano diffusa la nuova religione e la nuova coltura per mezzo d'interpreti, succedettero sacerdoti ungheresi, membri specialmente dell'ordine di San Benedetto, cosicchè i nuovi ideali diedero nuovo alimento alla fantasia e all'imaginazione nazionali.

Ne risultò che da quell'epoca la letteratura si divise in due distinti rami. Da una parte troviamo la continuazione dell'antica poesia nazionale; dall'altra vediamo sorgere una nuova letteratura religiosa. Molti dati della storia confermano che i re della dinastia Arpád proteggevano la poesia nazionale e che tutti avevano a loro servizio parecchi cantastorie, ai quali, con donazione regale, venne assegnato prima il villaggio Regtelök (fondo presso Budapest) dipoi quello Igrici (comitato Zala). L'argomento de' loro canti era certamente ben diverso da quello prima, poichè il nuovo ordinamento politico e religioso risvegliò più alti e nuovi concetti di sapienza morale e civile, nobilitando non solamente il cuore e l'intelligenza, ma prestando ancora una grazia e dolcezza ineffabile al pensiero ingentilito.

Sopratutto sparve ogni indizio di paganesimo, al quale s'intuonò l'ultimo inno al comizio di Alba Reale, sotto il re Béla I; e dispersi gli ultimi campioni del culto avito, sorge nobilissimo lo spirito

romantico che si accinge a sciogliere nuovi canti all'età cavalleresca. La fantasia si intreccia alla verità, e in cima di tutti gli altri valorosi, qual sovrumano eroe appare il santo re Ladislao, protetto cavaliere del cielo, la cui venerata memoria ebbe virtù d'ispirare i cantori ancora 6 secoli più tardi. Le tradizioni popolari conservano ancor oggi questa nobile e valente figura e divennero proverbiali la giustizia, la probità e l'eroismo di lui.

Questi tentativi potrebbero con diritto qualificarsi come i primi passi della poesia epica; e quantunque non siano giunti a noi questi canti, dobbiamo ritenere che essi sieno stati composti con arte non comune, se osserviamo che ogni tradizione, o leggenda, o canto è una compiuta e intiera composizione, avente tutti gli attributi de' più grandi e meravigliosi poemi epici. Oltre a questi meritano speciale attenzione i così detti *misterii*, ossia composizioni teatrali, che sempre trattavano soggetti religiosi, tolti dalla Storia Sacra. Queste furono dapprima rappresentate da persone ecclesiastiche e nelle chiese; dipoi, corrotte e guaste da uno spirito mondano anzi spesso indecoroso di *humour* comico, vennero bandite dalle chiese e comparvero nelle bettole, alle fiere, ecc.

Frattanto i missionari stranieri, fra i quali si meritano soverchia lode i veneziani, posero i primi fondamenti della letteratura religiosa. Ma delle diverse orazioni, prediche, canti e inni, meditazioni e leggende, che certamente dovettero abbondare in questi primordi d'una nuova vita religiosa, assai poco c'è rimasto. Il primo frammento è un *Discorso funebre e orazione*, rinvenuto

in un libro manoscritto del XIII secolo, e illustrato per la prima volta da Giorgio Pray, nel 1770. Questo *Pray-codex* contiene 174 pagine di pergamene ed è proprietà del Museo Nazionale di Budapest; la parte ungherese del codice, cioè il mentovato *Discorso* consta di sole 274 parole, mentre il resto è scritto in latino, probabilmente da un frate benedettino, che — conforme alla convinzione de' più — avrebbe copiato e non da sè composto questo *Discorso*, di cui l'origine viene fissata nell'epoca fra 1171-1220.

L'altro saggio di letteratura, che s'è conservato fino a' nostri dì, è il cosidetto *Frammento di Königsberg*, l'ultima parte di una canzone sulla Madonna Immacolata, scritta sul coperchio di un codice (XIV secolo) dell'università di Königsberg, e nota soltanto dal 1864. Questo frammento è senza dubbio l'avanzo d'una antica canzone religiosa, di cui il ritmo (4, 4, 4, 3) nel primo e negli ultimi tre versi del frammento si sente distintamente, e s'accentua anche negli altri: cosicchè questo frammento forma la prima poesia della quale la letteratura ungherese si rammenti. Consta solamente di 70 parole.

4. Dinastie diverse. — Estinta nel 1301 la dinastia degli Arpád, con rapida alternazione succedettero al trono le diverse dinastie di Przemisl, di Baviera, d'Anjou, di Brandenburgo, d'Absburgo, di Hunyadi e di Jagello. Per la durata di ben due secoli, le turbolenze e i dissidii interni scossero parecchie volte le fondamenta del regno; ma ad onta dell'interno disordine, della decadenza e delle guerre esaurienti e non sempre felici, la tenacità

nazionale salvò sempre il regno dalla dissoluzione, ed anzi due volte l'Ungheria salì fra le prime potenze europee: sotto Luigi il Grande e sotto Mattia Corvino.

Diversi re ebbero a cingere, oltre la corona di Ungheria, anche quelle della Boemia e della Polonia; e questa circostanza, poi le molte guerre con diverse potenze, e più ancora le leghe internazionali contro la vieppiù crescente potestà dei Turchi, fecero sì che l'Ungheria venne in più immediato contatto con le altre nazioni, allargando in tal guisa le sue relazioni, ed arricchendo le cognizioni di scienza e d'arte nazionali. E siccome il cristianesimo ormai era rassicurato, la coltura ungherese aveva le stesse basi di quella delle altre nazioni, con le quali per alcun tempo felicemente potè gareggiare.

Il reggimento della dinastia d'Anjou era epoca di splendore e gloria mondiale, inquantochè padre e figlio (Carlo Roberto e Luigi il Grande) educati all'amore delle arti e della lettere, e forniti a dovizia di sentimenti nobili e generosi, trapiantarono in Ungheria quella splendida e fiorente coltura, che ebbero conosciuta e coltivata sotto il bel cielo d'Italia. Corte leggiadra e insigne era questa degli Anjou, la cui schiatta per un fortunato caso ha riprodotto nel grande e nobile Luigi tutto quanto vi potè essere di elevato, di dotto, di gentile e di cavalleresco. Con Carlo Roberto cominciò la parabola ascendente di questa epoca che giunta al suo apice sotto Luigi, discese durante il regno di Sigismondo per risalire poi di nuovo a smisurata altezza sotto re Mattia, il giusto.

La vita spirituale della nazione languiva in sèguito ai dissidii che succedettero alla morte di Andrea III (1305). Nè il benefico reggimento di Carlo Roberto potè risvegliare l'attività indebolita da tanti mali, fino al momento in cui, cessata ogni discordia, la pace potè essere solidamente ristabilita e rassicurata. E qui comincia la bella epoca dell'arte e della letteratura ungherese, e Carlo Roberto — che era popolare e aveva un'arte speciale per accarezzare il popolo senza offendere la nobiltà a cui sapeva di dovere il regno — favoriva le arti, le scienze, il magistrato e teneva tutto come un sacro deposito a lui affidato dal popolo.

Lo imitò ed anzi superò il figlio Luigi, più cortese del suo antenato ed egualmente gaio e squisito amatore delle cose belle, facendo della sua corte, che gareggiava con quella dei Medici, una palestra pei nobili ingegni. La cavalleria e l'amore davano l'impronta a tutta quella terra; e la coltura degl'intelletti, la grazia delle arti belle, la serena applicazione dei diritti in tempi in cui altrove non si cercavano che nella forza, rendevano più gentili e più miti i costumi. Ma gli Anjou, forse per naturale inclinazione o predilezione, forse per la difficoltà soverchia della lingua ungherese, propendevano per la lingua latina, che venne dipoi stabilita quale lingua di corte, quantunque le comizie i tribunali e le autorità inferiori conservassero anche per l'innanzi la lingua nazionale.

Rammentando di leggeri che sotto il regno di Sigismondo manifestaronsi i primi bollori della riforma religiosa per mezzo del movimento degli *Ussiti*, dobbiamo far breve cenno del rapido in-

cremento della potenza turca, che più tardi si provò essere funesta, anzi letale all'Ungheria. La decadenza intellettuale e morale del regno, dovuta alle guerre intestine ed estere, andò congiunta ad una degenerazione spirituale, che dopo la morte di quest'ingegnoso e dotto principe, benchè proclive alla tirannia, provocò una reazione nazionale fortissima, a cui si deve l'elezione del Hunyadi.

E quì cade in acconcio di ricordare che questa fu appunto l'epoca del *rinascimento* delle arti e delle lettere in Italia. L'arte e la letteratura dell'antica Grecia e Roma rinascevano rigogliose nel fecondo genio italiano, donde la dolcezza d'armonia, le imagini ricche e copiose, le fantasie nobili e ardite passarono alle corti di tutta Europa, risvegliando dovunque ardore e gloria, poesia e misticismo. Questo movimento artistico e letterario trovò onori e ospitalità nella splendida corte di Mattia, di cui il nome glorioso viene quasi spontaneamente sulle labbra dopo quello di Pericle e di Augusto, come la personificazione di quel grandissimo secolo delle arti e delle lettere che fu il decimo quinto.

Questo audace e fortunato principe, amante sopratutto del bello, diede una forte spinta all'Ungheria perchè risorgesse potente e gloriosa; uomo di alta mente, di ferrea volontà, d'indomito coraggio, seppe ricondurre un'êra di pace nel regno esausto. La reggia di Visegrád, in riva al Danubio, con un parco ampissimo, adorna di meravigliosi giuochi di acqua era una lieta e gioconda dimora, sempre allegramente agitata, ora per l'ar-

rivo di ospiti illustri, ora per gli spettacoli d'opera e di commedia, particolarmente diletti all'insigne principe, ora per gli splendidi balli dati nelle occasioni solenni di qualche vittoria, o d'altro avvenimento memorabile.

Quante cose videro quelle pareti, sfavillanti degli agi, del fasto, dell'eleganza del rinascimento, su cui correvano e s'attorcigliavano in bizzarri ghirigori i bronzi di Andrea del Verocchio, dove sorridevano gli affreschi del Masolino e del Campana! Poichè questo famoso protettore delle arti e delle lettere con speciale predilezione adunò intorno a sè gli illustri artisti italiani, che con la loro gloria formavano un'aureola luminosa e perenne d'intorno al nome di Mattia. Fra questi celebri artisti notiamo gli architetti: Benedetto da Majano, Chimenti, Camicia, Fioravanti, ecc.; gli scultori: Jacopo Traguri, Andrea da Fiesole, ecc.

Era un corteo splendido d'uomini illustri quello di Visegrád e in questa famiglia d'insigni letterati e artisti brillava Mattia quale meteora luminosa, cultore e amante del fasto. Si formò nella sua corte un'assemblea permanente di scrittori e scienziati, fra i quali eccellevano Janus Pannonius, vescovo di Cinquechiese (Pécs), Antonio Bonfini, prelettore della regina Beatrice e storiografo illustre, Marzio Galeotti, custode della famosa Biblioteca Corvina, Simeone Budai che poetava in sette lingue, e molti altri ancora. Janus Pannonius arrivò a fama mondiale per le sue poesie epiche e per gli argutissimi suoi epigrammi. Antonio Bonfini, per incarico del re, scrisse la Storia d'Ungheria dalle origini fino al 1495. Galeotti, ne' suoi celebri *Dialoghi*, ci di-

pinse con arte magistrale il carattere del grande re, inneggiandolo per la splendida e liberale vita da lui menata. Da lui sappiamo che il coro di Mattia era tanto perfetto e superbo da strappare perfino dalle labbra di Pietro vescovo vulturano e ambasciatore del papa Sisto IV, che " egli in sua vita non ebbe l'occasione di udirne uno migliore. „

Ma questa fervente vita intellettuale poca influenza potè esercitare sullo spirito nazionale, poichè la lingua di tutti questi illustri stranieri e patriotti non fu la nazionale ma bensì la latina, d'onde riesce facile a comprendersi, che la letteratura propriamente nazionale poco progresso fece in mezzo a quello splendore straniero. La sua immensa biblioteca, consistente di più di 10 mila volumi, fra libri stampati, manoscritti e codici, e che racchiudeva in sè tutti i tesori della letteratura antica e classica e quelli poi del medio evo, fu distrutta e saccheggiata dalle orde dei Turchi dopo l'infelice battaglia di Mohács.

Morto quest'eletto principe, tutte le cose subirono un profondo cambiamento. I volgari e imbelli Jagello, chiamati sul trono d'Ungheria, non erano abili di tener con mano ferma le redini del governo, e la nazione d'indole fiera, ardita e violenta, ricominciava i tumulti e i contrasti, non badando al pericolo che sempre crescendo la minacciava dal barbaro fanatismo dei Turchi. Frattanto sparirono gli ultimi segni dell'alta coltura che rigogliosa fioriva sotto Mattia; la reggia, già così sfolgorante di ogni artistica bellezza, fu spogliata delle sue ricchezze, sulle quali ognuno poteva fare

man bassa, se aveva accesso alla corte; la corte stessa è divenuta indigente, spregievole, oggetto di scherno e contumelia: e prima ancora che lo spirito della reazione nazionale avesse potuto operare, ecco la sventura di Mohács, (1526) in cui miseramente perì il più bel fiore della nobiltà dell'infelice paese che non fu più uno Stato, ma un orribile macello!

Tutta questa epoca (1301-1526) è più ricca di reliquie di letteratura religiosa che di letteratura mondana. Dapprima abbiamo due traduzioni di Storia Sacra, ambedue del secolo XV: la prima delle quali è opera di due monaci francescani, *Tommaso* e *Valentino* (tempi di Sigismondo), mentre l'altra viene, non senza fondamento, attribuita a *Ladislao Bátori* (tempo di re Mattia), già celebre frate dell'ordine di San Paulo. Fra le moltissime prediche, meditazioni, orazioni, canti, leggende, ecc., la più antica e più estesa è la *Leggenda di San Francesco*, mentre la più interessante e preziosa, e per la descrizione dei costumi e pel soggetto nazionale, è senza dubbio la *Leggenda di Santa Margherita Vergine*, che tratta la vita, i miracoli operati e la canonizzazione della pia figlia di Béla IV.

Dai tempi dei Jagello abbiamo la preziosa *Leggenda di Santa Caterina*, scritta in versi e composta probabilmente sulla scorta d'un originale latino; sembra che l'autore ne sia *Temesvári Pelbárt*, frate francescano, celebre oratore e scrittore ecclesiastico (in idioma latino) coetaneo di Mattia. Le canzoni religiose, tradotte per lo più dal latino, imitano anche nella forma le originali; le più anti-

che non hanno metro, nè ritmo e soltanto il numero sempre eguale delle sillabe ci fa scorgere che sono versi, mentre le posteriori non soltanto posseggono la tecnica delle forme liriche, ma sono scritte in rime ben sonanti. Fra le prime è degna d'essere ricordata l'*Inno di San Bernardo*, animato da vivo sentimento poetico; fra le seconde primeggia per una nota devotamente affettuosa e gentile: la *Canzone alla Vergine Maria* di *Andrea Vásárhelyi* (1508) che è conosciuta e cantata moltissimo nelle chiese, anche nel presente secolo.

Oltre la poesia religiosa venne largamente coltivata anche la poesia storica e leggendaria, locchè asseverano le tante reliquie e frammenti letterari di quest'epoca. Le gloriose guerre di questi secoli, i prodigi di valore di cui abbondavano, gli eroi nazionali e i re illustri che soli e in persona conducevano la nazione alle vittorie, fornivano copiosi argomenti alla fantasia popolare. I cronisti affermano che moltissimi trovatori (*hegedösök*) perlustravano il regno " cantando le loro storie al suon del liuto nelle castella de' Signori. „

La più antica di queste poesie storiche, di cui abbiamo conoscenza, appartiene al secolo XV e ha per argomento *La presa di Pannonia*: cioè la tradizione popolare, secondo la quale Arpád compra il regno dello Zalán per un destriero bianco, una sella e una briglia con freno d'oro. Evidentemente è una poesia popolare, ma il testo sembra rifatto da qualche poeta culinare. L'altro poema storico di quest'êra è: *La presa di Szabács*, che in felici e ben suonanti rime, ma senza inspira-

zione o elevazione poetica, ci narra in ordine cronologico, come re Mattia (1476), prese questa fortezza inoppugnabile dei Turchi.

Del tempo di Mattia e dei Jagello abbiamo ancora: una canzone lamentosa della perdizione di Giovanni Both, ambasciatore in Costantinopoli, scritta dal servo di lui, di nome Gregorio; la novella storica rimata di Michele Szabadkai, delle gesta memorabili del “Turcofago„ Pietro Beriszló, vescovo di Veszprém; un canto funereo della morte di re Mattia, consacrato alla memoria del giustissimo principe, e i frammenti di un altro, cantato i giovani di Budapest, in occasione dell'incoronazione dello stesso Mattia; l'unica strofa di una canzone popolare dai tempi di Vladislao II; le ammonizioni giocose di Francesco Apáti, il quale con acre sarcasmo e crudele ironia flagella la corruzione dei nobili e del clero; e finalmente i frammenti d'una novella storica di Ladislao Geszthy, avente per argomento i disordini, le turbolenze e la corruzione universale prima della battaglia di Mohács.

5. Riassunto. — Questo breve saggio comprende la letteratura di sei secoli (circa 985-1526); e sebbene lo scarso numero delle reliquie letterarie non permetta di dare giudizi sicuri e precisi sullo svolgimento, o piuttosto sull'evoluzione dello spirito nazionale, a me pare che esso sia stato ispirato dapprima all'alto ideale delle glorie guerriere, dipoi all'affettuoso entusiasmo della fede cristiana e finalmente alle virtù cavalleresche e al misticismo. Difatti, questa lunga êra si può dividere in tre periodi caratteristici, che sarebbero:

1.° *L'êra pagana* (985-1000), di cui l'ideale fu la forza che combatte, che vince e si acquista fama, onori, dominio.

2.° *L' êra cristiana prettamente nazionale* (1000-1301), in cui la fede purificò il ruvido ideale degli avi eroici col proclamare la pace e l'amore verso gli uomini.

3.° *L' êra cristiana romantica* (1301-1526), tutta canti e profumi e mistiche ebbrezze, ma più spesso funerea e sempre fuori della misera vita, sempre svolazzante per l'azzurro del cielo o delle cupole gotiche.

Il paganesimo ad ogni cespuglio, ad ogni caverna avea dato spirito di vita col farli dimora di divinità; e l'avoltoio sacro, come l'aquila dei Romani, svolazzava nei campi eterei, gridando alla guerra, alla rapina; e la via lattea si trasformò nell'accesa fantasia del popolo guerriero in un'altra via, in quella dell'armata d'Attila, che sorse dal sepolcro con le sue invitte legioni a difendere il piccolo figliuolo, Csaba, il quale, dopo l'universale sconfitta, riuscì a porsi in salvo fra le montagne della Transilvania; e i rabonbani (sacerdoti pagani) immolavano sacrifizi al benigno e al maligno nume: destriero bianco e senza macchia, al Hadúr, e nero, come la notte, all'Armány; e i fiumi, i laghi e gli ameni boschi si popolavano di ninfe, di fate che simpatizzavano con questa forte e gagliarda schiatta, per cui la guerra era la vita e l' ozio la morte.

E sul campo di battaglia risuonava il corno di Lehel, destando anche i morti con la feroce melodia degli accordi fieri, — quel corno sul quale

il valoroso eroe, fatto prigioniero da Ottone, sciolse un funereo canto e finitolo, spaccò la testa d'Ottone gridando con feroce gioia: — "E all'altro mondo tu sarai il mio servo, vile vincitore!„ — E alle porte di Costantinopoli, Botond, il più piccolo degli Ungheresi, abbatteva con un sol colpo di scure l'enorme porta di bronzo, e restando vincitore contro tre campioni del greco valore, costringeva il superbo imperatore a pagar tributo all'Ungheria. E i sette Ungheresi, presi vilmente come prigionieri nella battaglia presso il fiume Lech, ritornavano in patria orribilmente mutilati dall'infame Ottone, aborriti e scherniti da tutti, come campionacci della viltà che preferisce il vivere disonorato al morire da valoroso in battaglia! E le molte e molte altre tradizioni nelle quali si trova tanta nobiltà di caratteri, tanta elevatezza di sentimento, sono altrettanti inni al valore, all'eroismo e alla virtù. Sono, è vero, favole, ma favole che racchiudono in sè un alto ideale morale, quello che i Romani chiamavano *virtus* e che non è dato che a' grandi ed eletti popoli.

Comparve il cristianesimo, evangelo sommo dell'umanità: esso spiritualizzò il pensiero pagano di questa razza eroica segnalando un'età nuova e grande nella storia di essa. La grandiosa figura del re apostolo che col farsi cristiano congiunge il suo popolo a quelli di tutta l'Europa, s'acquista perenne gloria ed appare circondata della più pura e fulgida aureola. E qui principia una nuova fase nella letteratura: e gli è l'alto concetto della sapienza e della bontà di Dio che rivela ai poeti essere la terra un soggiorno di dure prove e mette l'ab-

negazione e il desiderio di gloria in amorosa corrispondenza con le affezioni e aspirazioni umane.

E il cristianesimo s'assimila al genio nazionale, armonizza col cuore e colla mente degli uomini che possono interrogarlo con abbandono fraterno e metterlo a parte dei loro dolori e delle loro gioie. S'ingentilì il cuore sentendosi invaso da affezioni miti ed umane, non cercò più la gloria nelle scorrerie e nelle rapine, ma si accese ad alte, nobili imprese che passano ne' secoli.

E così, quando il santo re si sveglia nel silenzio della notte, destato dal rumore della caduta del pugnale del sicario, e vede tremare il gregario iniquo, — placidamente sospira: — " Se Iddio è con me, chi è contro di me? „ — E così, la cavalleresca e fervida nazione che seppe onorare la donna anche quando rozza e pagana (feleség=mezzo aiuto=moglie), professa una speciale devozione verso la Madonna e la invoca come protettrice — *Patrona Hungariae* — tacitamente dando espressione al gentile sentimento che la anima verso il sesso *debole*.

Quando il principe Béla si misura alla spada col pretendente della Pommerania, e questi lo schernisce perchè Béla impugna una daga corta, il neghittoso principe gli risponde col frizzo: — " Se è corta la mia spada, la allungherò col passo „ — e, atterrando l'avversario, non l'uccide, lo lascia andare incolume e non si vendica delle offese. — E la battaglia di Cserhalom, non forma essa un perfetto poema epico? I Cumani irrompono nel regno, portando dovunque morte e desolazione. Il santo re Ladislao li insegue, i Cumani, carichi di

preda, finalmente si decidono alla battaglia, e schieratisi sulle alture di Cserhalom, fieramente attaccano gli Ungheresi, ancora agglomerati. Già vacilla l'ungherese valore, quando sorge " l'immenso Ladislao " — la tradizione dice che superava in altezza tutti della testa — e confonde i Cumani, i quali dopo che Ladislao ebbe ucciso il loro duce Akos, si dànno alla fuga. Inseguiti dai vittoriosi Ungheresi, per salvar la vita, gettano oro e argento a manate, sperando che i vincitori si fermino a raccoglierlo. E così nasce, ma Ladislao vedendo il pericolo che da ciò seguir poteva, alza le mani al cielo e implora un miracolo da Dio: ed ecco trasformarsi in ghiaia e pietre vili tutto l' oro e argento dei Cumani! Nell' ardore della pugna vede Ladislao che un prence cumano tiene nella sella una fanciulla che semiviva piange misericordia. I Magiari sono stanchi, i Cumani tutti dispersi, e sembra che quel prence riuscirà a salvarsi col bottino prezioso: — ma come fulmine lo insegue Ladislao e dopo una corsa precipitosa di due ore, uccide in duello il cumano e riconduce la fanciulla in mezzo a' suoi guerrieri che già incominciavano a temere per lei.

Quest' epoca spira un profondo e nobile sentimento religioso che si manifesta in ultimo nello schietto entusiasmo col quale la fiera nazione accompagna il suo re (Andrea II) a conquistar la terra consacrata dal sangue del Redentore.

Frattanto il paganesimo letterario durò ancora e così resistente e invadente che per opera e favore del popolo si ebbe in Ungheria un altro secolo di romanticismo pagano, che volse al tramonto solo quando in Italia sorse il Rinascimento. Que-

st'epoca di trionfale baldanza, da cui sgorgò una bella e ricca vena di poesia cavalleresca preludiò a quel malinconico romanticismo che fece tanto sospirare menestrelli e trovatori. L'ideale dominante di quest'êra non fu più l'ascetismo medioevale, nè le aspirazioni virili, ma la rassegnazione dei moribondi, le mistiche ebbrezze. Eppure, malgrado tutte le maravigliose esagerazioni e stranezze, il sentimento della natura si fa strada in questo romanticismo e non solo corrisponde al momento storico, ma rispecchia in realtà l'anima umana. La quale, sebbene lieta a volte, non è mai interamente serena; tanto più guarda in alto, quanto più ha sofferto e crede dileguata ogni speranza di bene.

I menestrelli cantano la novella di Feliciano Zách il quale, per cancellare la macchia che il fratello della regina commise sulla virtù di sua figlia, irrompe nella reggia al momento che la famiglia reale si mette alla tavola, ferisce la regina, e poi viene tagliato a brandelli; narrano poi la crudele vendetta che Carlo Roberto prese di tutta la famiglia, compiangendo gl'innocenti che per colpa del padre perirono fra atroci tormenti. Si inneggia il valore di Stefano Kont, fiero avversario di Sigismondo, il quale Kont, tratto in agguato dallo spergiuro re, morì da eroe con trenta suoi compagni a Buda, non volendo piegare nè lui, nè i suoi seguaci il ginocchio al tiranno straniero: — e, sublime misticismo! si descrivono i tormenti del re Sigismondo nell'inferno, che subir dovea per le sue inumane crudeltà. — Si canta il fiero Niccolò Toldy, personificazione del magiaro

valore, quell'altro, Paolo Kinizsy, ambedue eroi e valorosi condottieri: il primo il Cid ungherese, il secondo l'Orlando del Tasso. — E sopratutto il ciclo delle tradizioni di Hunyady; Giovanni, il fondatore del casato illustre, che dipoi arriva a fama europea, qual salda e incrollabile colonna della fede, che combatte in 40 battaglie i Turchi; il figlio primogenito Ladislao, che lo spergiuro Vladislao fa decapitare contro le sue sacre promesse; il secondogenito re Mattia, la più cavalleresca e grandiosa figura del medio-evo.

Son tutti argomenti umani e nondimeno sublimi, i quali avendo pur in sè l'idolatria del mondo esteriore, sono temperati di un profondo ossequio al cattolicismo che — unica e suprema méta del nostro triste pellegrinaggio — sembra sdegnoso dell'arida vita del presente. Insomma l'ideale rimane in sostanza, ma s'eclissa talora o cambia forma, come avviene delle acque limpide della fontana, le quali, mescolandosi alle onde impure dei grandi fiumi, sempre perdono la loro chiarezza. La più sublime idea, passata che sia per mille e mille menti, assume in sè tanti elementi diversi che quasi ci scordiamo dell'origine divina di essa. Ma siccome l'acqua, per quanto torbida e fangosa, si solleva allorchè i raggi solari la riscaldano, e poscia purificata ricade sulla terra come goccia di cristallo: — così, l'idea, divenuta deforme e comune, si purifica nel fuoco delle passioni e riappare in altri luoghi, nella sua originaria sublimità. E, siccome tutta la fertilità del suolo è dovuta a questa circolazione dell'acqua; così l'evoluzione di una nazione parimenti è dovuta alla circolazione delle idee.

E noi qui siamo giunti all'epoca in cui l'idea è divenuta abietta, spregievole. Morto Mattia, sparì con lui lo schietto spirito del nazionalismo; sparirono le virtù antiche ed ebbe principio la decadenza e con essa una corruzione, un sensualismo universale, che fece avanzare la nazione a passi giganteschi verso l'ecatombe di Mohács, dove miseramente perirono anche gli ultimi valenti campioni di quest'infelice popolo. Ma questa sciagura, il funesto giogo dei Turchi, gli orrori delle guerre intestine, produssero una reazione salutare, la quale era tanto più intensa e maggiore, quanto più la forza vitale del fiero popolo fu attaccata e scossa con barbara crudeltà.

La sventura di Mohács viene ancora riguardata dalla nazione come giusta e ben meritata punizione della scelleratezza del clero e della nobiltà; ma sopratutto come crudele espiazione de' tanti spergiuri commessi da Sigismondo e dai Jagello. Qui si vede brillare l'ultima scintilla di quel fuoco spirituale che infiammava i cuori durante il periodo precedente e che cercava di rannodare ogni fatto reale ad una ragione ideale e divina: — ma, già nell'epoca seguente, comparisce un'altra idea, più naturale e più umana che affronta le dure pugne del reale per l'ideale, e opera virtuosamente senza perdersi in vaniloqui rimati o in cerca di fastidiose ragioni spirituali.

LIBRO SECONDO.

LA RIFORMA - LA REAZIONE CATTOLICA LA DECADENZA NAZIONALE.

(1526-1772)

---

6. Divisione letteraria del periodo. — Mentre l'Italia, la Francia e financo la Germania risuonavano del canto dei trovatori, le contrade d'Ungheria non rumoreggiarono che di armi cozzanti nella lotta ineguale coi potenti avversari, Mahomet e Ferdinando. L'ascetismo e l'umiltà medioevale scomparvero per dar luogo al libero spirito della riforma che osò tutto censurare, anche la sacrosanta religione. L'influenza delle audaci dottrine si fece ben presto sentire, e la nazione ungherese, fiera e amante della libertà, non potendo scuotere il giogo materiale de' suoi avversarii, pensò di liberarsi almeno dai dogmi cattolici e accolse con entusiasmo la nuova religione, facendone una confessione " nazionale „ chè così fu chiamata la fede protestante.

Il sentimento delle riforme universali fece rapidi progressi, in virtù dei quali la letteratura si avviò e procedette spedita verso quel grande rinnovamento che occupa la seconda metà del passato secolo e la prima del presente. Ma nel suo

cammino fu impedito; dapprincipio per la ostinatezza della Chiesa cattolica, che piuttosto volle esser tributaria dell'Austria che alleato libero della Turchia; dipoi per la reazione straordinaria che sullo spirito pubblico seppe esercitare la fede cattolica rinascente e trionfante; in ultimo per il generale esaurimento delle forze fisiche e morali che necessariamente dovette seguire le lotte secolari.

Tutto questo periodo è ripieno di clamori guerreschi, di polemiche acerrime fra le due religioni; ma se queste tenzoni religiose degeneravano talvolta in villanie e offese, servivano però a destare e acuire le menti della nazione, che una volta svegliata diede mano a ben altre opere. L'epoca che verremo illustrando fu feconda di grandi ingegni che seppero avvivare l'infiacchita vita spirituale, destandola e per la veemenza e intolleranza religiosa e per le smanie di eccitar applausi. Quest'êra di odi e di combattimenti letterarii, seguendo i punti e avvenimenti risalienti che la distinguono, può dividersi nei seguenti periodi:

1.° *L'êra protestante*, che dura dalla sventura di Mohács fino alla pace di Vienna (1526-1606). La riforma religiosa invade tutto il regno e diventa universale e — aiutata dalla tipografia e dalle scuole nuove erette in grandissimo numero — cambia l'aspetto di tutta la coltura ungherese. La letteratura è di carattere protestante ma soprattutto è nazionale.

2.° *L'êra della reazione cattolica e delle guerre nazionali*, che abbraccia il periodo fra la pace di Vienna e quella di Szatmár (1606-1711). La Chiesa cattolica riprende la supremazia in Ungheria, men-

tre in Transilvania rimane prevalente la confessione luterana. Sorgono illustri e dotti oratori religiosi, e le guerre incessanti promuovono la poesia epica popolare.

3.° *L'êra della decadenza nazionale*, che dura dalla pace di Szatmár fino all'operosità letteraria della *gárda*, corpo delle guardie reali nazionale (1711-1772). La nazione è esausta e spossata dalle lotte secolari. Sotto Carlo III e Maria Teresa s'introducono costumi, coltura e lingua stranieri, e il numero degli scrittori ungheresi diminuisce di molto.

7. L'ÊRA PROTESTANTE - QUADRO POLITICO E STATO DI COLTURA. — Perduta la nobiltà ungherese nella battaglia di Mohács, dove ebbe sì triste fine anche il giovane ed infelice Lodovico II, furono creati due regni, con governo e religione speciali, i quali brandirono le armi l'un contro l'altro, suscitando così insormontabili ostacoli alla risurrezione nazionale. Aspre contese sorsero fra Ferdinando d'Absburgo e Giovanni Zápolya che si contrastarono il dominio del regno, il primo per ragioni di parentela, il secondo pel diritto che gli davano le armi. Fra gli orrori di queste guerre intestine facile gioco ebbe il Turco a distendere vieppiù la sua supremazia, e presa per dolo la fortezza di Buda, si rese padrone assoluto della maggior parte d'Ungheria.

Così il regno si divise in tre parti, e mentre l'Austria invano cercò di scacciare i Turchi, la riforma prese proporzioni enormi, in poco divenne universale suscitando odio e acerbe dissensioni fra cattolici (fedeli alla casa d'Absburgo) e protestanti (desiderosi di un re nazionale), che finì poi con la

concessione del libero esercizio della religione protestante.

Le guerre incessanti naturalmente indebolivano la forza vitale della nazione, e le patite sciagure ridussero il popolo alla miseria. Le scienze e la coltura ne soffrivano egualmente, e se nondimeno vediamo un'attività intellettuale sorprendente, la si deve attribuire all'incessante e lodevole zelo de' riformatori ungheresi, o piuttosto all'intolleranza religiosa di essi, con la quale vollero fare propaganda alla nuova confessione. In tal modo sorsero numerosi ginnasi, o *scholae liberales*, formati sui modelli de' simili istituti stranieri, mentre i ricchi magnati protestanti mandarono i predicatori e professori alle università tedesche, donde ritornati, divennero valenti e dotti campioni non soltanto della nuova religione, ma anche della letteratura.

I cattolici poi presero parte anch'essi nelle palestre religiose, con più o meno successo, aiutati potentemente dall'ordine dei Gesuiti, chiamati nel regno da Niccolò Oláh (1561), arcivescovo di Strigonio. Quest'Ordine, che tanto fece e migliorò la istruzione così pubblica come scientifica, fu fonte prospera d'una nobile arringa letteraria fra cattolici e protestanti, che fu il principio della reazione cattolica, tanto salutare in via così intellettuale, come morale e nazionale.

Importantissimo fattore della pubblica coltura fu la moltiplicazione e diffusione degli stabilimenti tipografici, eretti e mantenuti specialmente a spese di munificenti e liberali magnati protestanti, che in questo secolo possedevano oltre 28 tipografie,

Si può dire che quasi ogni riformatore ungherese ha scritto uno o più libri ungheresi: ed egli è quest'attività indefessa, sono questi lodevoli sforzi dei protestanti che hanno creato la letteratura ungherese, segnandola in questo secolo col marchio dello spirito ribelle e guerriero.

Fra il clamore delle armi le belle arti non potevano svilupparsi, tanto meno poi fiorirono; ma invece sorse una ricca e vivida letteratura, il numero dei lettori crebbe, lo spirito scientifico e polemico si diffuse in tutto il regno. Molti Ungheresi acquistaronsi l'alloro e la gloria anche all'estero con le opere loro (scritte in latino), e molti che si fecero rinnegati (convertiti alla musulmana) divennero celebri. La poesia, come pure tutta la letteratura, è improntata dalle contese e dottrine religiose; ora insegna, ora polemizza, ora esorta e prega; ma, e ciò forma un passo memorabile e importante, si fecero tentativi anche in altri rami della scienza, dove speciale encomio spetta ad alcune opere magistrali di storiografia e filologia.

8. Letteratura religiosa - Storia e altre scienze. — La più grande attività si sprigionò sul campo della letteratura religiosa, dove specialmente si distinsero i protestanti, i quali, per far propaganda della nuova religione, necessariamente dovettero supplirla con nuove traduzioni bibliche, con libri dottrinari e sopratutto con polemiche, per convincere i neofiti della rettitudine della Riforma. Il primo libro stampato, rimasto fino a' nostri dì, è la traduzione delle lettere di San Paolo apostolo, eseguita da Benedetto Komjáti (1533). Il testo è della Vulgata, ma le dottrine sono conformate allo

spirito della Riforma, qua e là sono anche falsate, e commentate con molte e noiose annotazioni. La lingua ne è difettosa, negletta e dura. Più riuscita e molto più castigata è la traduzione di Giovanni Erdösi (1541) che tradusse il Nuovo Testamento. Il dotto predicatore, già discepolo del celebre Melanchton, di poi professore di lingua ebraica e di storia all'università di Vienna, con molta dottrina eseguì la traduzione, illustrandola con preziosi e utili commenti. Il libro è dedicato a Ferdinando I e a suoi figli, e contiene le prime prove della versificazione metrica in ungherese, in quantochè l'autore scrisse, in distici i Prologhi così a tutto il libro, come alle singole parti d'esso, cioè agli Evangelisti.

Tradussero ancora in parte il Nuovo Testamento: Stefano Székely, Gasparo Heltai e Tommaso Félegyházi; mentre Gasparo Károli, predicatore di Gönc tradusse così il Vecchio come il Nuovo Testamento, aiutandosi con le altre, già esistenti traduzioni, ma basandosi sopratutto sulla Vulgata. Il libro uscì nel 1589-90, la lingua è buonissima, semplice e chiara. Fra i cattolici spetta particolare elogio a Gabriele Mizsér de Pest, traduttore degli Evangelisti (1536), scrittore limpido e scorrevole, sebbene talvolta antiquato.

La letteratura religioso-polemica trovò i più insigni campioni fra i protestanti, i quali o polemizzavano fra di loro, o attaccavano i cattolici. Lo stile è quasi sempre naturale, semplice e corrente, ma le espressioni sono talvolta odiose, piene d'invettive e imprecazioni amare, ma sopratutto flagellano poi con ira e odio la corruzione del se-

colo. Precellono fra gli altri: Pietro Mélius, il fondatore — per così dire — della confessione elvetica, uomo di grande ingegno, ma intollerantissimo il quale nella sua *Scienza vera* lasciò un quadro della depravazione e corruzione nazionale che rivaleggia colle eterne pagine del Machiavelli. Scrissero ancora: Mattia Biró de Déva, il così detto Lutero ungherese; Francesco Dávid, celebre negatore della SS. Trinità, che morì in carcere, e Pietro Bornemisza.

I cattolici spuntano prima verso la fine del secolo, con a testa il dottissimo Niccolò Telegdi, vescovo di Cinque Chiese, il quale pubblicò a Vienna (1577) le sue orazioni o prediche, scritte con grande erudizione e con eloquente vena poetica. Gli tenne degno bordone il pio vescovo di Veszprém, Andrea Monoszlai, che parimente con grande dottrina cercò di confutare i riformatori e le loro dottrine. Tutti questi scritti hanno un carattere singolarmente nazionale, derivante dalla circostanza che protestanti e cattolici incolpavano gli uni gli altri a vicenda di tutte le miserie del regno decaduto. Questo è l'argomento dello scritto polemico di Stefano Magyari — *Delle cause delle molte rovine dei regni* (1602) — un saggio corredato di molta e larga erudizione, scritto con stile forte, eloquente e gagliardo che ricorda le pagine di Tacito.

È segno certissimo di grande progresso intellettuale, che in questo secolo moltissimi si diedero a registrare, i fatti memorabili dell'epoca. Sono moltissimi i *Giornali*, gli *Annali*, le *Memorie*, le *Biografie* che ci son rimasti da quest'epoca, la

maggior parte come manoscritto, stampati però alcuni ne' tempi recenti dagli indagatori storici. Fra questi sono degne di esser rammemorate *Le Memorie* di Francesco Zay, *Della perdizione di Belgrado* (1521), ma più meritamente ancora *Le Memorie* di Gabriele Mindszenti, *Della fine del re Giovanni Zápolya*, avvivate da un caldo e simpatico sentimento patriottico, e scritte con semplicità veritiera.

Ma più che questi saggi, sono encomiabili i lodevoli sforzi di Gaspare Heltai e di Stefano Székely de Bencéd, i quali fecero i primi tentativi di trattare la storia in ungherese. Székely scrisse una *Storia universale* (1559) "delle cose eccelse di questo mondo,, mentre Heltai compilò una *Cronica ungherese*, fatta del tutto sulla scorta del Bonfini e condotta fino alla sventura di Mohács. Lo stesso Székely ha composto il primo Almanacco ungherese, ancora prima del 1538.

Tralasciando le altre scienze, nelle quali, si fecero appena i primi e ambigui tentativi, [1] desta meritata attenzione la filologia, iniziata dal dotto Giovanni Erdösi, il quale nella sua *Grammatica*

[1] Le prime indagini filosofiche si riscontrano nella letteratura religiosa, e i frammenti dimostrano qualmente gli *umanisti* avessero concetti alti e liberali sui diritti della ragione. — Nella scienza giuridica, nelle matematiche e fisiche o nelle altre scienze naturali non troviamo che tentativi, per lo più mal riusciti, e qualche traduzione oscura senza alcun valore. S'intende che parliamo della letteratura prettamente ungherese, cioè scritta in lingua nazionale, poichè, per es., in lingua latina abbiamo il *Ius Tripartitum* del Verböcy, codice giuridico di grande valore scientifico, che forma la base della costituzione e delle leggi odierne dell'Ungheria.

Hungaro-Latina (1539) cerca con acute indagini e analisi scientifica a determinare l'indole e lo spirito della lingua ungherese. Più intenso è il movimento nella lessicografia, dove troviamo opere monumentali e di sommo valore scientifico, quale il *Dizionario* in sei lingue di Gabriele Mizsér de Pest (1538-1568 in quattro edizioni); poi il *Dizionario latino-ungherese* di Fabrizio Szikszai (1592); e finalmente il grande Dizionario del *Calepinus* ampliato con la parte ungherese da un *Anonimo.*

9. Poesia romantica e didattica - Novelle rimate. — I trovatori de' secoli passati, intimoriti dal continuo squillare delle fanfare, scoraggiati dalla pace pubblica malsicura, e non trovando sempre e dappertutto quella lieta accoglienza presso i signori che è necessaria per alimentare la fantasia e l'ardore poetico, scemarono di numero e divennero più rari. Giudicando però dalle numerose poesie romantiche e novelle rimate che vennero composte in questo secolo, non possiamo dubitare che la classe dei menestrelli fosse ancora considerevole.

I rimatori del XVI secolo presero gli argomenti loro con predilezione dalle tradizioni, novelle e dai canti romanzeschi allora in voga, particolarmente in Italia. Più importante e ricca fonte ne era la *Gesta Romanorum* del frate Elinando e il *Decamerone* del Boccaccio. Nel *Gioveniano* di Stefano Póli si raccontano le vicende d'un imperatore romano, che per la sua alterigia e tirannia viene cacciato dal popolo, e dopo molte sciagure appena riacquista la sua dignità imperiale. Nel *Fortunato* di un Anonimo autore, il protagonista riceve dalla

Fortuna una borsa inesauribile, e coll'aiuto di questa arriva a grandi onori. Paolo Istvánfi, illustre giurista, mise in rime sulla scorta del Petrarca *La Storia amorosa di Volter e Grizeldisz;* e un autore Anonimo di Patak trascrisse in versi il romanzo di Enea Silvio Piccolomini, *De duobus amantibus*, formandone una canzone romantica sotto il titolo di *Eurialo e Lucrezia.* I protagonisti del *Messer Francesco* di Gaspare Ráskai sono ungheresi, il soggetto però è preso dal Boccaccio: Francesco scommette sulla fedeltà di sua moglie, ma perde la scommessa in seguito all'inganno del cav. Cassandro, e dopo molte sofferenze ritrova la sposa fedele nella corte di Béla, dove tutto viene a luce e si ripara a tutto.

Ma così per la vivacità della trattazione, come per la composizione tecnica e per il migliore ritmo, sta al disopra di tutti questi *La storia romantica del re Béla e della figlia di Bankó*, scoperta non ha guari in un codice manoscritto. La bella figliuola di Bankó si veste da uomo, e superati i cavalieri della regia corte nel tiro a segno, nel getto del disco, nella corsa veloce, e financo nell'arte del bere, non rivela il suo sesso se non dopo la partenza di là, e allora il re vuole farla sua moglie. La migliore però di queste novelle romantiche è *Il Principe Argiro* del Gergei o, meglio, Gyergyai, nella quale sono raccontate le peripezie del più piccolo figliuolo del re Acletone, allorchè il giovane erra in cerca della fata, sua sposa, e la ritrova con l'aiuto di miracolosi stivali, che lo trasportano a volo d'uccello, dove desidera.

Di argomento prettamente nazionale sono: il

Niccolo Toldi di Pietro Ilosvai, e la Storia del Szilágyi e Hajmási di anonimo autore. Niccolò Toldi è un giovane di forza erculea che cresce e vive in campagna fra i villici, mentre suo fratello Giorgio, è uomo di corte del re Carlo Roberto. Niccolò uccide un servo di suo fratello che lo insulta, e dopo fugge. Nelle sue pellegrinazioni arriva a Buda, dove attrae l'attenzione del re e questi gli dà amnistia. Poi vince nel torneo un atleta boemo e acquista onori; una volta l'imperatore esige tributo dal re Luigi il Grande, ma Toldi lo minaccia con un bastone e allora subito recede. Nondimeno perde la grazia del re, e va in esilio e non torna se non per rivendicar l'onore e il valore ungherese, superando un nobile cavaliere italiano, che finora era invincibile. In età avanzata compare ancora una volta nella reggia, ma burlato dai paggi per la sua lunga e ispida barba, ne uccide tre; poi si ritira e dopo due anni muore dimenticato. Szilágyi e Hajmási sono prigionieri a Costantinopoli e vengono liberati dalla figliuola del Sultano che s'accende d'appassionato amore verso Szilágyi, e segue i due fuggitivi. I giovani arrivano felicemente alla confine, ma qui Hajmási, sebbene sposato, contende col compagno per la sultana, ma venuti alle armi, perde un braccio, cio chè lo fa rinvenire in sè, e Szilágyi si sposa con la sultana. Il Toldi non dimostra arte nè versatilità di composizione; la tecnica ne è sconnessa e difettosa, la lingua grossolana e le rime cattivissime; mentre il Szilágyi e Hajmási è un tutto artistico, una composizione ben pensata e riuscita; anche la lingua ne è migliore, ma le rime sono rozze.

Corrispondendo all'ascetismo morale di questa êra, la poesia didattica rispecchia pur essa uno spirito cupo e austero. Il concetto sublime della provvidenza divina, imperscrutabile ne' suoi fini e nelle sue vie, lasciava pur luogo all' azione e alla libertà dell'umano volere: onde lamenti interminabili sulla sceleratezza e corruzione, consigli sinceri e commoventi alla penitenza, al miglioramento, dipoi terribili minaccie del prossimo finimondo e del giudizio universale. Eppure son tanto belli questi poemetti didattici, che spirano un sì ardente patriottismo, un sì vivo dolore della lunga sequela dei mali che affligono l'Ungheria, che ben volontieri si perdona al cattivo linguaggio, alla pedanteria scolastica, all'intemperanza religiosa che vi si manifestano.

Molti scrittori fanno un paragone fra le storie de' due “ eletti popoli „ cioè l'ebreo e l'ungherese: dipingendo con veraci colori e con vivissima imaginazione le analogie che sussistono fra le storie di queste due nazioni, onde risvegliare il timore della punizione e per esso il pentimento. Fra i tanti frammenti merita particolare attenzione un saggio di Andrea Farkas, che senza riuscir noioso, in buone rime e in ornato stile, rifonde patriottismo e religione, non passando mai i limiti della tolleranza. Un anonimo autore pronostica le *Maledizioni* di Mosè, che piombar dovranno sulla nazione ungherese, se non emenda i corotti costumi. A questa specie di poesia possiamo annoverare anche le favole esopiche, il qual genere con felice successo coltivavano: Gabriele Pesti (1536) e Gasparo Heltai; il primo scrisse brevi favole, tratte dal

libro d'Esopo; il secondo poi lunghe storie animalesche, conformate per lo più a situazioni e persone contemporanee.

Le novelle rimate appaiono particolarmente popolari e coltivate in questo secolo, e fra i molti rimatori girovaghi che si diedero a tali componimenti, il più celebre fu Sebastiano Tinódi, o come lo chiamavano, *Sebastiano dal liuto.* Quest'ardente patriotta e rinomato cantore, dotato di uno spirito nobile e sentimentale, aiutato dal suo fecondo ingegno, destò plausi ed entusiasmo, dovunque passò nel paese. Gli argomenti delle sue novelle sono tutti nazionali ed anzi contemporanei, poichè egli non cantò che fatti storici realmente avvenuti, e per maggior fedeltà storica, soleva andar sul luogo d'azione per sentir lui stesso la storia dalla bocca de' protagonisti. Quindi le sue novelle rimate, stampate sotto il titolo *Cronica* (1554) hanno un valore piuttosto storico che poetico. E difatti, Tinódi non possiede alcuna delle qualità indispensabili dei poeti. Senza forza creatrice, mancanti di ogni tecnica, difettose di composizione, le sue novelle stanno anche in riguardo alla lingua, al disotto dei simili lavori contemporanei; ma invece sono in esse raccolti e particolareggiati anche i più minuti dettagli dell'avvenimento narrato e con tale scrupolo da rendere i suoi scritti imparziali e veritiere fonti storiche. E se il suo valor poetico lascia molto a desiderare, dobbiamo però chinarci con riverenza al suo ardente patriottismo e al suo coraggio morale che lo animano di biasimare e scongiurare i magnati violenti, perfidi e contendenti, sebbene fosse costretto a vivere della munificenza e li-

beralità di questi stessi signori. Echeggia pure nelle sue rime una melodia religiosa commovente, chè era egli un devoto protestante; non mai però l'intemperanza religiosa lo spinge a ordire discordie o incitare dissensioni, poichè in tutta la sua vita non mirava ad altro che all'unificazione armoniosa della nazione.

10. Poesia lirica. - Balassi. — Fra i poeti ungheresi vissuti nel XVI secolo, il più gran genio senza dubbio è *Valentino Balassi di Gyarmath*, poichè è il solo che verseggiò in forma elegante netta e trasparente al suo pensiero. Scrisse canti religiosi e poesie d'amore. Balassi, figliuolo d'una famiglia aristocratica, nacque in Kékkö, nel 1551, e per tempo si diede alla pratica delle armi, stando qualche anno al seguito di Gabriele Békesi, capitano di milizie austriache; ma, ferito in un incontro con le forze ungheresi, cadde nel potere di Stefano Bátori, e fu imprigionato; però il magnanimo principe gli ridonò la libertà e anzi prese ad amarlo, facendolo suo amico e confidente. Si unì poi in matrimonio, nel 1584, con una sua cugina, e ciò fu per lui principio di continui guai. Gli avidi e maligni suoi parenti vollero ad ogni costo impadronirsi de' suoi beni, e in parte con astute calunnie e in parte con raggiri frodolenti riuscirono ad annullare il suo matrimonio, e facendolo bandire dal regno, s'impossessarono delle sue terre. La moglie l'abbandonò, e andò a seconde nozze con un altro; egli poi, scoraggiato e vergognato, lasciò la patria e si recò in Polonia.

Fra i disperati dolori si risvegliò nel cuor suo la soave imagine del primo amore, e in quest'epoca

scrisse i più bei canti amorosi a *Giulia*, pseudonimo, sotto cui si cela Anna Losonci. Nel 1594 lo troviamo nuovamente in patria, al servizio di Niccolò Pálfi; ma nello stesso anno morì in seguito alle sue ferite riportate nell'assedio di Strigonio. Forse cercava la morte per finire la lunga sequela delle disgrazie che lo perseguitavano.

I canti religiosi del Balassi videro la luce poco dopo la sua morte infausta; si manifesta in essi una forza alta e mestamente gentile che risveglia e commuove l'anima umana, la eleva a regioni più sincere, la conforta di sereno vigore, la rende capace di compatir gli errori, di perdonare le colpe e di rassegnarsi al divino volere.

Ma la vera grandezza del suo genio non si manifesta che nelle sue canzoni amorose, scoperte recentemente (1874) in un codice manoscritto. La maggior parte di queste poesie sono d'amore, e poichè i suoi amori erano facili a nascere, le sue poesie presentano una grande varietà di motivi e di ispirazioni; gli affetti però sono sempre naturali e sinceri, non trasmodano mai nel sentimentalismo piagnucolante, nè scendono mai alla prolissità volgare della poesia amatoria, che senza profondità di sentimenti accumula rime e paragoni, allo scopo di lodare la sua donna.

All'incontro, le poesie del Balassi brillano per sincerità di sentimento, per chiarezza, morbidezza e serenità di imagini e di espressione, e anche per delicatezza di pensieri e per eleganza di forma: ora vi predomina una nota gentile ed affettuosa; ora vi sorge la follia e la passione delle imagini e tripudia anche il pensiero; ora vi s'accende e

ingagliardisce il desiderio con fierissimo e caldo entusiasmo.

Il Balassi è felicissimo anche nelle forme liriche, poichè in luogo delle fin allora usate alessandrine, cantò in sestine, in riprese tetrastiche, in ottava rima, ecc., e ha saputo mettere a profitto la granda varietà e ricchezza di attitudini propria a queste forme liriche, che sono usate da lui con un effetto stupendo di agili mosse e di facili rime.

Tutto ciò che, oltre le poesie del Balassi, conosciamo della poesia amatoria di questa epoca, è di poca importanza e si restringe a parecchi *Epithalamia*, ossia canzoni nuziali, i quali però sono privi dei motti arguti e delle facezie delle antiche canzoni latine di simil genere, e ora affettano uno stile grave e solenne (*Canzone degli sposi*), ora scherniscono con ingenua giocondità le donzelle (*Adhortatio mulierum*), e rare volte toccano l'altezza del vero sentimento, nei pochi *canti di fiori*, così denominati per le allegorie di essi, con le quali gli amanti dànno nomi di fiori a sè stessi.

11. L'era della reazione cattolica. - Quadro politico e stato di coltura. — Il secolo XVII può ben dirsi terribile nella storia ungherese, che pur di tempi calamitosi non ha difetto. Rivoluzioni e reazioni, congiure e sommosse, violenze efferate di plebi e di principi, depredazioni ed eccidii d'eserciti e di masnade, tutti i mali del passato accumulati con quelli del presente, piovvero sull'Ungheria: sicchè al misero paese, nudo, spolpato, disperato, dopo tante vergogne e tante calamità, non rimaneva altro sentimento che l'odio

contro i lanzichenecchi Tedeschi e più forse contro i loro fautori ungheresi.

Cattolici e protestanti, ossia rinnegati e patriotti, poichè così distingueva la nazione i seguaci della casa d'Absburgo e gli indipendenti, s'infuriavano gli uni contro gli altri, e l'Ungheria frastagliata rimase sotto il giogo d'autorità straniere; poichè in quelle sciagurate guerre le due contrarie fazioni erano costrette a cercare aiuti stranieri, senza i quali nè l'una, nè l'altra avrebbe potuto vincere, e le sparse membra della nazione si straziavano a vicenda.

Però il furore comune contro i Turchi, l'odio implacabile contro questi barbari, ravvicinò le due fazioni della nazione, non già per unirsi e rappattumarsi, ma per iscacciare i Turchi dall'infelice paese. E così, poco a poco andava impallidendosi il folgore della mezzaluna mussulmana, e ripresa Buda dalle truppe imperiali (1686), la nazione cominciò a respirare dopo tanta miseria, e potè pensare più libera al risorgimento.

Ad onta delle guerre continue, lo stato di coltura dimostra un notevole progresso. Nel tempo della pace di Vienna il protestantismo fu ben più diffuso e universale che il cattolicismo; ora, i cattolici, aiutati e incoraggiati dalla corte imperiale, organizzarono una potentissima reazione, servendosi a tale uopo degli stessi mezzi già dai protestanti con successo usati, cioè delle scuole, degli istituti educativi, e della letteratura. Senonchè questa reazione degenerata in odio religioso e persecuzione felina, venne, da parte cattolica, traviata e macchiata da delitti nefandi. I pastori protestanti,

i martiri della libertà, che predicarono pace, che frenarono gli eccidi, che diffusero la luce della sapienza, furono imprigionati, scacciati, perseguitati, condotti in galera e persino trucidati: le scuole e le chiese loro furono confiscate, manomesse, saccheggiate, e installativi sacerdoti cattolici; la plebe fu costretta di ritornare a' vecchi riti, sotto pena di severissime punizioni: degna procedura della tirannia che mai seppe regnare senza spargere lacrime e sangue

A tali misure arbitrarie e non abbastanza esecrabili è da attribuire che alla fine di quest'epoca fosse già ristabilita l'autorità e il potere temporale della vecchia chiesa cattolica. Ma, per fortuna ciò fu solamente in Ungheria, poichè nella Transilvania i principi indipendenti, che signoreggiavano una buona parte anche dell'Ungheria, contribuirono ad infondere vita sempre più rigogliosa alla coscienza nazionale, facendosi apostoli dello spirito e della libertà nazionali. La lingua della corte era ungherese, l'amministrazione, l'insegnamento, tutto era condotto in ungherese: contrasto vivissimo con l'Ungheria imperiale, d'onde fu quasi bandita la lingua della nazione.

Parrebbe a primo acchito, che in tale stato di turbolenze la letteratura avrebbe dovuto estinguersi o almeno infiacchirsi; ma, siccome il vulcano resta oscuro e inosservato finchè nel suo seno non s'accende il fuoco: così, dall'orrendo bagliore che gettano sul misero paese città e villaggi incendiati, sorgono fiamme abbaglianti e folgori perenni che vengono alimentati dall'eroico patriottismo de' più nobili campioni di questa grandiosa nazione. E la

tirannia della casa d'Austria, le violenze e gli spergiuri d'una dinastia illiberale non poterono uccidere lo spirito libero di questa nazione, la quale, raccogliendo le affrante membra, si rizzò poi gigante dal sepolcro in cui i despoti vollero rinchiuderla.

12. Letteratura religiosa. - Pazmany. — Sarebbe vana impresa voler rintracciare la continuità delle polemiche religiose in Ungheria, poichè per tutto il secolo XVII, la questione religiosa era strettamente connessa con la vita politica e pubblica, dimodochè principi e magnati studiarono teologia, per poter contendere fra di loro sul più importante problema del secolo, cioè: *Qual' è dunque la vera Chiesa di Cristo?* I cattolici addussero la ragione della *continuità* della Chiesa, mentre i protestanti accentuarono la *purità* primitiva di essa, dovuta alla Riforma.

E così non mancarono dei forti ingegni che, in mezzo alla ridda di idee, animati di lodevoli tendenze e ispirati al sublime amore della verità, riscossero palme e allori. Egli è vero, che la credenza, intendo dire la fede, de' due principali nemici era sincera, ardente e profonda, locchè prestò alle lotte letterarie un carattere vivace e vigoroso, ma alla lunga però dovettero divenire aride e sterili queste contese, tanto più poi, che ai cattolici e ai protestanti, come al serpente di Lerna, spuntava una testa novella, ogni qualvolta un fiero combattente era riuscito abbatterne una.

Però, i cattolici destati dalla letargia e spaventati dalla facile e universale diffusione del protestantismo, si diedero a combatterlo con grande vigoria e nobile ardimento: così, che alla fine del

secolo rimasero vincitori e preponderanti, ad onta dei disperati sforzi dei protestanti, soppressi e perseguitati anche dalla Casa d'Absburgo. Ad assicurare il trionfo del cattolicismo, contribuì non poco un uomo, il quale, padrone di uno stile bellissimo ed efficace, con logica sottile, pieno di sale attico e di urbana ironia, convertì molti protestanti al cattolicismo. Questo uomo fu Pietro Pázmány, cardinale e arcivescovo di Strigonio.

Pietro Pázmány nacque da povera, ma nobile famiglia a Granvaradino. Passato appena il sedicesimo anno si convertì al cattolicismo poichè era nato protestante, e vestì l'abito dei Gesuiti, prefiggendosi di ristabilire l'antico splendore del cattolicismo in Ungheria. Fin dai più teneri anni fecero in lui meraviglia la precoce intelligenza e la portentosa memoria. Avanzatosi negli studi, frequentò le Università di Cracovia, di Vienna e di Roma, lavorando con febbrile ardore. Indi passò a Grätz, dove fino al 1607 insegnò filosofia e teologia. Coll'età crescente, le tendenze religiose e il sentimento cattolico divennero nel Pázmány sempre più vivi, e le sue dissertazioni religiose sostenute contro il Magyari e Gyarmati, ma con speciale ardore e tenacità contro l'Alvinci, fanno curiosa testimonianza della prodigiosa sua erudizione. Egli diede l'esempio di una operosità instancabile nel culto delle scienze teologiche, e il suo facile ingegno, la straordinaria dottrina, la eloquenza portentosa e affascinante, le maniere nobili e gentili, la bella e augusta presenza; tutto in lui destava simpatia e aiutava a diffondere il suo nome che ben presto divenne timore universale dei protestanti.

Nel 1616, secolarizzato da papa Paolo V divenne arcivescovo di Strigonio, e durante la sua operosità di 22 anni, gli riuscì di convertire al cattolicismo più di 30 famiglie aristocratiche. Poi prese parte attiva negli affari politici e divenuto intimo consigliere di Ferdinando II, sprigionò un'attività multiforme, ma sempre in vantaggio della nazione ungherese. Rileggendo le sue opere, e meditando un poco su quell'epoca singolare in cui visse e lottò con tanto coraggio, un senso profondo di rispetto e ammirazione ci prende per la eroica volontà e perseveranza di questo titanico lavoratore, che fu, per così dire, il restauratore della Chiesa cattolica in Ungheria.

Fra i tanti suoi libri ungheresi e latini ci fermeremo specialmente su questi due: il *Hodegus*, ossia *Guida* alla verità divina (1613), e le *Prediche* sugli Evangelisti (1636). Il primo è una polemica diretta contro il protestantismo che difende efficacemente l'assieme della chiesa cattolica; il secondo è una raccolta di belle e poetiche prediche (in tutto 105). In tutte le sue opere risplendono la sua molta dottrina, e l'acume del suo sommo ingegno, aiutati da una memoria prodigiosa e dalla eleganza e dallo splendore della parola. Le sue dissertazioni teologiche non sono mai aride o noiose, poichè troviamo in esse condensata una tale quantità di felici paragoni, di argomenti filosofici e di profonda erudizione, che è impossibile di resistere alla sua argomentazione attraente e nel medesimo tempo corredata di molta dottrina. Il Pázmány scendeva nell'arena classicamente armato di erudizione e d'eloquenza, e superbamente tran-

quillo del suo primato letterario, cavallerescamente sosteneva la sua tesi contro chiunque avesse osato oppugnarla.

L'influenza esercitata dal Pázmány sul pubblico spirito e sulle religiose tendenze fu grande e radicale, cosicchè all'onda irrompente del cattolicismo risorto, appena in Transilvania poterono porre argine i protestanti. Fra questi ultimi il già menzionato Pietro Alvinci era il più tenace avversario, ben s'intende letterario, del Pázmány, e speciale encomio merita per il calmo e logico trattamento de' suoi argomenti, e anche per quel sentimento di rispetto che professa verso il suo avversario. Scrisse fra le altre cose l'*Iterinarium*, una dissertazione teologica. Rammentando ancora il nobile ardimento di Giovanni Samarjai che nella sua *Armonia Ungherese* tentò di riconciliare le due sette protestanti (luterana e calvinista), possiamo chiudere questo capitolo, tanto più che verso la fine del secolo XVII le polemiche religiose cessarono, essendo stati i pastori protestanti barbaramente banditi o imprigionati.

13. Letteratura scientifica. - Molnar. - Katona. - Cseri. — Fiducioso nelle forze del proprio ingegno, tenace, sofferente della fatica, Alberto Molnár de Szenc, s'era imposto la mira di arricchire, se non di creare, la letteratura scientifica della sua nazione. D'origine secla e volgare, nacque nel 1574, e dopo aver frequentato diverse scuole ungheresi s'era recato a 15 anni all'estero, per non far ritorno in patria che per brevi periodi. Atteso con grandissimo profitto agli studi in diverse Università tedesche, e percorse poscia la

Svizzera e l'Italia, lottando quasi sempre con la miseria, senza un'ora di riposo, ma coll'occhio sempre fisso ad un punto, l'acquisto della dottrina e la gloria che ne consegue. Nel 1595 gli fu onorevolmente conferita la laurea dottorale di filosofia a Strasburgo, donde però dovette allontanarsi per la sua confessione elvetica, e si recò ad Eidelberga. Poscia fece ritorno in patria, ed emigrò poi di nuovo a Francoforte e campò la vita impartendo lezioni agli studiosi.

Il suo primo libro uscì nel 1604, e fu un dizionario latino-ungherese, e ungherese-latino, corredato di molte acutissime osservazioni e arricchito di numerosi proverbi. Dipoi diede alla stampa il suo capolavoro, la *Traduzione dei Salmi*, eseguito sullo scorcio di autori francesi (1607). Questo libro che fin a' nostri dì ebbe più di cento edizioni, fu superiore, e per mosse poetiche e per purità di lingua a tutti i tentativi di simil genere, e forma ancor oggi il libro di testo per i canti religiosi della chiesa protestante. Il Molnár è tutt'altro che rimatore volgare: anzitutto, salvo alcuni pochi, i suoi salmi sono sempre dominati da alti e nobili sentimenti che coloriscono di felici espressioni lo stile, or caldo e commosso, or mite e placido secondo che gli argomenti lo richiedono. Poi egli conosce e maneggia con sicurezza sorprendente i metri più svariati, tentandone più di 130, per conformarli alla melodia cantata!

Dipoi rifece la traduzione biblica del Károli, che venne a luce coll'aiuto materiale di Maurizio Duca d'Assia (1608), e scrisse (1610) una *grammatica ungherese*, compilata secondo il metodo in

uso della lingua latina, ma riccamente fornita di profondi studi filologici. Tradusse ancora la *Postilla* dello Scultetus e l'*Istituzione* del Calvino, sempre povero e anzi tanto povero che spesse volte dovette patire la fame! Inoltre a Eidelberga, le rozze masnade del Tilly lo spogliarono di quel poco che sembrava ancora possedere, e lo martorizzarono con barbara crudeltà per la sua fede. Tornò allora in patria, e finì i suoi giorni tristi a Kolozsvár, nel 1634. È bello quest'epigramma del Bisterfeld che tanto caratterizza la vita procellosa del Molnár:

Musa mihi favit, sed non Fortuna; fuitque
Teutonia auxilium, sed Patria exilium. [1]

Le contese teologiche presero grandi proporzioni anche nella Transilvania, fra le diverse sètte della nuova confessione. Dello schietto e preponderante protestantismo fu valorosissimo campione *Stefano Katona de Gelej* (1589-1649); tenuto in prigionia turca nella fanciullezza; salito dipoi ad un alto grado di riputazione e divenuto vescovo, con grande ardore si volse a combattere i dogmi degli unitari e dei presbiteriani. Le principali sue opere teologiche sono: *Il segreto dei segreti*, e *Il segreto della redenzione*, propriamente una collezione di prediche d'argomento dogmatico. Molto più importante è la sua *Grammatichetta* (1645), che segna il principio degli studi etimologici. Nella Prefa-

[1] La Musa mi favorì ma non la Fortuna; — e fu a me ausilio la Germania, ma esilio la Patria.

zione si lagna dell'insufficienza dei caratteri latini per esprimere i suoni della lingua ungherese, e propone di sostituirli coi caratteri secli, che egli conosceva e soleva anche usare. Condusse poi al termine il *Grande Graduale*, cioè l'Antologia delle canzoni ecclesiastiche, iniziata dal suo predecessore vescovo, Giovanni Daika.

È naturale, che nelle aspre contese teologiche prendesse principio lo studio di filosofia, poichè per poter convincere e anzi annientare gli avversari fu d'uopo di possedere i mezzi scientifici della convinzione: e ciò è appunto la filosofia. Il nuovo metodo indagatore e deduttivo, iniziato a sua volta dal Bacon e dal Descartes, trovò facile ingresso e lieta accoglienza, fra i pochi profondi pensatori dell'Ungheria. Fra questi era il più nobile campione Giovanni Cseri de Apáca, un povero, perseguitato e mal compreso professore, che primo osò alzar la voce in favore della coltura nazionale, osservando giustamente che la nazione ungherese, se vuole vivere e passare nei secoli, abbisogna, prima di ogni altra cosa, di una coltura prettamente nazionale.

Nacque nel 1625; ingegno precoce, penetrante, di memoria pronta e tenace attese agli studi sotto la disciplina del Bisterfeld e con tale successo che fu poi mandato all'università di Utrecht, per compiere la sua erudizione. Non contento di scrivere il latino e il greco più facilmente che l'ungherese, si diede allo studio delle lingue orientali e ne imparò l'ebrea, la caldea, la soriana, l'araba e la turca. Poi prese la grande risoluzione, dice lui stesso, di non morire prima che non avesse fatto

conoscere ogni scibile alla nazione ungherese, e tornato nel 1652 fu chiamato a professar filosofia nel liceo di Alba Giulia. Ma le sue idee liberali gli procurarono nemici.

Scrisse una *Logica ungherese* nel 1654, e un anno dopo diede alla luce l'*Enciclopedia*, un'opera magistrale che abbracciò tutto lo scibile de' suoi tempi; filosofia, matematiche, geografia, scienze naturali, architettura, storia, diritto morale, politica e teologia. Nella filosofia si mostra seguace del Descartes, combatte per i diritti della ragione, e tenta di delucidare il concetto dell'anima, cioè dello spirito e della materia. Nella politica è altamente democratico e detesta, *precorrendo i secoli!* il feudalismo che seco trae la schiavitù della plebe. Nella religione è puritano. L'ammirazione entusiastica de' suoi discepoli fa accrescere il novero de' suoi nemici, e lo stesso Giorgio Rákóci II, già protettore e amico di lui, lo prese in mal occhio, e lo trasferì a Kolozsvár. Il Cseri tacque, accettò l'immeritato castigo in silenzio, non piegò, nè ricalcitrò, ma lo portò paziente con dolore sincero sino alla morte che lo sorprese nella fresca età di 35 anni (1660).

Il Cseri era stato il più gran filosofo nel giro del XVII secolo, che avesse avuto l'Ungheria, e anche fuori di Ungheria ne furono pochi che in vastità e profondità di sapere, in acume d'intelletto, in larghezza e chiarezza di sguardo gli andassero a paro. L'ardore del sentimento patrio che lo spinse ad eccessivi sforzi intellettuali, non fu superato in lui che dall'inestinguibile sete della dottrina, dalla tenacità del quieto, diuturno ricer-

care. La sua mente amava più apprendere che creare.

Di fronte a questa gigantesca figura d'universale genio appaiono rimpiccioliti gli altri scrittori, fra quali alcuni eruditi storici. Fra questi è degno di essere rammemorato Giovanni Szalárdi, l'autore della *Cronaca Lagrimevole*, in nove libri, che abbraccia tutta l'epoca dei principi Bethlen e Rákóci. Primo tentativo maggiore in lingua ungherese, che per lo stile conciso ed elegante si avvicina e tocca alle volte l'altezza eloquente degli annali di Livio. L'*Autobiografia* del principe Giovanni Kemény, scritta da lui in prigionia tartara, fa vivo contrasto per la rigidità della lingua coi *Memoriali* del cancelliere Niccolò Bethlen che brilla per il caldo sentimento e per l'eloquenza della lingua. Finalmente dobbiamo ricordare il curioso libro di Francesco Fóris, le *Origines hungaricae*, che cerca di stabilire l'affinità della lingua ungherese con le altre lingue semitiche; e il *Grande Dizionario* di Francesco Páriz-Pápai, in uso ancora oggi e riccamente fornito di proverbi e idiotismi ungheresi.

14. Poesia epica. - Zrinyi. - Gyöngyösi. — Le novelle rimate del secolo precedente si può dire che aprirono la via alla nascente poesia epica che ci si presenta in questa êra, con tutto il suo splendore. Sgorgando dalla vita della nazione, quale riflesso della realtà storica, il primo poema epico ungherese non poteva non esser popolato di eroi nazionali. Nella metà del XVII secolo (1651) vide luce lo stupendo poema epico, *La sventura di Sziget*, che segna un vero momento nell'evoluzione

dell'*epos classico:* ed è come l'aurora prospera di esso. L'autore di esso fu il conte Niccolò Zrinyi, uomo insigne non solamente d'Ungheria, ma di tutta l'Europa, in cui mirabilmente s'univano le peregrine e pregievoli qualità di poeta, di statista e di condottiere fortunato.

Niccolò Zrinyi, figlio di Giorgio, bano di Croazia, nacque nel 1616 da una schiatta nobile e gloriosa, di cui lo splendore va congiunto con la gloria della nazione. Educato sotto la sorveglianza del dottissimo Pázmány, crebbe all'amore delle lettere, e assieme a quello del cristianesimo senza però mai giungere o piuttosto scendere fino all'intolleranza. Il suo soggiorno in Italia, dove egli si recò nel 1636, esercitò sul giovane poeta una grande influenza. L'ardente e audace giovine, pieno di genio e di passione, s'ispirò alla divina bellezza della natura italiana: e si modellò sulle forme classiche della *Gerusalemme*, che gli parve " il tempio marmoreo di Virgilio, fattura dorica nel verde campo. „

Fu illustre e fortunato condottiere; ma non mai superbo nelle sue glorie, locchè conferma il suo motto prediletto: *Sors bona, nihil aliud.* Fu vero spavento de' Turchi, e la sua vita formà una serie continua di vittorie riportate sopra quest'accanito nemico del cristianesimo. Guadagnatosi, in età ancor giovanile, un alto grado di riputazione, e apertagli la via delle ricchezze e degli onori, egli diede l'esempio di una operosità instancabile, e nel culto delle lettere e nella pratica delle armi, rinunziando gli onori del suo grado per vivere agitato e studioso. Era celebrato e illustre in tutta la Germania per le sue vittoriose imprese; i prin-

cipi d'Europa, con a testa il Papa che volle onorarlo d'un suo ritratto, gareggiarono fra di loro per distinguerlo: ma fra tanti onori non poco lo amareggiò l'implacabile odio e la gelosa invidia del Montecuccoli, che lo fece tanto esasperare poi, che si ritirò del tutto dalla vita pubblica, rinchiudendosi nel suo castello di Csáktornya, dove fu ucciso da un cinghiale nel 1664. [1]

Furon pubblicate le sue opere la prima volta nel 1651, a Vienna, sotto il curioso titolo: *La Sirena del mare Adriatico, conte Niccolò Zrinyi* che, oltre a poesie minori e di mole e di importanza, contengono l'epopea, or detta *Zrinyiade*, allora intitolata *Obsidio Szigetiana*. — Quand'anche lo Zrinyi non avesse fatto altro che scrivere la Zrinyiade, s'avrebbe nondimeno acquisito titoli imperituri al riconoscimento nazionale, avendo per questa sola opera sparso tanto splendore nella letteratura ungherese, quanto non ne diffusero mai le tante lungaggini romanzesche dell'êra precedente. Delle reminiscenze classiche, e più delle attinenze d'invenzione, e di movenze nella verseggiatura mi riserbo di parlare più tardi, ora insisto, se i lettori non s'annoino, sul momento del poema.

L'argomento dell'epopea è questo: Iddio si decide di punire la nazione ungherese, sommersa

[1] Il conte Zrinyi di forza erculea, fallito il colpo contro un cinghiale, gli si avventò armato di un handjar: ma, dopo avergli trafitto il cuore, la belva con l'estrema forza dell'agonia, sventrò il conte, che era chinato sopra di esso. Così si spense una vita preziosa e un'anima nobile e grandiosa, che era destinata a glorificare la nazione ungherese!

omai nel brutto mare de' vizi, e incitato che ebbe Solimano a mezzo del furia Aletto, lo manda a distruggere l'Ungheria. Niccolò Zrinyi, quando ebbe contezza che il Sultano con grande forza s'avvicinava, scioglie un'orazione al Signore, offrendosi in sacrifizio per il salvamento del cristianesimo: e Iddio accetta il sacrifizio, e gli fa sapere la sorte futura a mezzo d'un crocefisso che parla all'eroe. Intanto Solimano tenzona ancora se ha da prendere Eger o Sziget; — quando l'annunzio che Zrinyi disperse l'armata del Mehemed, lo fa decidere per la distruzione di Sziget. Arrivato alla fortezza, invita lo Zrinyi ad arrendersi, ciò che questi con alterigia sprezzante ricusa, e quantunque consapevole della sua triste fine, esorta però e anima i suoi soldati. Questo è l'anima del poema, e gli scontri de' cristiani coi musulmani, i diversi bellissimi episodi sono altrettante vaghissime trovate omeriche, che ricordano Olindo e Sofronia, Tancredi e Clorinda del Tasso. Solimano esausto di pazienza e stancato dal lungo, infruttuoso assedio, già si decide d'andarsene, quando, presa una colomba-viaggiatrice, arriva a sapere che il presidio è nell'estrema miseria; e ordina un generale, ultimo assalto; Zrinyi non aspetta più aiuto, non spera più salvamento. L'assalto notturno de' Turchi, aiutato dall'esercito de' diavoli, incitati e comparsi per opera del mago Alderano, costringe lo Zrinyi a ricoverarsi nella torre con i cinquecento eroi superstiti. Il sommo capitano vede ch'è giunta l'ora estrema: — e dopo che gli angeli dell'Arcangelo Gabriele hanno scacciato e disperso i diavoli, erompe co' suoi bravi, fa un eccidio, una strage

de' Turchi, combatte e *uccide lui stesso il Solimano*; ma nulla potendo contro l'immenso esercito de' Turchi, muore eroicamente co' suoi fedeli. Gli angeli raccolgono la sua anima, la conducono avanti a Dio e l'incoronano con mirto e con lauro.

La Zrinyiade è il più stupendo, il più mirabile poema epico ungherese, che fu composto pensatamente dall'insigne autore, educato agli immortali modelli del Tasso, di Virgilio e d'Omero. È un capolavoro perfetto, in cui l'autore volle accostarsi a' migliori antichi, procurando che la favola riuscisse una e integra, usando però spesso gli episodii e le necessarie e verosimili agnizioni e peripezie, dando poi — qualche volta anche un po' troppo — largo campo ai costumi e al discorso delle persone epiche.

La scelta dell'argomento, sì per la grandezza e quasi universalità cristiana, sì per la simpatica rispondenza alle contingenze e ai sentimenti del tempo, mostra la serietà e la sublimità dell'intelletto nello Zrinyi. Alcune parti aride, certe lungaggini in discorso, non guastano punto l'armonia dell'insieme, e non oscurano la personalità speciale, il genio creatore del poeta. Non vi manca punto una certa effervescenza romantica, sebbene lo Zrinyi, qual uomo serio e profondo pensatore non si compiacesse di vagare ne' penosi e noiosi labirinti del poema romanzesco, esprimendo ruvidamente e meglio il proprio e vero spirito religioso, eroico e politico. Di qui la descrizione maestrale de' suoi eroi, che si rivelano in discorsi: meraviglie di personificazioni, di descrizioni di caratteri! Il protagonista principale, lo Zrinyi, v'è di-

pinto con tale un sentimento di guerriera nobiltà, che quella parte del suo poema acquista un carattere delle più alte idealità della storia.

Segno caratteristico di tutta l'epopea è la forza ed una certa ruvidezza che ci rivela sempre e dappertutto l'uomo attivo assuefatto alle armi. Egli è questa circostanza che la lingua e la verseggiatura del poema è manchevole, difettosa. La prima è gonfia e ruvida; la seconda non ha buon ritmo, si muove difficile, manca di cesura e abbonda in cattive rime. Questi difetti ci spiegano perchè questo capolavoro non destò la meritata ammirazione de' contemporanei, e solo in questo secolo ebbe la immortalità, di cui è degno e meritevole. Lo Zrinyi scrisse inoltre anche poesie minori, e specialmente liriche; ma anche qui si mostrò felice rinnovatore, e nelle sue liriche incontriamo concetti nuovi, idee ringiovanite e rinfrescate dall'espressione più libera, dalla parola più propria e caratteristica. È la forza inventiva e la passione ardente che distingue anche questi componimenti: e talvolta l'espressione dura, la lingua ruvida e irrefrenata ci rapisce per quella bellezza selvaggia che ammiriamo in una cascata irrompente, nella forza indomita della natura.

Meno felice coltivatore del poema epico fu il barone Ladislao Listius, che compose la *Sventura di Mohács* in 13 canti; ma, sebbene la sua verseggiatura fosse più sciolta, più armoniosa e di facili mosse, che non sia nello Zrinyi, però gli manca la sicurezza dell'espressione, e la studiata simmetria guasta la integrità dell'elocuzione e della composizione. Con gli alti concetti morali,

di cui è piena zeppa la sua epopea, forma vivo contrasto la vita viziata e obbrobriosa da lui menata; gli fu mozza la testa a Vienna nel 1660.

Mentre la ruvida e severa maestà dello Zrinyi non incontrò che limitato e scarso favore, un suo contemporaneo *Stefano Gyöngyösi*, arrivò a rara popolarità, e la sua influenza sulla poesia ungherese durò sino al principio del secolo presente. A stretto rigore, i suoi poemi non sono epopee, ma piuttosto *novelle rimate*, le quali però, e per la parte notevole che in esse rappresenta l'*epicum mirabile* trasformato, e per gli argomenti prettamente eroici e intrecciati, possono, con maggior licenza qualificarsi come epopee, sebbene il Toldi propenda di chiamarli romanzi verseggiati.

Nacque intorno al 1620, e compiuti gli studi, entrò al sèguito del Palatino Francesco Wesselényi, e come suo paggio o segretario cantò le sue avventure, quando all'assedio di Murány questi riuscì di guadagnarsi la mano e con essa la fortezza della bellissima e celebrata contessa, Maria Széesi. Per questo suo poema ricevette dal suo munificente signore una borgata, dove visse fino a tarda età, salito a grandi onori ed alta riputazione. Fu più volte supremo conte e rappresentante del comitato di Gömör; di fazione imperiale dapprima, più mite dipoi verso i vagheggianti della libertà, esasperato che lo ebbero le violenze della camarilla viennese. Morì nel 1704, fra universale compianto.

Il primo poema che scrisse, fu *La Venere di Murány, che contende con Marte*, in tre canti. Wesselényi è mandato a prendere la fortezza di

Murány: gli dèi greci decidono nel consiglio di lasciare la faccenda a Venere e a Marte. La freccia di Cupido ferisce il cuor del Wesselényi che s'accende a violento amore verso la Signora di Murány, alla quale scrive secretamente. La bella castellana risponde favorevolmente e i due innamorati fissano l'incontro nel bosco presso Murány, dove Wesselényi riesce di convertire Maria al partito imperiale. Dipoi si principia l'assedio, e Wesselényi, entrato per tradimento nella fortezza, con minaccie induce il presidio ad arrendersi: — l'impresa si finisce col matrimonio fra i due amanti. Il secondo poema maggiore tratta della *Fenice risuscitata dalle ceneri*, ossia della *Memoria di Giovanni Kemény*. Ne' primi due canti descrive l'amore del Kemény verso Anna Lónyai, l'impresa del Rákóci II contro i Polacchi, in cui prese parte anche il Kemény che poi viene catturato dai Tartari, e dopo molte sciagure si libera, celebrando poi le nozze con la sua fedele sposa, questa Penelope di Transilvania. Nel canto terzo descrive il reggimento del Kemény, le sue grandiose imprese, e la fine eroica di lui.

Meno importanti sono *La Corona di Rose* (Vita di Cristo), *Cupido Ingannatore* (un poema didattico e allegorico in lode alla vita casta) e una *Palinodia*, diretta al Palatino Paolo Eszterházi. Inoltre un romanzo rimato di *Colui che già brandì le armi per la Patria*, che tratteggia la vita e le gesta del Tököli, a' cui piedi si prostra " la Patria frastagliata „ sciogliendogli inni di gratitudine. È irto di figure mitologiche, vi si trovano Venere, Cupido, Mercurio, Imene, a ogni piè sospinto, e

l'allegoria spesse volte viene spinta fino all'oscurità. Non nomina gli antagonisti mai, e gli altri hanno tutti nomi simbolici, per es., l'Austria è chiamata aquila, la Francia giglio o gallo, la Turchia luna, Venezia leone, ecc.

La grande popolarità del Gyöngyösi non si deve al suo genio creatore, di cui in sostanza difetta; manca la disciplinata esplicazione dell'arte, manca l'armonia dell'evoluzione, la realtà della personificazione: manca insomma tutto quel pregio che rende impareggiabile il poema dello Zrinyi. Eppure, nonostante tutto questo, Gyöngyösi non è privo d'ingegno poetico: v'è sempre ne' suoi versi una certa larghezza di varietà e d'intonazione e di colori che alletta: vi sono delle bellissime mosse poetiche e felici scorci di stile; abbondano le imagini ben trovate e bene appropriate, i concetti gentili e le invenzioni, e le allegorie insomma che salgono su, come piante lacustri, da un fondo limaccioso. La sua grande fama è dovuta alle rime dolci e leggiadre: cioè alla dolcezza della nuova poesia ungherese: dolcezza di sentimento, di parola, di rime e leggiadria di imagini, d'espressioni. Insomma, niuno prima di lui ha scritto in una lingua tanto nitida e pieghevole, niuno ha toccato con tanto sentimento le corde più intime della passione, e niuno fu tanto felice nel trovare le espressioni adeguate a' più squisiti sentimenti: ed è ciò che spiega le sue facili glorie, l'applauso universale di cui fu fortunato oggetto durante la sua lunga vita.

15. Poesia lirica - Canzoni politiche - Teatro. — Le liriche di questo secolo (XVII) appartengono in maggior parte all'aristocrazia na-

zionale e muovono sulle orme del geniale Balassi, senza però possedere la profondità psicologica e il senso squisitamente elegiaco dell'infelice poeta. — Uno de' migliori è Giovanni Rimai (1564-1631), uomo di grande erudizione e diplomatico fortunato, a cui vennero affidati importanti offici politici nelle corti reale e imperiale. Fu discepolo, di poi imitatore del Balassi, ma gli manca quella potente idealità che si trova nelle rime del Balassi, e perciò i suoi versi veramente armoniosi e facili talvolta diventano noiosi e invece che diletto ingenerano sazietà.

Contemporaneo del Rimai fu Pietro Benicki, autore di parecchie canzoni religiose e d'amore; dai versi di lui traspare una freschezza d'invenzione naturalissima, che s'accompagna a purezza di linee e a varietà di colori, senza che cadere nella sciatteria volgare o nelle frasi convenzionali: insomma, è più poetico del Rimai, senza però toccare l'altezza del Balassi. — Propende verso il didattismo Stefano Koháry, grande condottiero e celebre uomo di Stato (1649-1731), di tempra indomita, ma fervidamente religioso. Languì per tre anni in aspra e dolorosa prigionia, dove scrisse *Le sue poesie composte nella fortezza di Munkács*, nelle quali ci mostra la sua anima semplice, confidente, affettuosa, altamente civile, ma irremovibile e conseguente sino alla crudeltà: i suoi amari lamenti e rimproveri finiscono sempre con la rasserenazione del suo cuore, e col sottomettersi ai divini voleri.

Ma al di sopra di tutti questi lirici sta una nobile signora di alto lignaggio, la baronessa Sido-

nia Petröci, la quale con facilità spesso incomposta, ma sempre con vero e profondo sentimento affida alla lira le sue cure, i suoi dolori famigliari talvolta assurge all'altezza della vera poesia. La Petröci non inventa le situazioni, ma canta sempre avvenimenti reali della sua vita, e atteggia con felici ardimenti il sentimento, di cui sempre trova la vera ed efficace espressione che le si presta naturale e facile: forse in virtù a quella cruda realtà che la fece tanto soffrire durante la vita.

Le canzoni politiche, così denominate per le tendenze, le aspirazioni e contese politiche che in esse intrecciarono le due fazioni — imperiale e reale — presentano un' originalità del tutto nazionale. Sono canti lamentevoli, talvolta rivoluzionari, incitanti, tal' altra, irti d'acre ironia e pieni d'imprecazioni e di vituperi che tengono dietro agli avvenimenti, alle guerre nazionali. I protestanti perseguitati sciolgono funerei canti alla Patria devastata; e i loro pastori, incatenati nelle galere in Trieste, cercavano sollievo nel dolce canto: sono veri slanci d'ardente patriottismo, vere espressioni d'immane dolore che commuovono e trascinano il lettore a odiare implacabilmente quell' Austria che infellonì contro questa magnanima nazione.

Queste canzoni possono ridistinguersi in epiche e liriche, e abbracciano tutto un periodo di quarant'anni, la durata delle guerre del Tököli e di Francesco Rákóci II. È curioso il poema intitolato: *Il consiglio di guerra del Tököli*, dove i singoli condottieri discutono in lunghi e interessanti ragionamenti storici se si debba giurar fedeltà a Leopoldo II, quando d'un subito l'esercito impa-

ziente pone fine alle discussioni, gridando a squarciagola: "Guerra, guerra!" — Gregorio Veres, un semplice soldato, cantò *La cronaca* delle guerre del Rákóci; e poi anche dopo la pace di Szatmár, verseggiò per ben più di vent'anni, flagellando con acre ironia la nazione, ormai corrotta di costumi e scesa nell'abisso dei vizii. Per vivacità di trattamento e per forza drammatica sono notevoli *L'assedio di Strigonio*, *Isacco Kerekes*, *La morte di Ladislao Ocskai*, che hanno in sè moltissime delle pregievoli qualità delle ballate ossianiche.

Nelle canzoni politiche liriche troviamo una larga e inesauribile vena di ironia e di dolore, mista talora a disperazione. Spesso una forma e un metro, mirabilmente adatti all'argomento, producono una tal forte armonia, che si leggono con vero diletto queste canzoni, rese più saporite ancora da un forte senso di odio verso gli Austriaci, causa di sciagure nazionali. Poichè l'argomento di queste canzoni non è la gloria, nè le vittorie, ma piuttosto le miserie, la prigionia e la desolazione. La stessa *Canzone del Rákóci*, celebre canzone nazionale della libertà, non ebbe origine nel tempo delle vittorie, ma esprime la disperazione del futuro, fosco e triste, dopo l'infausta battaglia di Trencsén, in cui brillò per l'ultima volta lo splendido astro dei Rákóci, apportatore di tanta luce e di tanta libertà ne' tempi migliori!

La storia del teatro ungherese medioevale non è ancora ben chiarita, ma le poche notizie precise che si hanno su di esso, confermano che le rappresentazioni teatrali erano già in voga nei tempi della dinastia d'Anjoù, e più ancora nella

corte del re Mattia. I primi drammi che conosciamo, sono *Il matrimonio dei preti* (1550) e *Lo specchio del vero prete*, ambedue di Michele Sztárai: essi hanno per iscopo la propaganda del Protestantismo. — Molto più pregievole è la commedia in 5 atti, *Del tradimento* di Melchiorre Balassi (1565), adatta però piuttosto a lettura che a rappresentazione scenica. L'antagonista n'è Balassi, valoroso e coraggioso guerriero, ma corrotto fino al segno di convertirsi al cattolicismo e ritornar di nuovo al protestantismo, solamente per poter conservare e per godere le sue ricchezze mal acquistate. — Più scarse notizie abbiamo del secolo XVII, sebbene sappiamo che “gl'istrioni vagavano per lungo e largo nel regno,„ e ci sia rimasto un diploma di Leopoldo I, dall'anno 1692, in cui “si permette ad un cittadino *erudito* (sic!) di Kolozsvár, che possa rappresentare drammi comico-tragici e commedie in lingua ungherese o latina„. — Però non abbiamo che due componimenti teatrali: *Le controversie di Giove e Plutone* del Felvinci (1693), una scipita tiritera mitologica, e l'*Actio curiosa*, composta di otto *discorsi* (parti): — senza azione e senza nesso fra le singole parti. È una commedia destinata al popolo con lo scopo di divertirlo con i dialoghi, che abbondarono talvolta d'ingegnosissime facezie; l'insieme nullamen› manca di ogni pregio artistico.

16. La decadenza nazionale (1711-1772) - Quadro politico e stato di coltura. — Dopo la pace di Szatmár (1711) s'inaugurò una calma duratura. La nazione fu esausta e spossata nei lunghi e interminabili eccidii, e cominciò a rasse-

gnarsi al giogo che le impose la politica di Vienna. L'astuzia di Maria Teresa seppe risvegliare un'affezione — per non chiamarla entusiasmo — ne' cuori dell'aristocrazia verso la Casa reale: e tornò a primeggiare, tra le virtù patriottiche, la tradizionale fedeltà ungherese. Ma la vita nazionale languiva, la letteratura ungherese perdeva terreno: era una vera decadenza intellettuale della nazione.

La *prammatica sanzione* per la quale l'Ungheria rinunziò al diritto di eleggere il suo re, fu un legame che vieppiù l'avvicinò e la strinse alla dinastia. L'aristocrazia ungherese era ben accolta nella corte viennese, centro orientale allora dell'incivilimento e della coltura francese, che fatalmente arrivò a corrompere anche i magnati ungheresi. E ne seguì che l'aristocrazia si sdegnò di parlare e di scrivere la *volgare* lingua della nazione, e si educò all'amore delle lettere francesi e tedesche, mentre la nobiltà inferiore, imbevuta dei classici latini, con tale zelo e ardimento coltivò la lingua di Lazio, che questa divenne universale, e la lingua ungherese non fu parlata se non che dai contadini.

Gl'istituti d'educazione crebbero di numero, ma il metodo d'istruzione non andò a pari passo coll'evoluzione spirituale dell'umanità, e solamente verso la fine di quest'êra troviamo qualche miglioramento. Coi Gesuiti, che insegnavano in parecchie università, accademie e licei, nobilmente gareggiavano i Piaristi, mentre le scuole superiori dei protestanti, ad onta delle persecuzioni, crebbero

di fama e di celebrità, e furono le prime a diffondere e illustrare lo sviluppo intellettuale dell'estero. La lingua d'insegnamento fu dappertutto latina, e, finiti gli studii, moltissimi cercarono il perfezionamento alle Università Estere, principalmente a quelle dell'Olanda, dell'Italia, della Svizzera e più ancora, della Germania e dell'Inghilterra.

Sorsero pochi nuovi stabilimenti tipografici, e anche l'attività di quelli esistenti fu inceppata e non diminuita la censura preventiva, a cui dovette assoggettarsi ogni pubblicazione. Ma troviamo notevole l'accrescimento delle biblioteche, specialmente in possesso d'illustri prelati e vescovi, di magnati, di scuole e di ordini religiosi. In quanto alle belle arti, moltissimi rami di queste furono neglette, e soltanto nell'architettura vediamo qualche risveglio, dove prevalse il goffo e spregievole stile barocco e rococò. V'erano alcuni pittori notevoli, come Kupetzki e Mányoki, ma questi dovettero emigrare, poichè nella patria non trovarono mecenati, nè aiuti di sorta.

Questo mezzo secolo fu prodigo di grandi ingegni, e l'operosità scientifico-letteraria di questi sarebbe ben degna di altre nazioni ancora: così che soleva chiamarsi il *secolo aureo delle scienze;* ma questa scienza non era nazionale, poichè tale non ne era la lingua, e ad onta di tutte le sue ricchezze e varietà, mancava d'uno spirito libero e indipendentemente nazionale. La letteratura ungherese poi languiva miseramente; l'idea d'un'accademia scientifica non destò alcuna eco, non alcun entusiasmo: e di sei periodici, nati in quest'epoca, uno

era scritto in lingua latina e gli altri cinque in lingua tedesca!

17. Letteratura religiosa. - Storia e filologia. - Altre scienze. — Le dissertazioni teologiche sono divenute più rare in quest'epoca, e per la libertà del culto, concessa ai protestanti, e per la tolleranza religiosa che presso ambe le parti sottentrò all'odio de' secoli precedenti. Qualche encomio meritano le *Prediche* di Martino Biró, vescovo di Veszprém, tenuto in gran conto come eloquente oratore. I protestanti, oppressi dalle autorità politiche, poco potevano fare per difendere la loro religione, e impediti, dalla censura imperiale di stampar i loro libri, perdevano il coraggio di scendere in lizza coi cattolici, o facendolo, procuravano di stampare le loro opere all'estero.

Non per lo stile ruvido e negletto, nè per la coltura imperfetta, ma per l'ardente patriottismo, per l'instancabile zelo, merita speciale lode Pietro Bod, pastore protestante. Figliuolo di poveri genitori, rimasto orfano, d'estate fu costretto a pascolar le armenta e solo d'inverno potè frequentare la scuola, dove si sentì attirato dall'insaziabile desiderio del sapere. Visse e studiò a spese di uomini caritatevoli; poi, entrato nelle grazie di Caterina Bethlen, fu da questa mandato all'Università di Leyden, dove studiò per tre anni, tornando poi in patria. Scrisse e lavorò per tutta la vita con quella costanza caratteristica che è indizio assieme di grandezza d'animo e d'alto idealismo. Fra le sue opere troviamo la *Storia della Chiesa*, il *Diritto ecclesiastico*, *Studii filologici*, *Geografia*, ecc. Ma il suo più grande e incontrastabile

merito è d'aver scritto *L'Atene ungherese* (1766), che è un catalogo di scrittori ungheresi in ordine alfabetico, contenente circa 600 letterati e la critica delle loro opere. Con questo libro si è reso il fondatore della storia letteraria ungherese, e il suo nome sarà perciò sempre ricordato.

Fra le scienze, la storiografia è l'unico ramo in cui si fece progresso, sebbene anche qui non troviamo opere ben ordinate. Tralasciando gli scrittori di minore importanza, ci soffermeremo avanti a due grandiose figure: Michele Cserei e il barone Pietro Apor.

Michele Cserei (1668-1756), nato di nobile famiglia, fu dapprima fervido seguace dei prìncipi di Transilvania, ma ben presto si convertì alla fazione imperiale e mai più l'abbandonò. Molto danno gli cagionò la rivoluzione Rákóciana, e le sue sciagure valsero non poco a mantenerlo fedele all'imperatore. Prese parte anche alla vita pubblica, senza però distinguersi notevolmente. Visse gli ultimi anni ritirato, e morì in tarda età. *La Storia di Transilvania*, composta in tre anni, abbraccia il periodo dal 1661-1711, ma è preceduta da un rapido sguardo retrospettivo alla storia ungherese precedente, sebbene non manchino talvolta inutili digressioni. Sono *Memoriali* questi suoi scritti, e perciò s'intrattiene a raccontarci la sua puerizia, le circostanze famigliari, e riporta particolareggiata intera la sua vita. Si vanta egli stesso di imparzialità, però spesse volte appare il suo spirito conservativo e si mostra partigiano calvinista. Ma delle vicende che espone, delle persone che descrive e critica, possiede una conoscenza esatta

e speciale; i fatti pubblici sono intrecciati coi privati, gli avvenimenti colle riflessioni. Il Cserei sempre si mostra indagatore coscienzioso; con sicuri tratti delinea caratteri e fatti, e ne espone i motivi, talvolta con molta esperienza. Aggiungasi che l'opera è scritta con la spontaneità e la vivezza del parlar volgare, ma senza l'affettazione di chi raccatta rigogoli e storpiature. È anzi un modello di efficace linguaggio popolare, che non manca talvolta d'ardimento e di nobile entusiasmo.

Pietro Apor (1676-1752), supremo conte del Comitato di Küküllö, fu lungamente imprigionato dopo le guerre Rákóciane; gli perdonò la condanna Giuseppe II che gli conferì più tardi anche il baronato e lo elesse Governatore di Háromszék: in questa carica fu egli che salvò la provincia dall'irruzione dei Tartari, nel 1717. Le sue opere scrisse in età avanzata; fra queste la più importante è la *Metamorphosis Transsilvaniae*, libro bello e prettamente nazionale così per lo spirito, come per la lingua. Combattendo la corruzione universale, confronta i costumi e lo spirito pubblico de' suoi tempi, con quelli più semplici e più retti del passato, e ora con serie ammonizioni, ora con tagliente ironia cerca d'indurre la nazione corrotta a ridiventare ungherese. I suoi lavori non sono privi di originalità di ricerche e acume di critica intorno ad argomenti della decadenza nazionale, dei quali discorre con cognizioni storiche e con assennatezza. Ma il suo maggior merito sta nello schietto amor patrio che anima ogni sua parola e lo rende risoluto difensore dell'unità e dell'indipendenza nazionale.

La maggior parte degli studii filologici fu scritta in lingua straniera, e aveva per iscopo di ristabilire una vagheggiata, ma impossibile affinità fra la lingua ungherese e la ebraica. Seguirono questa strada difficile e ingrata il dottissimo Mattia Bél, poi Giorgio Kalmár e Giovanni Tsétsi, con altri ancora, destando la compassione della posterità per tanto zelo e ardore inutilmente sprecati. Il primo passo fecondo nella filologia comparata fu fatto dal gesuita astronomo Giovanni Sajnovics, che, recatosi in Norvegia per osservare il passaggio del pianeta Venere avanti al sole, scoperta la similitudine delle due lingue ungherese e lapponese, scrisse nel 1770 un Memoriale alla R. Accademia scientifica danese (*Demonstratio idioma ungarorum et lapponum idem esse*), nel quale stabilì la pertinenza della razza magiara alla razza ugaro-finna. Si può far menzione dello *Specimen* di Davide Czwittinger e delle *Historiae Hungariae Literariae lineamenta* di Michele Rotarides, come due primi saggi di storia letteraria, scritti però in lingua latina.

Nelle altre scienze dappertutto regna silenzio e regresso. La *Philosophia* di Bernardo Sartori non arriva alla mediocrità; *La vecchia e nuova dietetica* di Stefano Mátyus rimane molto al di sotto de' simili lavori stranieri; *La breve nozione de' due mondi* di Paolo Bertalanfi non è veritiera e s'accosta al favoloso; *Il diritto delle donne ungheresi e secliane* di Wolfgango Cserei manca di base filosofica e di giusti concetti costituzionali e politici. L'unico libro, degno di grande e ben meritato encomio, fu *L'arte delle matematiche* (1748) del-

l'eruditissimo professore Giorgio Maróthi, morto nel fiore degli anni.

18. Poesia. - Letteratura narrativa. — Le reliquie della poesia nazionale, fra le quali più pregiate erano quelle del Gyöngyösi, non avevano più la virtù di accendere le fantasie degli scrittori. La classe aristocratica coi nuovi costumi e sotto l'influenza d'una coltura straniera, s'allontanò vieppiù dal popolo, e in luogo di quella poesia che tutta la nazione potè gustare egualmente, si rivelarono i principii d'un'altra, modellata sulle forme straniere. Niuno dei poeti di quest'êra seppe toccare l'altezza sublime dello Zrinyi, e neppure potè gareggiare con la gioconda fantasia del Gyöngyösi. Solo nelle liriche troviamo tre illustri verseggiatori.

Nelle liriche di Francesco Faludi e del barone Ladislao Amade appare evidentemente l'influenza delle poesie francesi e italiane. Faludi cominciò a verseggiare in un'età, quando le sue poesie non potevano più essere l'espressione dell'ardore sentimentale del momento fugace, ma piuttosto erano l'esperienza d'una vita pacata. Le sue rime si distinguono per la forza lirica e vibrante dalle agili mosse, per lo stupendo ritmo che trasforma i suoi versi in canti armoniosi, non degenerando però mai in costrutti artificiosi. Cantò dell'amore, delle gioie della natura, della sua filosofia pacata e contenta. Scrisse con una semplice ingenuità e leggiadria senza pari, con filosofica giocondità e con innocente ironia. Scrisse anche idilli e versi pastorali, imitando i Francesi, ma con minore felice successo.

Il barone Ladislao Amade è l'antitesi del Faludi: egli è il poeta dell'ardore momentaneo. Fu capitano della cavalleria e dipoi salì al grado di colonnello nell'insurrezione de' nobili (1742), e, datosi alla vita politica, divenne consigliere aulico e morì in tale officio. L'Amade rapisce a un tratto con l'impeto lirico delle sue ispirazioni, con la singolarità delle trovate, con il fulgore smagliante e la inattesa novità delle imagini. Ne' suoi versi armoniosi, resi stupendamente piacevoli dalla proporzionata e simmetrica loro conformazione, si ispira ora ai lievi dolori, ora alle fugaci gioie de' suoi facili amori, ora inneggia alla bellezza e alla gloria della vita guerriera, ora agl'intrighi della vita coniugale, ecc., ma sempre con grande naturalezza e vero sentimento.

Degno rivale del Faludi e dell'Amade fu Paolo Rádai, nella lirica religiosa. Diplomatico prediletto di Francesco Rákóci II, fu mandato a più riprese come ambasciatore in Polonia, in Svezia e in Prussia. In simile carica scrisse a Bender nel 1709 il libro di Preghiere, *Omaggio spirituale*, al quale aggiunse in appendice le sue poesie religiose. Da questi versi traspare una freschezza d'invenzione naturalissima; e il caldo sospiro alla felicità eterna crea un efficace e commovente contrasto col dolore del proprio peccato: sì che le liriche del Rádai sono in fondo umanamente sentite, sebbene poeticamente idealistiche.

La prosa di quest'epoca manca di quel vigore e di quella spontaneità che l'ornarono nell'êra precedente, e diventa ampollosa, contorta e scolorita. Tale però non era la prosa di Clemente

Mikes e del già mentovato Faludi. Clemente Mikes (1690-1762), giovinetto ancora entrò al seguito di Francesco Rákóci II, e non lo abbandonò mai più. Il suo attaccamento leale all'infelice Principe lo rende simpaticissimo, se tale non lo fosse anche per l'ingenua semplicità con cui nota di aver lasciato la patria " non per altre ragioni che pel grande affetto nudrito verso il vecchio Principe „. Grandioso e nobile cuore, che preferì di viver ramingo ed esiliato col suo " buon padrone „ invece di viver agiato e in mezzo alle gioie, ma senza di lui!

Scrisse una serie di *Lettere*, nelle quali ricorda i principali casi del patrio risorgimento, dell'esilio e delle speranze ormai vane. I fatti pubblici sono intrecciati coi privati, gli avvenimenti con le riflessioni, le cose del presente con quelle del passato. Ma il suo imperituro pregio consiste nell'efficace impressione che sa suscitare benevola e pietosa verso il suo ben amato Principe: con la calda, vibrante parola, senza ampollosità rettoriche, bensì coll'affettuosa semplicità che viene dal cuore. Il suo linguaggio naturale e — si passi la frase! — ingenuamente puerile, che tanto per lo stile quanto per le parole può essere inteso da tutti, per l'argomento e pel modo onde è trattato, deve commuovere ogni cuore ungherese.

Gli scritti morali e filosofici del Faludi traggono gli argomenti e le forme da modelli stranieri. Ma, sebbene le idee non sono nazionali, è tale però la lingua, che egli sa maneggiare maestrevolmente, senza pedanterie. Mentre il Mikes nobilitò piuttosto la vecchia lingua parlata, il Faludi

con felice ardimento s'atteggia a raffinare, a ricreare la lingua, arricchendola con nuovi termini, senza però storpiarla e deturparla con artificiose innovazioni. — Potremmo ancora spendere alcune parole sul teatro ungherese; il quale però si restringe a poche e insignificanti rappresentazioni, messe in iscena principalmente negli istituti educativi dei Gesuiti. La sola circostanza, che essi non permisero ad alcuna donna di entrare nell'azione, fu di grandissimo impaccio per gli scrittori drammatici, che dovettero contentarsi de' soli argomenti biblici, o vagare nel campo prettamente storico. Notiamo il *Cesare in Egitto*, del Faludi, rifatto sullo scorcio d'italico autore, e il *Costantino Porfirogenito* del medesimo. Vi è una farsa popolare di Borss, *La vergogna delle donne*, notevole per la gran cura delle minuzie con la quale rappresenta briosamente le assurdità femminili, divertendosi sulle vecchie zitelle, sull'eterno chiacchierare e pettegolare donnesco, e sull'ubbriachezza delle vecchie donne. I dialoghi sono intrecciati con canzonette umoristiche, ma l'insieme manca dell'ordine artistico, e non si può giudicare che un insieme di dialoghi arguti e faceti.

LIBRO TERZO.

RISORGIMENTO - CLASSICISMO.

(1772-1825)

19. Divisione Letteraria del Periodo. — Nella storia letteraria fin qui narrata, abbiamo visto che la letteratura ungherese ebbe due differenti epoche di fioritura: il medio evo, ossia il romanticismo, sotto gli Angiò e il re Mattia, poi l'êra protestante dopo la battaglia di Mohács. A queste epoche feconde abbiamo visto subentrare la decadenza e diventare universale la coltura romana, dipoi la francese e la tedesca.

La poesia, mentre sotto gli Angiò rigogliosa e fidente slanciavasi nell'avvenire e cantava e sentiva la immortalità nella vita futura con la visione, diventò più umana e più vera dopo la Riforma, assumendo forme plastiche nell'epos e nell'inno, sì che, trasformata in questa guisa, corrispose alla gioconda comprensione della vita che doveva prevalere in quell'età. E così le idealità più alte del sentimento trovarono l'espressione artisticamente più bella che rivestì l'agile fantasia di una delicatezza di suoni e di armonie non ancora sentita sino all'ora nella parola rimata.

E fu quest'epoca, quale aurora lusinghiera, salu-

tata con giubilo da un pugno di veri idealisti. Fu il principio della vera letteratura ungherese: il principio, ma ahimè! anche la subita fine, chè lo Zrinyi non fu che una stella cadente, e con esso si spense per sempre la luce appena sorta. E la fortuna sempre nemica alle speranze più lusinghiere, negò a codesta inclita nazione anche quella consolazione, di poter gareggiare con le altre consorelle nella coltura letteraria e artistica.

L'Ungheria, oppressa nella vita politica, esauste le forze nelle lotte secolari, avvilita dalla propria debolezza, non potè mantenere vivo e alimentare il sacro fuoco delle lettere e arti nazionali e dovette cedere all'invasione della coltura straniera che minacciava di annientare per sempre la coltura nazionale. Ma la reazione non potè tardare e dopo mezzo secolo di funesta e vergognosa inerzia, sorsero ardenti patriotti che nobilmente si proposero di ricondurre e invogliare i loro connazionali agli studii seri e all'amore della lingua patria. Ed è quest'epoca la terza stagione di fioritura nella letteratura ungherese: stagione feconda e d'illustri ingegni e di opere immortali, che noi, tenendo conto dei movimenti intellettuali di essa, divideremo nei seguenti periodi:

1.° *Il Risorgimento della Letteratura*, che principia colla comparsa del Bessenyei (1772) e dura fino all'apogeo di Alessandro Kisfaludy (1807). La letteratura nazionale riprende nuovo vigore e s'inizia una potente reazione che si manifesta nel culto della lingua ungherese. Prevalgono le forme e regole delle scuole straniere, specialmente della francese.

2.° *L'êra del Classicismo*, già detta, della rinnovazione e dell'abbellimento della lingua ungherese, che dura dal 1807 fino all'operosità del conte Stefano Széchenу (1825). Si spiega una straordinaria attività filologica per ingentilire e arricchire la lingua ungherese. La letteratura segue le forme e i capolavori dell'antico classicismo.

20. Il Risorgimento. - Quadro politico e Stato di Coltura. — Maria Teresa e la camarilla viennese, sebbene non apertamente e con violenza, ma piuttosto con sospetta benevolenza, continuamente lavoravano per indebolire e infiacchire la vita nazionale. Conseguente fu a questa politica, e la spinse oltre i limiti costituzionali, Giuseppe II, che con manifesta ingiuria volle trasformare l'Ungheria in una provincia austriaca, ordinando che in luogo della lingua latina fosse introdotta in pubblico uso la tedesca. Questa misura inaspettata che minacciava d'annichilire per sempre la nazionalità ungherese, destò il regno dal suo sopore, e provocò una sì potente reazione che il grande monarca fu costretto di revocare gli ordini dati. Ma ciò non bastò più alla nazione, che una volta aperti gli occhi, volle mettersi in guardia: e così la legislazione del 1790 riconfermò i diritti costituzionali, stabilì la lingua ungherese d'esser ufficiosa e unicamente necessaria nel regno. Lo spirito nazionale operò potentemente, e se il risultato dell'entusiasmo universale non corrispose all'intento donde era concepito, lo si deve agli effetti e ai danni della Rivoluzione francese, e più ancora delle guerre napoleoniche nelle quali anche l'Ungheria prese parte attiva.

Subentrò un gran cambiamento nell'insieme del pubblico insegnamento; poichè, abolito l'ordine gesuitico dal papa Clemente XIII, le scuole di questi padri andarono nelle mani di altri ordini religiosi: fintantochè aboliti da Giuseppe II, tutti gli ordini religiosi che possedevano beni reali, furono organizzate le così dette *scuole nazionali*, veri centri d'incivilimento, ma anche di germanismo. Con la morte però di Giuseppe II cessarono anche queste scuole, e Francesco I, ristabiliti gli ordini religiosi, li obbligò a erigere licei e ginnasi. La lingua dell'insegnamento in generale fu ancora latina, ma alcuni rami delle scienze vennero già trattati in ungherese e all'Università di Budapest fu fondata una facoltà per la lingua nazionale. Ardenti patriotti alzarono la voce per la costituzione d'un'Accademia scientifica nazionale che per iscopo avesse la coltivazione e la diffusione della lingua ungherese. Giorgio Bessenyei scrisse anche un libro in proposito, e dietro l'eccitamento fervido di Niccolò Révai, la Legislazione del 1790 nominò una Commissione che avrebbe dovuto redigere gli Statuti di una tale società: ma l'idea non era ancor ben matura, e l'accademia restò un pio desiderio irrealizzato.

È un avvenimento lieto la fondazione del primo giornale ungherese: *Il Corriere ungherese*, iniziato da Matteo Ráth (1780) in Presburgo, che trovò subito imitatori, cosicchè verso la fine dell'epoca correvano più di venti fra giornali e riviste. Le violenze di Giuseppe II dappertutto risvegliarono la reazione, e i suoi sforzi di introdurre nel regno la lingua tedesca, incontrarono una forte resi-

stenza ch'egli era ben lontano d'aspettarsi. Persino sorsero compagnie teatrali, la prima nel 1790, sotto la direzione di Ladislao Kelemen, che però dopo poco dovette sciogliersi. Più fortuna ebbero queste compagnie nella Transilvania, donde di tempo in tempo vennero alcune a girare in tutto il regno, destando entusiasmo per la lingua nazionale. È frutto di questo risorgimento dello spirito nazionale anche la Pinacoteca Nazionale Ungherese, fondata dal conte Francesco Szécheny, d'imperitura memoria, e per i propri meriti e perchè fu padre di Stefano, *il più grande ungherese.*

Il risorgente spirito nazionale anima e ispira gli ardenti patriotti ad una attività letteraria, ed è memorabile che il fervore, il movimento intellettuale ha origine a Vienna, in quel centro dove risiedeva il maggior pericolo minacciante l'esistenza della nazione. Maria Teresa, con la mira nascosta di corrompere i costumi e il carattere nazionale dell'aristocrazia ungherese, creò nel 1760 un corpo di guardie reali puramente di nobili ungheresi; ma gli arditi giovanotti, visto il contrasto ch'esisteva fra il progresso europeo ed il ristagno nazionale, s'accesero a nobile entusiasmo, di voler ridestare il culto per la letteratura ungherese, ormai negletta e caduta in dimenticanza.

Questo nobile pensiero sembrava rinvigorisce ancor più la operosità e l'amor patrio di quegli uomini indefessi, i quali, dopo aver speso gran tempo e fatica nello studio delle lingue straniere e antiche, rivolsero tutta la loro attività a riprodurre nella lingua nazionale gli studiati modelli e

capolavori. Adunque i primi saggi del risorgimento letterario furono imitazioni e copiature che non poterono corrispondere al gusto e all'indole nazionale, che ben presto deviò da questa forzata direzione, confermando così ancor una volta il vecchio regìme, che: sta bene studiare gli illustri scrittori delle altre nazioni, ma si falla nello imitarli: poichè il seme che crebbe albero in terra straniera, seminato, forse si svilupperà anche nella nostra terra: ma l'albero una volta cresciuto, se lo trapiantiamo, s'indebolisce o muore; e ciò avviene tanto più sicuro e tanto più presto, quanto più rigoglioso e forte l'albero fu nella terra natìa.

21. La scuola francese. - La scuola antico-classica. — Il primo movimento intellettuale che fu diretto al risorgimento letterario provenne dagli ardenti giovani delle guardie reali, e segna l'inaugurazione della scuola francese o neo-classica. Lo iniziatore di questo movimento fu Giorgio Bessenyei, figliuolo di una nobile, ma decaduta famiglia. Nacque nel 1742, fece pochi studi, e aiutò suo padre nei lavori rurali, quando il comitato decise di mandarlo a Vienna, nel corpo delle guardie reali, locchè seguì nel 1765.

Piombato d'improvviso in mezzo allo splendore e alla coltura fiorente di Vienna, provò gran vergogna della sua ignoranza, e si diede disperatamente allo studio delle lettere. Dopo aver atteso qualche tempo allo studio di alcune lingue, potè gustare i capolavori delle letterature straniere, e allora conobbe che non solo egli, ma pure tutta la nazione ungherese era rimasta indietro nel culto delle lettere. Questa conoscenza fece nascere in lui il

vivo desiderio di rialzare la nazione dall'ignoranza e rozzezza deplorabile, e a tale scopo non solamente egli stesso cooperò co' suoi lavori letterari, ma seppe bensì invogliare ancora i suoi camerati, che formarono un circolo letterario, di cui Bessenyei divenne il presidente.

L' operosità letteraria del Bessenyei abbraccia l'epoca 1772-81, ed è improntata dal carattere della scuola francese, che appunto in quest' êra fioriva nella corte del Re-Sole. Il suo primo lavoro fu la *Tragedia dell' Agis*, che cavallerescamente dedicò con una felice prefazione a Maria Teresa. L'argomento della tragedia, in 5 atti, è questo: Due ottimati spartani, Agis e Cleombrote, capitanando i moti del popolo fremente, chieggono dal re Leonida il ristauro delle leggi licurgiane. Leonida è costretto di cedere, ma instigato dai cortigiani a sospettare che que' due mirassero al sommo potere, li accusa di alto tradimento; frattanto sorge una nuova rivolta, e questa sembra confortare il sospetto del re che fa decapitare l'Agis e manda in esiglio il Cleombrote. Così questa, come tutte le altre sue tragedie *(Ladislao Hunyadi, Attila e Buda)* dimostrano che Bessenyei non conobbe l'arte di creare caratteri drammatici, nè conosceva i segreti della sceneggiatura. I suoi interlocutori sono figure senz'anima e senza volontà, pallide, indeterminate: manca persino la personalità, il *tipo*. Migliori sono le sue commedie dove almeno il dialogo è sempre vivace, e ci scorre una larga vena comica, che talvolta crea situazioni intrecciate e riuscitissime.

Fra le molte sue opere prosastiche prevalgono quelle d'indole filosofica, e per quanto si sente in esse una grande lacuna d'erudizione, pure la bellezza della lingua, la vivace e gioconda esposizione talvolta fanno perdonare la mancanza d'una larga dottrina. Bessenyei diventò custode della biblioteca imperiale di Vienna e vi rimane sino al 1781, ma dopo si ritirò, amareggiato da Giuseppe e morì nel 1811, lavorando fino all'ultima ora. Però gli ultimi suoi lavori non videro ancora la luce.

Del *Circolo di Giorgio Bessenyei* fu il più valente membro Abramo Barcsay, felice ed elegante scrittore di epistole poetiche, valoroso guerriero, che si distinse in diverse battaglie e arrivò al grado di colonnello. Il barone Orcy e il conte Ráday poetarono pure anch'essi, ma senza vero genio poetico e l'unico lor merito sta nell'ardore di aver voluto propagare e far amare la lingua nazionale. Alessandro Báróci diede belle e preziose traduzioni dal francese, e fu iniziatore del gran movimento filologico, che occupa tu to il seguente periodo.

Sorpassa i fin qui nominati, e per l'arte mirabile dello scrivere, e pel vero sentimento idealistico e poetico, un giovane frate dell'ordine di San Paolo, che fra le amare delusioni di una falsa vocazione e i dolori e le infermità fisiche cercò di sollevare lo spirito abbattuto al melodioso suono della lira. Paolo Anyos nella sua vita claustrale, severamente laboriosa, versava nelle rime di dolore e di pianto quanto di affettiva idealità rimaneva nell'anima sua impedito o compresso. La sua lira manda concenti elegiachi, lamenti dolorosi che non isperano

e non bramano consolazione; fu egli il primo che sciolse canti al *Weltschmerz*, canti che riboccano di dolci sospiri, di desiri dubbiosi, di sconforti, di confidenze soavi: che necessariamente mancavano a lui, lontano dal mondo reale. Sentiamo la verità, l'intensità de' suoi dolori, ma benchè le sue elegie talvolta toccano le più recondite fibre del cuore umano, però a lungo andare divengono ripetizioni, e hanno qual cosa di monotono. Morì giovanissimo, non ancora ventottenne.

Seguaci pure della scuola francese furono i due Teleki, ambidue ardenti patriotti, che diedero forte impulso al ridestarsi dello spirito nazionale. Più di loro merita lode Giuseppe Péceli (1750-1792), che fu l'ultimo baluardo della scuola francese. Zelante traduttore, rese in ungherese una lunga serie di capolavori stranieri, fra i quali per la riuscitissima ed elegantissima forma occupa il primo posto *le Notti del Young*. Tradusse molto anche del Voltaire, e scrisse, o piuttosto trascrisse le favole del Lafontaine.

Mentre la scuola francese s'invaghì delle forme e tendenze della letteratura contemporanea, sorse un'altra scuola letteraria, che si propose di ricostruire la poesia ungherese, colle forme e regole dell'antico classicismo. Ho detto pensatamente: colle forme e regole, poichè il genio mancò a tutti questi d'infondere nella poesia anche quel sublime idealismo che rende imperituri i capolavori classici. Fra questi verseggiatori comparve pel primo Davide Szabó (1777) con *Diverse poesie a nuovi metri*, contenenti alcune odi, epistole, idilli, ecc., che, per vero dire, non sono altro che semplici, tal-

volta cattivi, esercizi stilistici. Più pregevole è la traduzione dell'Eneide, fatta in età avanzata. Gli tenne dietro Niccolò Révai, con le sue elegie e traduzioni classiche, che abbondano di concetti gentili, imagini e invenzioni ben trovate e ben appropriate. L'ultimo è Giuseppe Rajnis, che primo cominciò verseggiare in metri classici, aspettando però con Orazio che *nonum prematur in annum*, è rimasto ultimo. Ma i suoi versi sono inferiori a quegli altri, in tutti i riguardi.

L'effetto dello spirito classico cominciò a manifestarsi solamente nell'êra seguente, in cui poi giunse al suo apogeo. Precursore di quello splendore fu Benedetto Virág (1752-1830), frate dell'ordine di San Paolo, e professore in Alba Reale. Abolito l'ordine cui appartenne, si recò a Pest, consacrandosi intieramente alla letteratura; visse abbandonato e dimenticato da tutti, e morì in squallida miseria. Il Virág fu il primo poeta che l'êra nuova diede alla letteratura ungherese. Si modellò su l'Orazio, ma nondimeno fu schiettamente e in ogni sentimento vero ungherese. Le sue odi, sparse su fogli e fascicoli, resero ben presto celebre e conosciuto il suo nome. Le *Opere Poetiche* videro la luce nel 1799 e dipoi nel 1823. Il caldo sentimento di amor patrio, l'alto ideale de' nobili sentimenti, l'efficace e semplice stile produssero grande effetto sul pubblico. Il suo entusiasmo pel sublime rigenerò la poesia de' suoi tempi, importandovi un sentimento che d'allora in poi aleggia, e si fonde nelle odi magistrali de' suoi seguaci e che fu ricca fonte d'una vena poetica:dell'antico classico, che ebbe il suo genio nel Berzsenyi. Virág

ha tradotto anche Orazio, e scrisse un opera storica: *I secoli ungheresi.*

22. La scuola popolare. - La scuola dei Trasformati. — Così gli imititatori del neo-classicismo francese, come pure i cultori dell'antico classicismo incontrarono scarso favore nel grande pubblico, poichè negli scritti loro mancava un certo che di nazionale senza il quale i più non poterono gustarli. Era per ciò, che la maggioranza si dilettava con predilezione alla lettura del Gyöngyösi di cui le novelle rimate abbondavano di sentimenti, costumi e caratteri nazionali. Il successo di questo rimatore e l'universale favore che non venne mai meno alle sue poesie, indusse altri ancora da seguir la stessa via, senza cercare i modelli dell'antica o della contemporanea coltura; ed ecco, sorgere da quest'intento la scuola popolare, che sopratutto si prefisse lo scopo di essere ungherese e per sentimenti e per gusto d'arte.

Primo entra nella lizza Andrea Dugonich (1740-1818), professore piarista e ardente patriotta, di cui il primo lavoro, *La sventura di Troia*, benchè d'argomento classico, fu però trattato così *ungheresemente*, che pienamente corrispose all'intento, onde era concepito: cioè al ripristinamento della poesia popolare. Poi si diede a scrivere romanzi, e nel 1788 pubblicò *Etelka*, che lo rese celebre e popolare in tutto il regno, non già pel merito intrinseco o pregio letterario del romanzo, ma piuttosto per le idee liberali e le critiche vivissime in cui biasimava altamente le opere anti-costituzionali di Giuseppe II. *I braccialetti d'oro*, *Jolanda e Cserei* sono d'argomento nazionale, mentre *I sa-*

raceni hanno un argomento fantastico e non incontrarono gran favore. Il pubblico che sin ora pascevasi di romanzi stranieri e mutilati dai traduttori, lesse avidamente i romanzi del Dugonich, benchè questi non toccasse nè nei romanzi, nè nelle commedie sue, intralciate di lunghi e sconnessi racconti (Maria Bátori, Niccolò Toldi, ecc.) mai neppure la mediocrità. Dugonich non fu psicologo, e sebbene è felice nell'invenzione, i suoi antagonisti rimangono scoloriti, l'azione è inverosimile e sragionata: la sua efficacia consiste nel proprio entusiasmo per le glorie nazionali che destò qualche eco anche ne' cuori dei lettori. Il suo linguaggio per la ricercatezza delle espressioni popolari riuscì stentato, talvolta volgare e sconveniente. Il massimo suo merito fu una pregevole raccolta di *Proverbi e detti memorabili ungheresi*, che servì moltissimo di guida negli studi i filologici dell'êra seguente.

Godeva d'una certa celebrità poetica Adamo Horváth (1760-1820) contemporaneo del Dugonich e autore dell'epopea *L' Unniade* (1787), che dovè il grande successo all'argomento nazionale, che fu la gloria perenne di Giovanni Hunyadi. L'argomento pecca contro l'unità artistica, l'esposizione è sconnessa e manca d'elevatezza poetica. Ancora meno riuscita è l'altra epopea, la *Rudolfiade*, in cui tenta di immortalare i fatti di Rodolfo d'Absburgo. Per pregio intrinseco e bellezza poetica vanno notate alcune sue canzoni popolari, che possono dirsi riuscitissime, sia pel metro felice, sia per l'intonazione semplicemente elegiaca.

Si eleva però sopra gli altri il conte Giuseppe

Gvadányi (oriundo dall'italiana famiglia Guadagni, 1725-1801), il quale, ritiratosi dopo 40 anni di servizio, dalle armi, visse agli studi e alla poesia. Poeta animoso e d'indole retta, amò i costumi semplici e incorrotti della nazione, e inveì contro le innovazioni con grande vena umoristica, talvolta con acre e pungente ironìa. Fu accolto con grandissimo favore *Il viaggio a Buda di un notaio di villaggio* (1790), una novella rimata, senza grande abilità poetica, in cui però gli episodi divertenti si succedono con qualche rapidità, formando un insieme, un po' sconnesso, ma nulladimeno piacente. Seguì a questa *Le meditazioni, la malattia, la morte e il testamento del notaio*, un poema didattico, in cui l'autore espone le sue idee politiche ed esorta la nazione a conservare i costumi degli avi e di rimanere sempre ungherese. Era molto popolare pure un altro romanzo rimato del Gvadányi: *Paolo Rontò e il conte Maurizio Benyovszki*, in cui narra le avventurose guerre, la prigionia in Siberia, la fuga, i viaggi, lo stabilirsi nel Madagascar del conte polacco, e del suo armigero, Paolo Rontò. Come composizione è molto difettosa, ma abbonda d'una felice vena umoristica.

Abbiamo dato il nome di *Trasformati* ad un gruppo di letterati che si prefisse di armonizzare le regole e le tendenze delle scuole popolari, antica e neo-classica, volendo cioè riunire nella poesia popolare, o piuttosto nazionale, il pregio della rima e del metro. Scrisse di queste tendenze nella *Musa ungherese* Giovanni Földi, e per avvalorare la sua dotta dissertazione, tentò accoppiare le rime e i

diversi metri nelle sue poesie e vi riuscì con molto onore. Morì nella più bell'età, di cordoglio per le sue moltissime e crudeli delusioni. Seguì le sue orme Michele Fazekas, felice poeta di versi sentimentali, che seppe dare forme eleganti alle sue liriche gentili. Il più noto scritto suo è una novella comico-popolare in esametri: *Ludas Matyi* (che sarebbe un *Facanapa* o *Arlecchino* ungherese). Forte e ricca vena comica sgorga attraverso questa novella, in cui l'antitesi dell'eletta e severa forma con l'argomento mirabolano e con la lingua volgare, aumenta moltissimo l'efficacia. Lo strano poema, diviso in quattro " detratti „ è un'apologia in favore della plebe, ed ha per argomento: Döbrögi, un signore violento e rapace, spoglia un contadino, Matteo, dalle sue oche che questi intendeva di condurre alla fiera, e inoltre lo fa bastonare da' suoi servi. Matteo giura vendetta, promettendo che " l'imprestito „ ripagherà tre volte al " magnanimo creditore „; e, infatti, travestito ora come architetto, ora come dottore, finalmente poi, allontanando con ingegnoso inganno i servi del Döbrögi, gli riesce di conciare il suo nemico, per tre volte, come glielo aveva promesso.

Il cánone principale della scuola de' Trasformati era il culto del bello, rimpetto al quale il carattere, le forme, il metro, ecc. della poesia erano cose secondarie, e la nazionalità per quelli che la credevano un dovere, si limitava ai pensieri. Così mentre le epistole e le elegie apparivano sotto le cappe e le gale del neo-classicismo, le odi vestivano il coturno antico, le novelle rimate e le satire brillavano in veste nazionale, e sulle canzoni già

tremola quasi la rugiada del sentimentalismo tedesco. Questa diversità di forme generò una specie d'individualità poetica che prima mancò nei poeti e cooperò moltissimo al libero esercizio delle singole e differenti attitudini poetiche, allargando il campo letterario della poesia.

Caldeggiava pel ritmo armonioso nelle poesie Francesco Verseghy (1757-1822), frate dell'Ordine di San Paolo, più tardi prete secolarizzato e valente filologo. Implicato nella congiura del Martinovich, fu imprigionato per dieci anni, poi visse come professore di lingua ungherese al soldo di Giuseppe palatino. Scrisse pregevoli dissertazioni sulla poesia, sull'estetica; fu filologo e storiografo provetto. Prevalgono nelle sue liriche i pensieri leggiadri, la nota idillica e una gentile melanconia che commuove. Abbiamo da lui la traduzione del *Marseillaise.* — Giovanni Bacsányi (1763-1845), chiamato a dirigere il movimento letterario, e per le sue peregrine qualità, e per la sua larga erudizione, diventò una figura secondaria in seguito al suo carattere violento e alle private sciagure che lo perseguitarono. Soffrì anch'egli un anno, per la congiura del Martinovich; nel 1809 tradusse la *Proclamazione di Napoleone*, poi si recò a Parigi coi Francesi, ma fu condotto, nel 1814, a Linz dove visse in detenzione fino alla morte.

Più che poeta, si distinse con le sue dissertazioni estetiche, corredate d'una larga erudizione e aiutate da un finissimo criterio critico, egli fece conoscere anche le poesie ossianiche. Come poeta assurse al vero entusiasmo nelle sue poesie politiche. Imbevuto delle idee rivoluzionarie francesi.

vuole combattere col canto e con la spada le battaglie della libertà di tutti i popoli; minaccia con eccessiva fantasia i nobili; fiero, ardito e implacabile nemico d'ogni servitù, talvolta diventa feroce e violento mentre nelle sue *Elegie di Kufstein* prevale la nota armoniosa d'una calma dolorosa, temperata da un soave sentimento di lontana speranza.

Dobbiamo ancora notare due veri genii, estinti ambedue nel fior degli anni, senza giungere alla gloria perenne che loro spettava, se avessero potuto vivere. Ladislao Szabó, morì a 28 anni nell'esecrabile carcere di Kufstein, come complice del Martinovich; scrisse un dramma, *Re Mattia*, che rivela molto genio drammatico, e parecchie poesie liriche, tutte ispirate al vero sentimento nazionale. — Gabriele Dayka morì egli pure a 28 anni; le sue liriche rispecchiano un animo nobile, melanconico, pieno di abnegazione; coltivò anche la satira con felice successo.

23. Karman. - Csokonai. - Alessandro Kisfaludy. — La prosa artistica, tentata in quest'êra per la prima volta dal Báróci, divenne più poeticamente bella nel Péceli, acquistò forza e carattere nazionale dal Dugonics, per ingentilirsi e poi gareggiare con le altre lingue europee negli scritti del Kazincy. Prima però di arrivare a tale perfezione, venne il Kármán, a compiere il paziente lavoro della lima, conformando la sua prosa all'indole della lingua ungherese, e cercando il bello nel semplice, nel conciso e nell'espressione.

Il Kármán nacque nel 1769 a Losonc, e studiò alle università di Budapest e di Vienna. Volendo

formare un circolo letterario a Budapest, cominciò a pubblicare una Rivista, l'*Urania* (1794), col validissimo appoggio del giovane Csokonai e dello Schedius (più tardi *Toldy*), allora professore all'Università. Ma la rivista non incontrò favore e dopo tre pubblicazioni non potè più uscire; il Kármán si ritirò ammalato, e poco dopo morì nel 1795, in sul fiore della vita, a 26 anni!

I suoi scritti furono pubblicati nell' *Urania.* Fra essi va notato un piccolo romanzo: *Le reliquie di Fanni* (Francesca), il diario e le lettere di una giovane fanciulla. Presso il padre rigido e la matrigna nemica, Fanni brama l'amore: incontra un giovane, lo ama e viene corrisposta, ma il padre li distacca, il mondo copre d'ingiuriose calunnie il ricordo del giovane amato; Fanni languisce e poi muore sotto il peso del dolore, e gli occhi della morente chiude lo sposo amato. È innegabile che fu concepito sotto l'influenza del *Werther*; ma il Kármán con più felice gusto scelse una donna per interpretarne l'idea dominante: il sentimento, che trionfa sulla volontà. Il Kármán si mostra profondo osservatore, esperto psicologo e fa mostra d'una lingua splendida, ed efficace che ora ci strappa le lagrime, ora ci innalza all'idealità, sempre nobile, schietta e mai affettata. Questi sono i pregi che distinguono anche le *Lettere d'uno sposo novello*, e il frammento della *Decapitazione*, un romanzo storico incompiuto.

Frattanto entrò nel campo letterario un insigne giovane, il più vero, il più grande genio poetico fino al Vörösmarty: Michele Csokonai. La breve vita di costui fu una ardua lotta e senza tregua

con la dura sorte, e le lunghe sciagure da lui patite non permisero ch'egli, rifacendo e limando i propri scritti, avesse potuto arrivare con essi alla perfezione. — Nacque nel 1773 e presto rimase orbo del padre. La madre che volontieri leggiucchiava le novelle del Gyöngyösi, presto iniziò il tenero figliuolo a conoscere i pochi tesori della poesia ungherese, e il Csokonai, giovane ancora, si diede con grandissimo ardore a studiare lingue e letterature classiche e moderne. Ancora studente scrisse sul poema d'Omero la *Batracomiomachia* (in quattro " pippe di tabacco „), conformata con pungente sarcasmo e acre satira alle condizioni politiche d'allora; tentò il dramma (*Tempeföi*) e tradusse molto dal suo amato Metastasio.

Una certa sua arroganza e il sentimento non mai nascosto della propria superiorità irritava alcuni suoi superiori, ed egli, già insegnante al collegio di Debrecen, abbandonò l'istituto con giovanile baldanza. Recatosi poi a Komárom, fece conoscenza con Giulia Vajda, immortalata e vagheggiata da lui nelle sue belle liriche sotto il pseudonimo *Lilla.* Giulia però andò sposa ad un altro, e Csokonai riprese il " vagabondaggio „ incominciato dopo aver abbandonato Debrecen, soffrendo caldo e freddo, talvolta fame e sete, ma sempre fedele e costante alle Muse " che non gli mancarono mai di conforti affettuosi „. — Durante questi viaggi scrisse la *Dorotea*, un'epopea comica, alcune commedie, e la maggior parte delle sue odi. Con questi *tesori* fece ritorno nel 1800, dopo 6 anni di pellegrinaggio, a Debrecen, dall'adorata madre, da cui non si staccò mai più. Nella po-

vertà, fra le tante sciagure e miserie sempre conservò una nobile arroganza, e non perdè mai la fede che il riconoscimento e l'alloro dovevano venirgli. Canta le sue afflizioni, i dolori, la disperazione, ma canta sempre e non abbandona la lira, se non quando questa gli cade dalle dita irrigidite. Morì a 32 anni (1805), senza che avesse potuto vedere stampare le sue opere, che appena dopo vennero alla luce, tardi annunziando l'enorme perdita che nella sua morte soffrì la poesia ungherese.

Il Csokonai coltivò tutti i tre rami della poesia: la lirica, la epica e la drammatica. Era un genio del tutto poetico, ma piuttosto leggiadro e fantastico: però ogni pensiero suo seppe rivestire bellamente di espressioni poetiche. D'ingegno precoce, egli bevve avidamente a tutte le fonti delle letterature europee, e così ora lo vediamo romantico, ora classico, ora popolare, e talvolta volgare; e però, accanto a versi di buon conio e di buona ispirazione, v'hanno certi passi dove s'incontrano in fraterno amplesso le rettoriche delle diverse scuole. Sopratutto da' suoi versi traspare larga coltura, congiunta con altezza ed originalità di pensiero. Il Csokonai naturalmente giocondo, talvolta s'abbandona ad eccessi di gioia, non mai a quelli di dolore o di disperazione. È nobilmente sublime nelle odi, ispirate all'amor patrio, alla felicità universale, al benessere della patria; odia la guerra e le discordie, inneggia al valor cittadino. Nella *poesia amorosa* è sempre gentile, sentimentale e ingenuamente confidente, sia la felicità, sia la delusione che l'ispira. — La più conosciuta opera

del Csokonai è l'epopea comica: *Dorotea, ossia il trionfo delle dame sul Carneval*, in quattro parti, trascritto dal *Furto d'una ciocca di cappelli* del Pope. È un poema comico e non satirico: poichè le note debolezze delle zitellone formano l'argomento che fa ridere, senza che il poeta avesse bisogno di punzecchiare questi difetti ben conosciuti. I drammi del Csokonai sono mediocri; talora però ci sorprendono con l'acuta analisi psicologica.

Mentre il Csokonai propende pel popolo, l'altro poeta celebre di quest'êra, Alessandro Kisfaludy, appartiene piuttosto al patriziato, ch'egli chiama il cuore e l'anima della nazione. Nel 1772 nacque a Sümeg Alessandro Kisfaludy, di famiglia antica e patrizia, ma caduta in mediocre stato. Giovanissimo si diede al culto secreto della poesia, secreto poichè il padre voleva studiasse il diritto, ma cambiata idea, lo arruolò ad un reggimento di cavalleria, donde fu trasferito alla guardia nazionale di Vienna. Entrò nel 1795 nell'esercito regolare e fu mandato a Milano, dove cadde in potere dei Francesi. Trasportato come prigioniero nella Provenza, sentì aleggiare lo spirito dell'immortale Petrarca, e sotto questa felice influenza cominciò a scrivere le sue bellissime liriche che lo resero ben presto celebre. Liberatosi dalla prigionia, combattè valorosamente in Svizzera e in Germania, ma neppure fra i clamori delle armi abbandonò la poesia. A Klagenfurt s'innamorò d'una giovane contessa tedesca e scrisse a questa le più belle canzoni del suo *Dolente amore.* Stanco alfine della vita soldatesca, ritornò in patria nel 1800, e sposò il suo primo amore, *Rosa*, con cui visse felicemente fino a tarda età.

Il Kisfaludy esordì nel 1801 con le canzoni dell'*Amore dolente*, alle quali dopo 6 anni succedettero le canzoni dell'*Amore felice*. Il pubblico accolse questi versi con entusiasmo e li lesse avidamente, prodigando onori e gloria al fortunato autore. È una raccolta di brevi canzonette (in tutto 400), ricca e svariata serie di quadretti amorosi, della vita d'un cuore grandemente sensibile: potremmo chiamarla anche un romanzo lirico. L'oggetto dell'adorazione poetica, Lisa, rimane fredda e insensibile all'amore del poeta, e questi s'avventura nella guerra, per trovarvi l'oblio o la morte. Ma non trova nè l'uno, nè l'altra e già pensa al suicidio, quando la speranza rinasce nel suo cuore. Ritorna, e prova di nuovo delusioni amarissime; essendosi accorto che Lisa ama un altro. Fin qui la prima parte, ossia l'*Amore dolente*. — Nella seconda parte si scopre la verità: Lisa l'ha sempre amato, si sposano quindi e vivono in perfetta felicità. Questa è l'*Amore felice*. Ma la prima parte supera di gran lunga la seconda. Si manifesta in quella una passione profonda, quasi inesauribile, e un ardore affascinante, trascendentale: e in questo riguardo niuno dei contemporanei del Kisfaludy gli può stare a petto. La rara nobiltà de' suoi sentimenti spesso commuove il lettore, e sembra trovasse angusti i limiti delle sue stanze, e volesse prorompere come un fiume gonfio, nella sua traboccante grandezza. La sua fantasia lirica è assai feconda, e talvolta abusa dei paragoni, delle allegorie, che diventano sovrabbondanti. Dappertutto si vede la benefica influenza del Petrarca, dal quale tolse moltissime idee, allegorie e le fe-

licissime sue espressioni. Talvolta è originale, ma non abbastanza efficace, la lingua diventa ampollosa e scolorita.

Non meno favore incontrarono i suoi *Romanzi*, o piuttosto leggende rimate della storia nazionale; in questi romanzi tutto era nazionale, l'argomento, gli antagonisti, le passioni, la lingua e persino il modo di pensare: così che non dobbiamo maravigliarci dell'immenso entusiasmo che destarono questi romanzi, sebbene e per valore poetico e per difetti di composizione, e per affettazioni di lingua e di sentimento, non sembrassero di meritare un tale successo. — Scrisse inoltre il Kisfaludy anche drammi storici, i quali però sono piuttosto scene raggruppate o dialoghi riuniti sotto un qualsiasi titolo, senza alcun valore drammatico. Talvolta seppe trovare veri motivi tragici (*I vortici del cuore umano*), ma questi si rammolliscono nelle sue mani, l'azione, i caratteri sono inverosimili e sbagliati.

24. Il classicismo. - Quadro politico e stato di coltura. — Il passaggio delle vittoriose armi napoleoniche per le contrade d'Europa scosse i popoli e destò in essi un gran fermento d'idee. L'Ungheria che sagrificò e sparse sangue e denari per umiliare e soggiogare il mortale nemico dell'Austria, sperava che, ristabilita la pace, avrebbe in compenso de' suoi sacrifizi l'appoggio della casa regnante per assicurarsi un risorgimento nazionale, una vita politica del tutto propria. Ma quanto fu amaro il disinganno, quando gli imperatori vincitori firmarono nel 1815 la così detta " sacra alleanza, „ un deplorevole contratto, diretto a ristabi-

lire l'assolutismo e ad annientare la costituzione, la libertà de' popoli. Ma, per santa provvidenza della natura, le idee liberali della rivoluzione francese hanno già trovato la via ne' cuori delle nazioni, e furono il seme delle reazioni violente, che, poi scoppiate in rivoluzioni sanguinose hanno dato al vecchio mondo ordini civili e politici meglio rispondenti alla risvegliatasi coscienza umana.

L'ambizione dell'Austria ebbe un degno rappresentante nell'orgoglioso Francesco I; l'Assemblea nazionale, tenuta per regio trastullo dall'audace principe, non fu convocata dal 1812 sino al 1825, e in luogo di essa fu installato il governo assoluto. Nè contento di sostituire l'individualismo all'associazione nelle sfere del potere, geloso di qualunque amministrazione che non partisse da lui e che non portasse l'impronta del suo volere, volle distruggere quell'avanzo di libere istituzioni che gli abitanti del regno in cinque secoli di continua lotta aveano saputo custodire contro gli attacchi dei principi stranieri.

Ma la violenza nulla potè contro il risorto spirito nazionale e i Comitati difendevano dapprima con Memoriali i diritti aviti della costituzione, e quando ciò non valse più a richiamare il sovrano alla via della giustizia, si armarono della passività politica, e non curandosi più dei rescritti imperiali, si misero in aspettazione. E fu l'imperatore, che stanco della paziente, ma persistente difesa, si arrese alla volontà nazionale, e convocò l'Assemblea nel 1825 e ricostituendo gli antichi diritti della nazione, inaugurò un'êra apparentemente

pacifica; apparentemente, poichè in tutta Europa v'era sotto le ceneri la scintilla pronta a divampare in fuoco ardentissimo.

L'ardore nazionale fu sempre una molla potente che in questi tristi tempi di abbassamento operò più eroticamente che mai. La politica viennese si mostrò costantemente nemica gelosa al culto della lingua ungherese, cercando di destituirla dovunque senza aperta violenza farlo potea; ma i patriotti stettero all'erta, a difendere e a rimettere al posto dovuto la lingua, primo fattore della coltura nazionale. E avvenne così che la letteratura e la lingua nazionale divennero pubblico tesoro di tutto il popolo ed entrarono in quei sacri ed inviolabili diritti che a loro spetta presso ogni nazione colta. Prima ancora, che l'Accademia fosse fondata e inaugurata, un'anima eletta, Stefano Marcibányi, istituì un premio annuo di fior. 400, da distribuirsi fra le migliori opere letterarie ungheresi.

L'atto più memorabile però di quest'epoca feconda, fu indubbiamente la fondazione dell'Accademia nazionale, avvenuta durante l'Assemblea comiziale del 1825. I delegati dei Comitati discutevano la questione della lingua ungherese, e diversi di loro affrettavano la costituzione di una Società linguistica, che per iscopo avesse il culto della lingua nazionale. Non pago di ciò, l'ardente patriotta Paolo Nagy esordì con alte e magnanime parole contro l'aristocrazia divenuta straniera, ed accentuando i doveri dei magnati, imperiosamente a lor ingiungeva il sacro obbligo di proteggere la letteratura ungherese e di erigere un'Accademia per le scienze e belle arti. Finito il discorso, si

alzò il giovane conte Stefano Széchenyi, allora capitano di cavalleria, e pallido per l'emozione violenta, in mezzo ad un silenzio sepolcrale, con voce commossa e tremante dichiarò solennemente di offrire la sua rendita d'un anno (fior. 60 mila) allo scopo d'istituire una società che avesse da perfezionare e da coltivare la lingua e la letteratura nazionali.

A queste parole rispose un entusiasmo irrefrenabile e quando gli animi si calmarono, sorse piangendo il vecchio barone Abramo Vay, offrendo 8000 fiorini, il conte Giorgio Andrássy 10,000, il conte Giorgio Károlyi 40,000; e furono essi i *quattro fondatori*. Nei giorni seguenti crebbe il numero di questi magnanimi; in breve l'Accademia fu decretata per legge, e nel 1831 tenne la prima seduta generale, nel proprio e sontuoso palazzo.

A questo risorgente amore della patria lingua, tenne dietro un eguale movimento diretto all'abbellimento della lingua nazionale. La lingua scritta e parlata del secolo XVIII non rispose più alle esigenze sempre crescenti della poesia e meno ancora a quelle della scienza. Sebbene il rinascimento letterario del secolo XVII (Pázmány, Zrinyi, Gyöngyösi, ecc.) avesse arricchito la lingua di molte nuove e gentili espressioni, la decadenza nazionale che seguì quest'epoca, fece ripiombare l'idioma ungherese nella barbarie, lasciandolo deperire inculto e abbandonato, mentre la nazione rivolgevasi alle fonti francesi e tedesche, infino alla latina, adottando pure queste lingue straniere come proprie. Ne seguì che la lingua nazionale cadde in dimenticanza, e inoltre fu irta e polluta

di parole, di espressioni e di costrutto straniero, mentre da per sè fu povera e impropria per rendere ungheresemente le nozioni acquisite in lingua straniera.

Tralasciando le operosità più o meno importanti di alcuni filologi, ci fermeremo sulle indagini e dissertazioni di Niccolò Révay, il vero rigeneratore della lingua ungherese, fondatore della filologia storica, meritamente distinto con l'apostrofe di *Grande*. Révay nacque nel 1752, e a 17 anni entrò nell'Ordine religioso dei Piaristi. Fu un genio irrequieto, accendibile, e l'ardente desiderio di operare e di lavorare gli procurò molto impaccio. Passando in silenzio i suoi poco importanti lavori poetici che fanno parte del tesoro della scuola antica classica, discorreremo de' suoi imperituri meriti nella filologia, dove la sua comparsa segna una nuova epoca.

Spinse le sue indagini filologiche sino alle fonti le più remote della lingua ungherese, e in così fare precedette ancora i tedeschi Francesco Bopp e Giacomo Grimm. Rese pubblicamente conto delle sue scoperte nella *Antiquitates Litt.-Hungaricae*, ma più di quest'opera, è importante la sua *Elaboratior grammatica hungarica* (1806), della quale uscirono due volumi, mentre non arrivò a finire il terzo. Come abbiamo detto, il Révay risale nelle sue ricerche all'antichità, e prendendo la lingua come un ente organico, la segue in tutte le sue fasi, e osservandone le singole evoluzioni cerca da questi e da altri studii di filologia comparata, determinare la vera indole della lingua. Ma incontrò formidabili avversari, i quali volevano af-

fogarlo nella sterminata massa delle loro opere, senza però poter arrestare il trionfo delle giuste idee del Révay. Con lui ebbe dunque principio la guerra letteraria per la rinnovazione della lingua, di cui discorreremo più oltre.

Le scuole non subirono alcun cangiamento in quest'epoca, tranne quello importantissimo che la lingua ungherese divenne obbligatoria, e sempre più andò diffondendosi anche nell'insegnamento. Il movimento iniziato nell'êra precedente riguardo le pubblicazioni periodiche di stampa divenne più universale, e i giornali e i fascicoli crebbero così di numero come di mole e valor letterario. Lo stato del teatro ungherese era ancor miserando; ma già si manifestava nel pubblico una qualche predilezione per gli spettacoli drammatici di nazionale argomento, e questa predilezione diede impulso a tentare il campo drammatico, che realmente avvenne nel corso di questo periodo.

25. Francesco Kazincy. — Il celeberrimo Kazincy, poeta, romanziere, insigne filologo e critico, fu una delle più grandi figure che in sè compresero e racchiusero le più care speranze e i più nobili voti della nazione ungherese; la sua vita è la storia di una grande anima dedicata unicamente agli studii ed al lavoro e che tuttavia esercitò una influenza grandissima sulla coltura dell'Ungheria.

Francesco Kazincy nacque in casa di suo nonno nel 1759, di antica e nobile famiglia, la quale al retaggio delle virtù eroiche degli antenati univa anche l'amore delle lettere e delle scienze. Le occasioni, gli esempi che ebbe nella casa paterna e la naturale disposizione fecero sì ch'egli si di-

chiarasse per le belle lettere e massimamente per la poesia. Rimasto per tempissimo orfano del padre, fu sua madre, donna di non comune ingegno, che si occupò con grandissimo amore della sua educazione, circondandolo di mille cure ed eccitandolo agli studii. Attinse per tale guisa, in seno alla propria famiglia, i principii della fede, della virtù, dell'amore per lo studio e pel proprio paese, che lo resero più tardi la gloria dell'Ungheria. Giovane ancora studiò lingue per ingentilire il suo gusto sui grandiosi esempi della letteratura straniera, e già si decise " di guadagnarsi gli allori del Báróci „.

Esordì con una piccola *Geografia* (1775) seguita subito dalla traduzione di un romanzo tedesco, e quantunque questi scritti giovanili non avessero grande importanza, furono ben presto seguiti da altre pubblicazioni, che, risvegliando d'un tratto gli spiriti sopiti, diedero origine ad uno splendido rinnovamento di tutta la letteratura ungherese.

Lasciata pertanto la vita pubblica, il Kazincy si ritirò presso sua madre a Regmec, dedicandosi esclusivamente alla letteratura. Di lì a poco il suo nome divenne celebre e conosciuto, e per le sue pubblicazioni periodiche letterarie, *Museo Ungherese* e *Orfeo*, e per le graziose liriche sue, e pel romanzo *Bácsmegyei* (accolto con grande favore, sebbene senza pregio artistico e intrinseco), e per le sue coscienziose e benissimo riuscite traduzioni dallo Shakespeare (*Hamlet*), dal Gessner (*Idilli*), dal Goethe (*Stella*, *Fratelli*, *Clavigo*, poi *Egmont*), dal Molière (*Il matrimonio sforzato*, *Il dottore a suon di bastonate*), dal Klopstock (*Il Messia*), dal

Lessing (*Emilia Galotti*, *Minna di Barnhelm*, ecc.), dal Herder, dal Wieland, ecc. In mezzo a una sì straordinaria operosità, lo colpì la sventura che — avendo egli per sè copiato l'opuscolo del Martinovich — venne arrestato, nel 1794, e accusato di alto tradimento, fu condannato a morte in tutte e due le istanze; graziato però da Françesco I, che mutò la pena al carcere duro.

Fu dunque incarcerato e rinchiuso per oltre 6 anni e mezzo nelle orribili prigioni di Spielberg (nome esecrabile per gli Italiani) di Kufstein e di Munkács, e anche qui non abbandonò mai la letteratura; non potendo aver inchiostro, tradusse l'Ossiano scrivendo con la ruggine adacquata e facendo annotazioni col proprio sangue! Fu rilasciato in libertà nel 1801 e non appena si vide libero, ritornò ai suoi studi; ma la sua vita non fu mai più tranquilla, anzi fu amareggiata e dalle miserie quotidiane, e dalla sua povertà vergognosa, e dalla falsa bassezza de' suoi avversarii che lo coprivano di calunnie e d'ingiurie: ma tutto ciò non valse ad offuscare la serenità della sua anima grandiosa, nè ad infiacchire l'instancabile ardore che lo animava di lavorare. Si ritirò nei propri possessi, condusse in nozze la contessa Sofia Török, donna di alti e nobili sentimenti, e seguitò a combattere dal suo ritiro, per la lingua, cogli ortodossi. Visse lavorando fino al 1831, nel qual anno esalò la sua grande anima, colpito dal colera asiatico che infieriva in quell'anno.

L'influenza esercitata dal Kazincy fu grande e benefica, inquantochè egli mise in campo un altissimo concetto estetico: *l'idealismo*, che fin allora

non era stato introdotto nella nostra letteratura. Si modellava principalmente sugli illustri tedeschi dell'età sua che allora sembravano richiamare i tempi dei Greci antichi, con tutta la loro letteratura cosmopolita. Il Kazincy si fece fervido propugnatore di questa tendenza che con qualche licenza potremmo chiamare barbaramente: greco-tedesco-classica. Era il Kazincy d'un carattere ingenuo, schietto, franco e, per così dire, lodevolmente orgoglioso della sua onoratezza e de' suoi meriti letterari. L'indole sua meglio si rileva dalla corrispondenza che egli tenne quasi con tutti gli scrittori contemporanei. In queste lettere, conforme allo spirito di quei tempi, ora si mostra ampollosamente patetico, ora affettatamente sentimentale, talvolta pieno di lepidezze argute, di sali fini e delicati senza ricercatezza: ma in ogni suo scritto si rivela l'abile maestro dello stile che sa maneggiare e padroneggia la lingua con arte mirabile.

Il Kazincy però è più grande nelle sue opere prosastiche che non nelle poetiche, e vi riesce con rara maestria a svolgere un dato argomento, sotto vari aspetti, animando la vivissima esposizione di un fuoco a lui particolare e d'un tono di graziosa ironia che solleticava e talvolta pungeva senza scendere alla personalità. Il *Ricordo della mia carriera* è un vero gioiello di autobiografia, scritta con molta vivezza, con alto sentimento ideale e tuttora di capitale importanza per le copiose notizie che contiene intorno a più scrittori a lui contemporanei. Sono pregievolissime le sue traduzioni, nelle quali cercò di essere fedele all'originale e di imitarle quanto più lo potesse, accordandovi

mirabilmente l'arte e lo studio per rendere gli scrittori stranieri “ tali quali sono nella loro integrità „. Quindi il Kazincy, sdegnando certe altezze che non eran per lui, chiuso nel suo cerchio, non ampio ma tutto suo, di pensieri e di affetti, manifesta pure nelle traduzioni il suo animo aperto, onde al lettore nulla rimane oscuro od incerto, leggendo una vera traduzione e non una semplice imitazione.

Meno felice coltivatore della poesia, i suoi versi ne fanno prova, chè egli fu piuttosto un'anima poetica che non un poeta. Però si restringe esclusivamente alle liriche, ispirando le sue poesie all'amore platonico, alla filosofia, rare volte all'amor patrio, ma più spesso alla fede. Poichè il Kazincy fu profondamente religioso, non tollerava però il fanatismo ed ebbe sempre un altissimo concetto della filosofia. Nelle sue poesie l'arte stilistica, cioè lo splendido stile del Kazincy è sempre grande, sempre la stessa, ma il sentimento non ci commove perchè non è assorbito dall'anima che lo trasfonde nelle rime, ma appare più simulata che vera. Leggendo le sue liriche si vede uno sforzo continuo di comunicare agli altri la propria commozione, ma anche si nota agevolmente che l'autore non sa tramutare la realtà in imagini plastiche e viventi, non trova forme adeguate alla passione spirituale: e quindi le sue tristezze non ci fanno pietosi, i suoi entusiasmi ci lasciano freddi e i suoi versi restano inefficaci. Fu felicissimo invece nelle epistole poetiche, e più ancora negli epigrammi arguti de' quali fu vero maestro.

26. La guerra linguistica. - I seguaci del

Kazincy. — La storia c'insegna che i più grandi e insigni uomini, i quali stanno al di sopra di tutti i geni contemporanei, sono di rado chiamati a dirigere e dominare il movimento da loro suscitato: e ciò è naturale, poichè non si addice di cercare la strada a chi è occupato di tener viva e accesa la fiamma della face. E fu così che il Révay ha scoperta la retta via per il rinnovamento linguistico, e su questa via si slanciò il Kazincy con nobile ardore, aiutato nell'ardua impresa da un gusto squisito e da un largo corredo di erudizione.

Al rinnovamento della lingua il Kazincy si dedicò con un disegno prestabilito e con sì fermo proposito che lasciò subito intravvedere che egli avea divisato di non fallire al fine prefisso. Dopo avere speso gran tempo e fatica nello studio della lingua, esordì contro gli ortodossi con le *Spine e fiori* (1811) spiegandovi un non comune ingegno e burlandosi argutamente de' solecismi loro. Fu il principio d'una disperata dissertazione polemica: ma a ciò appunto mirava il Kazincy, onde " dal fuoco delle passioni vicendevoli uscisse purificata e abbellita la lingua ormai guasta „.

Kazincy e i suoi seguaci peccarono spessissimo nel loro ardore contro la natura e l'indole della lingua, e in così fare produssero molti guasti, che gli ortologi non videro di buon occhio: sì che i più fervidi di questi, spinta la intolleranza fino al ridicolo, esigevano che al Kazincy fosse interdetto a mezzo delle autorità la facoltà di scrivere. Intanto prima ancora delle *Spine* del Kazincy, uscì *L'amore malinconico*, una satira pungente contro i neologi, seguìta nel 1813 dal famigerato *Dici-*

mento, [1] un pamfleto molto riuscito diretto principalmente contro il Kazincy, che i più vollero riconoscere sotto il poeta allegorico che fu stampato sulla copertina in atto di suonare la lira assiso su d' un asino.

Non tardò la *Risposta* del Kölcsey e del Szemere a rivendicare la gloria e la vittoria alla causa del neologismo, alla quale fece poi riscontro il *Nuovo Spirito* degli ortologi, uno scritto in forma drammatica, senza alcun merito speciale. Oltre a queste dissertazioni polemiche sorsero valenti ed eruditi filologi a combattere in pro e contro la questione linguistica. Paolo Beregszászi non approva il neologismo se non si conforma all' etimologia; Giuseppe Sipos detesta e ritiene superflua ogni innovazione chè ciò guasta la lingua; il conte Giorgio Festetich condannò l' operosità del Kazincy. Da altra parte il Kazincy e i suoi amici, fra i quali il più ardito fu il Helmecy, ne' loro organi, *Raccolta scientifica* e *Museo di Transilvania* si difesero abilmente, e finalmente il dotto conte Giuseppe Teleki nel 1817 prese partito presso i neologi con un eruditissimo suo scritto, premiato al concorso Marcibányi.

Poco a poco gli animi si calmarono, e i poeti che seguirono il Kazincy, tutti indistintamente si dichiararono pel neologismo, e dappoichè anche l'Accademia si associò a queste dottrine, fu chiusa, intorno al 1830, l'ardente lotta fra neologi e ortologi.

---

[1] Che sarebbe: parlata, o discorso; ma per rendere anche il ridicolo del titolo, ho scritto *dicimento*.

Fra i seguaci del Kazincy, i quali condivisero con lui e lo spirito d'innovazione e l'idealismo sentimentale, fu uno de' più valenti Giovanni Kiss (1770-1846) figlio di genitori contadini, professore e superintendente evangelico. Fu fecondissimo e di una versatilità straordinaria; le sue opere religiose, storico-letterarie, storiche, estetiche, poetiche, ecc. sorpassano gli 80 volumi. Importanti sono le sue *Memorie*, veri rispecchi delle condizioni letterarie del suo tempo; tradusse il libro del Longino sul *Sublime*, le *Retoriche* d'Anassimene e di Aristotele, *Le lezioni estetiche e retoriche* di Hugo Blair, ecc. Le sue poesie non sorpassano la mediocrità; sono piuttosto ampollose e meditative e vi manca l'ispirazione e l'originalità: portano con sè l'impronta del romanticismo piagnucolante francese.

Più di lui attrae l'attenzione e la simpatia Paolo Szemere (1785-1861) insigne estetico e felice glossatore. Fu redattore del periodico *Vita e Letteratura*, dipoi del *Muzarion*, del quale erano collaboratori anche il Kölcsey e Kazincy. Coltivò con predilezione il sonetto, nella quale forma tocca talvolta la perfezione. È un poeta gentile e giocondo, ispirato sempre a' più nobili e puri sentimenti. Michele Helmecy, oggetto di molti pungentissimi epigrammi per l'eccessivo zelo innovatore, merita encomio per le sue perfette traduzioni. Gabriele Döbrentey, favorevolmente conosciuto, non tanto per le sue poesie di poco valore intrinseco, ma piuttosto per le sue indagini filologiche, fu benemerito redattore del *Museo di Transilvania*.

Fu pure seguace del Kazincy, ma sotto l'influenza della poesia popolare, Michele Vitkovics (1778-1829), felice compilatore di riuscitissime canzoni popolari, nelle quali non manca una certa vivacità gioconda e allettante. Più geniale e insieme spirito più poetico fu Cristina Ujfalvi, gentilissima e leggiadra donzella, che cercò nella poesia il balsamo alle ferite del suo cuore tradito; nelle sue liriche prevale la nota malinconica, il dolore che non trova conforto, e le sue rime riboccano di sospiri, di desiderii e di un mistero gentile che di necessità s'espande in confidenze soavi.

27. Il classicismo sublime. - Berzsenyi. - Kölcsey. — Pertanto il classicismo, inaugurato alla fine del secolo scorso dal Baróti e nobilitato poi dal Virág, surse ad un'altezza mirabile nelle impareggiabili odi del Berzsenyi, un genio altamente idealistico, che seppe infondere nuova vita e risvegliare nuovo entusiasmo nelle forme classiche abbandonate e cadute in dimenticanza.

Daniele Berzsenyi nacque a Kemenesalja, nel 1776, da famiglia benestante. Studiò a Sopron, ma non avendovi fatto notevoli progressi, il padre lo richiamò presso di sè, nel 1796, acciò l'aiutasse nell'amministrare i poderi. Ma l'ardente e appassionato giovane si divertì di notte tempo a leggere il suo adorato Orazio, poeteggiando anch'egli e maturando l'intelletto nella meditazione. A ventun anno scrisse la sublime ode " Vive ancor l'Iddio del popol mio „ esempio di mirabile entusiasmo e di divino slancio, che fu già preceduta dall'efficacissima e immortale ode " Agli Ungheresi „. Nel petto di questo giovane genio fervevano bramosie ardentissime di libertà e

di rivendicazione nazionali, e in questi suoi scritti giovanili domina un' esaltazione mistica, un amor patrio sviscerato che traspare da ogni riga, che penetra ogni pagina, suscitando l'animo del patriotta e del poeta fino agli impeti lirici destatigli in petto dalla gioventù e dalla natura, fino all'epico incitamento, che gli scende poderoso in cuore dalla storia illustre e dalla sconfinata adorazione del suo paese.

Nondimeno il Berzsenyi, d'indole modestamente timida, non si presentò ancora al pubblico e poetava secretamente, piuttosto per speranze di miglioramento nazionale, e per dare sfogo ai suoi sublimi impeti lirici, e ai fieri scatti d'ardente patriottismo. Accadde però che il già lodato Giovanni Kiss lo sorprendesse un giorno immerso nel suo poetare, e allora questi con lacrime agli occhi lo scongiurò di pubblicare le sue odi, locchè avvenne nel 1813. Il Berzsenyi, salito d'un subito fra i primi poeti ungheresi, non abbandonò mai più la poesia, sebbene le recensioni critiche del Kölcsey, ad ogni modo ingiustamente severe, lo avessero moltissimo amareggiato. Morì nel 1836, e nell'Accademia di cui era membro ordinario, tenne un elogio mirabile di lui lo stesso Kölcsey, il quale, benchè tardi, rese giusto tributo agli imperituri meriti del Berzsenyi, e ricordò con toccante pentimento le proprie severità critiche.

La poesia del Berzsenyi, s' è già detto, s'informa quasi sempre a un senso di ardente patriottismo e nelle sue odi arieggia quasi sempre la solennità classica: con l'impeto sempre gagliardo e sublime del sentimento patriottico, che vaticina un'età più

degna della gloria avita. Le sue odi sono confessioni d'un ingegno elettissimo che nelle sue sublimi meditazioni vorrebbe affogare la disperazione e riaccendere la speranza, evocando la raggiante gloria de' trascorsi secoli; ma così schiette sono queste confessioni, così ardenti, sanguinanti e insieme così irrorate d'un amore inestinguibile per la patria: tanto sinceramente a volta sopraffatte dai non domabili impulsi d'un'anima innamorata di gloria, di luce, di libertà, che più vera e viva immagine non si saprebbe ideare di virtù generose spese e impiegate tutte nel conseguimento d'una méta sublime: la grandezza e gloria nazionali. I pensieri sempre nobili e grandiosi, assorgono ad un'altezza maravigliosa e rivestono parole ed espressioni che scuotono, fanno fremere il lettore, che guarda con ispavento quest' ingegno elettissimo, sortito a grandi cose, sitibondo di gloria non meno che di libertà, risplendente come una meteora nei divini regni del pensiero. Nè, per verità, potrebbe stargli a petto alcun poeta ungherese, e pochissimi anche degli stranieri; bisogna risalire fino alle sublimi odi oraziane per trovar qualche cosa di comparabile: non già che altri poeti non fossero più grandi che lui, ma il genere e la forma, il sentimento e l'entusiamo, mirabilmente accordati gli prestano un' eccellenza originale, una potenza tutta concitata di ardori nobilissimi, una bellezza tutta accesa di ebbrezze spirituali, che inutilmente cerchiamo in altri verseggiatori.

Francesco Kölcsey, insigne oratore, erudito critico ed estetico, poeta gentile e malinconico, è una delle più simpatiche e grandiose figure di quante

ebbe la letteratura ungherese. Nacque nel 1790, da antichissima famiglia patrizia, e diventato cieco a un occhio, in seguito a violento vaiuolo, assai per tempo cominciò ad assaggiare la coppa dolorosa della vita. Ancora studente nel 1808, ebbe corrispondenza col Kazincy, e d'allora in poi furono sempre amicissimi. Difese il suo maestro, come già s'è detto, nella *Risposta* sul *Dicimento*, e, venuto a Budapest, per seguitare e completare gli studi, s'associò alla *briosa triade del Kazincy*, formata dal Horvát, dallo Szemere e dallo Vitkovich.

Ritornò nella solitudine a Cseke, pieno d'amore e di entusiasmo per le scienze e le belle lettere, alle quali volle consacrarsi interamente; e quando gli amici e parenti vollero persuaderlo ad accettare qualche carica per campar meglio la vita, chè la sua rendita era ben meschina e insufficiente, nobilmente rispose: "Vi aggiungerò l'indipendenza dell'anima mia, e allora basterà per vivere da principe.„ Qui scrisse le sue liriche, qui anche le severe recensioni delle poesie del Csokonay, del Kiss e del Berzsenyi, che lo resero poco amato nel regno. Ma ciò non valse a distoglierlo dalla letteratura, e seguitò a scrivere nell'*Aurora* di Carlo Kisfaludy e nella *Vita e Letteratura* dello Szemere. Poi prese parte attiva anche alla vita politica e si rivelò oratore eloquentissimo; nel 1834 tenne un *Discorso d'addio* nella Dieta di Presburgo, il più stupendo esempio di eloquenza, argomentazione e spirito insieme uniti, di cui restasse tradizione o ricordo nella storia del parlamento ungarico. Morì nel 1838, ammirato da tutti.

Nel Kölcsey, l'uomo e il poeta si fusero nella più stretta unità: il talento in lui non fu superato che dal cuore; lo scrittore non fu vinto che dall'uomo. Il suo patriottismo elevato è sorgente inesauribile di dolore per lui; le vicende della patria lo rattristano e non sorge speranza nel petto anelante di lui, non lo rallegra la vista d'un' età più felice! Ma i destini della sua patria non gli stavano più a cuore che quelli dell'umanità, perchè gli parevano due cose inseparabili; e perciò egli è meno nazionale e più cosmopolita di molti dei suoi compagni; è filosofo, sebbene cristiano; s'abbandona di buon grado a riflessioni e sovrabbonda di sentimenti. Riflessione e sentimento s'uniscono in lui in un modo meraviglioso: par che senta con la mente e pensi col cuore. La sua imaginativa s'esaurisce talvolta, ma il suo cuore palpita sempre: questa ricca fonte di fede e d'amore è inesauribile.

Nelle poesie del Kölcsey domina quasi sempre un senso di soave mestizia. Lo spirito agitato, mutabile, ne' rapidi trapassi fermasi più volentieri sopra le idee malinconiche, e anche ne' momenti sereni, più che non s'abbandoni alla gioia, pare che la rivesta, accogliendola, di una leggera tinta di melanconica dolcezza, che commuove il cuore per la soavità del nascosto dolore. Mentre non sa liberarsi dai fantasmi più tristi, si compiace che la fede col suo conforto li renda poeticamente soavi. Questo senso predominante di mestizia, unita con la soave bontà del cuore è una delle qualità più segnalate nel Kölcsey, il quale, nel silenzio dei grandi fatti che ne svegliassero la virtù addormentata, senza fede nella patria, in sè stesso, senza

un nobile fine nè una grande speranza, cerca rifugio nella solitudine, nell'oblio, nella morte; e, dalle sue poesie, o ch'egli canti gli amori, l'amicizia, o la patria, trapela sempre un sentimento di tristezza che si fonde talora coll'umore satirico, ma che in fondo è tristezza o dolore.

Ma la facoltà più pregevole, per così dire, più dominante del Kölcsey fu la potenza rara ch'egli ebbe di cogliere per via d'analisi nelle forme e nei prodotti del genio letterario l'idea centrale ispiratrice che li ha generati. Era nato critico: e se la via che egli percorse nella critica letteraria, non si poteva dire nuova e originale, poichè era, in fondo, quella stessa teoria che la riforma iniziata dal Lessing e dal Herder e l'arte classica del Goethe avevano proclamata e seguita, appariva allora per la prima volta in forma chiara e feconda nella critica ungherese e la rinnovava in gran parte. In questa tendenza idealistica sta il segreto del fascino che il critico esercitava sui lettori: fascino, talvolta prodotto dall'eloquenza delle frasi, o da sentimenti poeticamente sublimati e analizzati. Il Kölcsey era anche oratore e i suoi discorsi gareggiano con quei di Demostene e di Cicerone, e posseggono tutto ciò che il genio o l'arte può dare per commuovere e governare le menti umane; memorie, patriottismo, poesia, pittura, eloquenza vi sono fuse in modo ammirabile e unico. Egli però non era parlatore brillante; la sua voce monotona e quasi cupa, non si colorò che nell'ardore delle più forti passioni; ma i suoi discorsi sono d'una struttura meravigliosa, senza riuscire artificiosi; il pensiero in essi sale e sale

gradatamente in alto, e giunto al più elevato idealismo, vi si ferma e tiene sospeso il pubblico dalle sue labbra, ci strappa le lagrime, ma egli non piange: un vulcano in permanente eruzione, che pure sembra dormire!

28. Letteratura scientifica. — Lo spirito rivoluzionario della letteratura francese del secolo XVIII, il trionfo di queste stesse idee liberali, si propagò in tutta Europa come fuoco fatuo e trovò strada anche all'Ungheria. E la trionfante rivendicazione nazionale non può sembrare un fenomeno strano e miracoloso, se non a chi ignori il lento lavoro che si compì nelle menti e negli animi, per un lungo spazio di tempo, essendo incominciato nell'ultimo scorcio del secolo XVIII, continuato sotto l'impero napoleonico e poi fattosi sempre più intenso dopo le ferree paci del 1814 e del 1815. Uno dei più curiosi fenomeni, e dei più caratteristici di quell'êra di precursori di libertà, fu l'aggregarsi in molta parte spontaneo, e quanto più spontaneo, tanto più efficace di elementi giovanili, raccoltisi di qua e di là per virtù propria; come se una evoluzione non meno irresistibile di quelle della natura li traesse a far testa, almeno in idea, contro la vergognosa schiavitù.

E quest'associazione mutua di ingegni novatori si prefisse un nobile scopo: quello della rivendicazione nazionale, e quell'altro, più sublime ancora, l'emancipazione e l'uguaglianza di tutti i popoli. Le idee si fanno strada, e si manifestano in una letteratura tutta propria e singolare, che noi chiameremo *La letteratura illuminatrice.* Libertà e uguaglianza, ecco le due grandiose idee che carat-

terizzano questa letteratura, diretta contro l'assolutismo, chiedendo ad alta voce che eguali diritti convengano a tutti gli uomini, e stimmatizzando col marchio dell'infamia i tiranni che proscrivono, che assassinano e regnano non per amore dei popoli, ma pel terrore che a questi incutono. I più valenti campioni di questa letteratura rivoluzionaria furono: il conte Aloisio Batthyányi, Ignazio Martinovich, Giovanni Lackovich e Giuseppe Hajnócy, dei quali gli ultimi tre sparsero il lor sangue fecondo per queste idee nobilmente liberali, ed ebbero mozza la testa nel 1794, come nuovi martiri della libertà. Con la lor morte il timore fece cessare le manifestazioni liberali, e i poeti ungheresi spariscono nelle orrende carceri di Kufstein, di Spielberg e di Munkács.

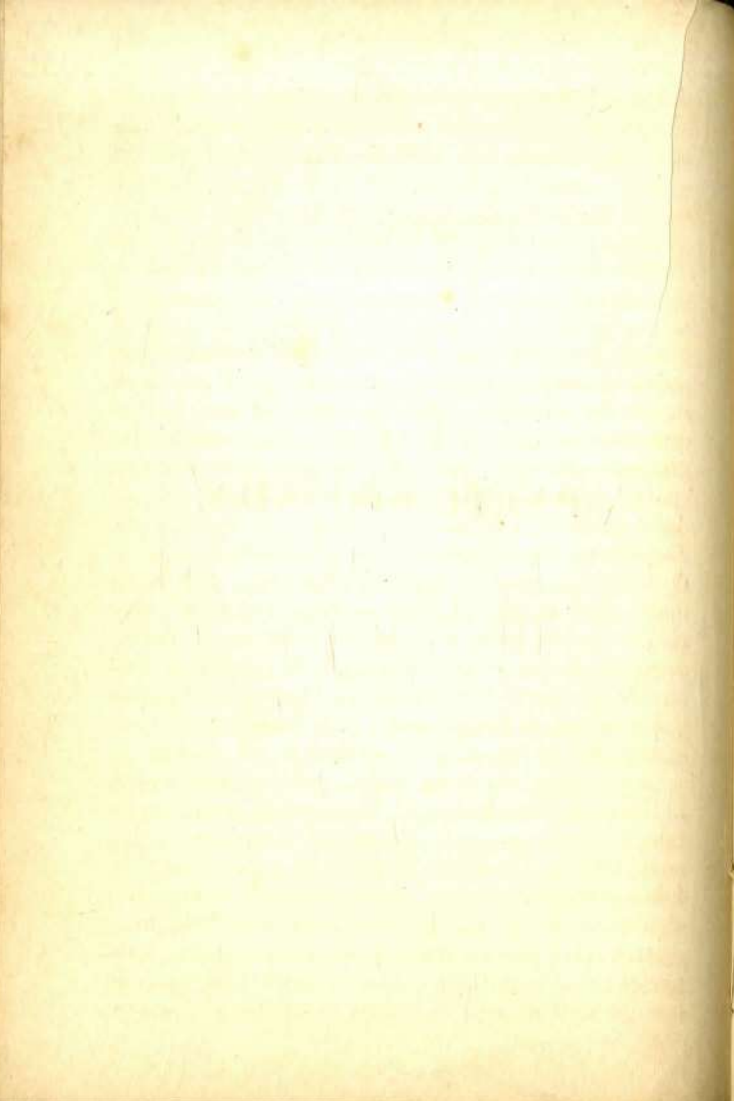
Frattanto progredivano anche le altre scienze e toltone dalla strada l'ultimo impedimento, la lingua straniera, cominciarono a prosperare rigogliose. La scienza teologica cessò d'essere la palestra degli ingegni eletti, e la tolleranza religiosa, subentrando all'odio fanatico, presta un carattere scientificamente più umano a questa letteratura. Le libere indagini filosofiche distinguono le opere di quest'epoca; si manifesta in esse lo spirito analitico, che cerca il perchè o il come e non assume, ma deduce. Grande effetto produsse *La scienza del morale religioso* di Francesco Tóth (1817), un'opera ben pensata e riccamente corredata di larga erudizione; fu poi causa di lunghissima dissertazione e di animata polemica il libro dell'eruditissimo Stefano Márton: *Dottrina di morale cristiana*, nel quale l'autore si fa apostolo delle idee del filosofo Kant.

Nella storiografia si principia un' êra nuova e felicissima, inquantochè alle semplici e comode cronache subentrano opere redatte e scritte sullo scorcio di documenti, o compilate non solamente con la massima coscienza veritiera, ma conformate ancora a tutte le esigenze della scienza prammatica. Aprono la lunga serie degli storiografi i " due nobili fratelli ", Esaia e Francesco Budai, il primo con la *Storia d' Ungheria* (1807) in tre volumi, e il secondo col *Lessico civile d' Ungheria* (1804) opere magistrali e di sommo valore scientifico e per l' imparziale esattezza e per i giudizi in esse espressi.

Toccando lievemente *La Storia universale* del Guadányi in 6 volumi, che però non sorpassa la mediocrità, dobbiamo rammentare un insigne e infaticabile scienziato, il quale, sebbene più volte fosse tratto in errori madornali pel suo eccessivo ardore patriottico, fu nondimeno elettissimo e virtuoso campione della scienza nazionale, e come ben disse di lui l' Eötvös, " non fuvvi altro professore che avesse saputo così bene insegnare l' amor della patria come lui ". Quest' uomo di perenne memoria fu Stefano Horváth (1784-1846) illustre filologo e valente storiografo. Questo giovane focoso, fin dalla prima scrittura che pubblica, dà a divedere di aver la mente piena di alti concetti. La minuta e sicura conoscenza delle fortune del paese suo nativo assai gli giova per sostenere la causa assurda ch' egli difese per ben trenta anni: che cioè la nazione ungherese fosse la prima di tutte le nazioni e che nello svolgere de' secoli avesse fondato, sotto altri nomi, i primi e i più formidabili imperi. Basti dire

ch' egli sostenne d' essere stati ungheresi Adamo, poi Ercole, Alessandro il Grande, ecc., ma ad onta di tutte queste sue aberrazioni scientifiche non pertanto merita il nostro massimo rispetto, poichè tutta la sua lunga o operosa vita ha speso nobilmente nel conseguimento di una mèta ideale e suprema: che fu la gloria nazionale e il desiderio d'innalzare il suo popolo ad un'antichità storica che col suo splendore risvegliare potesse nei cuori de' suoi contemporanei il fuoco più bello e più duraturo, l'ardore patriottico che spinge e conforta a fare cose grandi.

E così si svolse questo mezzo secolo (1772-1825) che fu il risorgimento nella poesia, ed esordio nella scienza nazionale. Il rinnovamento della lingua oramai trionfante si prestò mirabilmente al progresso delle idee; e mentre la giovane Accademia si slanciò con nobile ardore a promuovere il culto delle scienze, lo spirito nazionale che risorse gagliardo nella poesia, inaugurò l'aurora d'una nuova êra, che fu poi il secolo di oro della letteratura ungherese. Questo mezzo secolo dunque è una pagina troppo preziosa alla storia della letteratura ungherese, poichè vi segna un' êra di transizione, dalla quale scaturivano le idee di nazionalità e di libertà e sorsero nuove forze e nuovi germi, come vedremo, per la redenzione della patria.

PARTE SECONDA.

INTRODUZIONE

1. Introduzione. — Il vero risorgimento della nazione ungherese, così nel campo politico come in quello letterario, principia appena dopo i primi due decenni del secolo morente. La nazione ungherese, rimasta indietro nel progresso intellettuale, si destò dalla letargia secolare, e conscia della propria ignoranza, persuasa d'altronde che l'esistenza sua dipendeva dalla coltura e dall'incivilimento, senza i quali sarebbe stata sopraffatta dagli altri popoli, si diede a tutta possa all'operosità intellettuale, e in breve svolgere di tempo fece incredibili progressi. Le idee liberali fecersi strada e progredirono anche in Ungheria, cosicchè l'agitazione nazionale per l'indipendenza cresceva ognor più di energia, di pertinacia, di ardire.

Ma il gran direttore della politica reazionaria in Europa, il principe di Metternich, nome di infausta memoria, non dormiva. Congressi sopra congressi, a Vienna, a Troppavia, a Laibach (Lubiana) avvisavano al modo di provvedere alla sicurezza dei troni, di reprimere le ribellioni e punirle. La letteratura era accasciata sotto l'oppressione dei governi; non sì però che qualche gemito non uscisse di tratto in tratto a mostrare

che sotto la cenere il fuoco ardeva ancora. Solo che si fosse levata qualche folata di vento a spazzar via la cenere, la fiamma non avrebbe tardato a divampare.

Il 5 maggio del 1821 moriva Napoleone I; con la caduta dell'uomo fatale, la reazione trionfava in tutta Europa, le armi della santa alleanza, vittoriose da per tutto, aveano da per tutto ribadito le catene dei popoli, i quali vinti nel campo della forza materiale, si trincerarono nella fortezza del pensiero, e di là, senza deporre affatto le armi, seguitarono a combattere con arma più lente, ma di non meno sicuro effetto: la penna. E rinacquero più gagliarde ancora le idee rivoluzionarie, ricacciando nelle tenebre la servile reazione che poc'anzi trionfava; perchè è legge storica che quando il movimento di certe idee, procedendo innanzi, è arrivato al punto culminante, oltre il quale non può andare, debba, non potendo arrestarsi, tornare indietro; nè più nè meno di ciò che accade nelle onde del mare dove il flusso e riflusso si alternano perpetui.

E così, mentre lo spirito angusto del principe di Metternich sognava forse di aver ricondotta l'Europa alla fede nelle vecchie idee di autorità e di legittimità; mentre i piccoli ministri dei piccoli re vincitori di Napoleone, stavano scrivendo nei loro tenebrosi convegni il patto della rapina e della viltà, il patto che dovea assicurare in perpetuo ai loro padroni la servitù dei popoli, dall'Inghilterra conservatrice usciva una potentissima voce poetica, tutta fuoco e fiamme, la voce del Byron, che — prendendo nel mondo il posto del

caduto Napoleone — gittava in faccia ai regnanti il suo cartello di sfida, mandava a pubblicare in tutti i paesi civili i suoi manifesti d'insurrezione, e il principe di Metternich finiva la sua carriera politica scappando impaurito davanti al tumultuare di quelle idee liberali, che credeva di aver imprigionate per sempre nelle carceri e spente nel sangue.

Ciò produsse in tutta Europa un fermento straordinario: era l'annunzio e il principio di un duello a morte fra i popoli che volevano esser liberi e i principi e i loro ministri che li volevano schiavi. E la morte stessa del Byron segna il fiorire e l'espandersi della letteratura patriottica, di quella letteratura d'opposizione ai governi dispotici che preparò le rivoluzioni del 1848; poichè la gran voce che il 19 aprile 1824 si spegneva a Missolungi, seguitò a risuonare ancora su altre labbra per le contrade di Europa, da Madrid a San Pietroburgo, da Dusseldorf a Parigi, da Napoli a Budapest.

La notizia della rivoluzione francese di febbraio agì come una scintilla elettrica sulla coscienza del pubblico, e la sommossa di Vienna diede l'ultima spinta agli spiriti bollenti i quali rotto ogni freno dichiararono libera la nazione e detronizzata per sempre la Dinastia d'Absburgo. Ma l'entusiasmo frenetico della nazione s'affogò ben presto nel clangore delle armi, e ancora una volta trionfò la tirannia: il colosso russo — non già il valore austriaco — schiacciò la vittoriosa nazione e restituì principe assoluto nel suo trono Francesco Giuseppe I.

Eccidii e persecuzioni di liberali coronarono dappertutto quest'opera d'insigne viltà, che ben presto degenerò in istrage da cannibali. Dappertutto si strangolava, si fucilava e le carceri non bastavano al numero dei prigionieri contro i quali ignominiosamente v'infelloniva il feroce dittatore Haynau. Venne istituito il regime assoluto coi suoi ordigni orribili: la polizia e i soldati, cioè il sospetto e lo stato d'assedio elevati a sistema di governo. Chi poteva, si riparava all'estero; chi rimaneva in patria, dovette piegare; tuttavia sotto la persecuzione si svolsero i grandi ingegni e si composero libri che in varie forme rispecchiano fedelmente le speranze e le lotte del tempo, i pensieri e i sentimenti, i tentativi, gli errori e le vittorie delle persone.

E così durò fino al 1867. Ma la politica di centralizzazione assolutistica dell'Austria nulla potè contro la costanza e ostinata reazione della nazione ungherese, la quale piegò, sì, la cervice superba davanti alla violenza, ma non si abbandonò mai e si dibattè anche fra i suoi ceppi, accentuando i diritti secolari della nazione, la costituzione libera, acquisita a prezzo di sangue e rispettata, confermata a mezzo di giuramenti da tutti i suoi Principi. I governi assoluti l'un dopo l'altro caddero, e Francesco Giuseppe I, più per timore d'una nuova rivoluzione che per naturale equanimità, rinnovò la costituzione (1867), giurò di rispettarla, e d'allora in poi la nazione diede leggi a sè stessa e tiene nelle proprie mani le redini del governo.

Quest'epoca breve (1825 fino ai giorni nostri)

e feconda di grandi eventi, può dividersi nei seguenti periodi letterari:

1.° *L'epoca dell'Aurora e dell'Ateneo* che segna il principio del movimento intellettuale patriottico e diede il primo impulso al risveglio della coscienza nazionale.

2.° *Il secolo d'oro della letteratura nazionale* in cui sorgono grandissimi genii, educati già alle speranze nazionali, che dànno poi espressione all'ardente loro patriottismo coll'alzare il tricolore della libertà e eguaglianza.

3.° *La poesia dopo la rivoluzione*, epoca di tristezze e di persecuzioni che dolorosamente si rispecchiano ne' lamenti dei poeti contemporanei.

E finalmente come parte separata tratteremo:

4.° *Il prospetto della letteratura scientifica* che in tutto questo tempo s'uniformò alla coltura europea, cercando di poter gareggiare e di camminare a pari passo col progresso del mondo incivilito.

LIBRO QUARTO.

L'EPOCA DELL'AURORA E DELL'ATENEO.

2. Quadro politico e stato di coltura. — Per gli Italiani è facile immaginare la vita che si conduceva in Ungheria ai tempi di quell'imperatore Francesco, al quale rimane condegno monumento lo Spielberg, l'orrida prigione di Stato di cui egli prendea sì fiero gusto nel contemplarne la pianta. Un lenzuolo funebre ravvolgeva, opprimeva, soffocava ogni maniera di consorzio umano. Soggezione e silenzio: questi i cardini della vita pubblica e i precetti della privata. Vigilata ogni scuola come un pericolo, sbarrata ogni professione da vincoli e da regole fastidiosissime, ogni alito di confidenze domestiche mozzato dalla paura dello spionaggio, ogni alito di vita collettiva sospetto, se non pur denunziato, di crimenlese.

Il Governo centralizzatore di Vienna, tenuto per regio trastullo, andò sempre più risoluto verso la meta prefissa: l'assolutismo; e annullando oggi uno, domani un altro diritto costituzionale, avrebbe finito col ridurre l'Ungheria in una provincia del dominio austriaco, se una potente e irresistibile reazione dello spirito nazionale non avesse spinto

i più ferventi patriotti a far testa, almeno colle idee, contro il nemico comune. In quest'ambiente bollente sorsero spiriti di tribuno e d'apostolo, i quali s'adoperarono a tener viva la fede in un prossimo risorgimento politico, e insieme a educare la mente con forti ed elevati studii di storia patria, esaltando la nazione con la raggiante gloria dei trascorsi secoli, e rammentandole i doveri verso la patria bagnata dal sangue degli avi gloriosi.

E queste esortazioni non rimasero infruttuose; abbiamo visto nel libro precedente che il governo cesareo (1825) dovette ritornare alla via del diritto, e convocare l'assemblea nazionale, che si rese celebre per la fondazione dell'Accademia scientifica. Ma la nazione, ormai non contenta di ciò, insisteva sulla riconferma e sanzione, sulle guarentigie della costituzione, e istituì ufficiosa la lingua ungherese, decretandola d'ora in poi come lingua d'insegnamento nelle scuole pubbliche. Pertanto sopraggiunsero ingegni elettissimi di somma erudizione che apportarono un soffio di vita viva, prestando alle lucubrazioni letterarie e filosofiche, allora in voga, un sodo fondamento di dottrine economiche e politiche, elementi vitali del mondo moderno che allearonsi poi con le idee di nazionalità e di libertà, stabilendo così un equilibrio incontrastabile, su cui potesse sorger l'ideata grandezza nazionale.

Ma questo risorgimento nazionale non si restrinse solamente al campo politico, e anzi prese più grandiose proporzioni sul campo delle lettere e della coltura nazionale. Il più potente promotore

delle scienze fu la neo-fondata Accademia, la quale però in sul principio s'occupò non tanto della coltivazione delle scienze quanto del volgarizzamento delle stesse; ma più tardi, e sempre poi con sommi e lodevoli sforzi, s'adoperò a diffondere e a svolgere la coltura scientifica. In questa breve epoca diede parecchi pregevoli vocabolari, ed aiutò con premi la coltivazione degli studi filologici, pubblicando un periodico scientifico, corredato di larga erudizione, il *Repertorio scientifico.*

Sorse in quest'epoca un vivo interesse per la letteratura, alimentato e risvegliato da parecchi periodici e giornali politici e letterari, fra i quali in primo luogo dobbiamo far menzione della *Strenna Aurora*, diretta dapprima dal Kisfaludy (Carlo) dipoi dal Bajza, con molto pregio letterario e con un po' ancora di speranza nel cuore. Due altri periodici, l'*Ateneo* e l'*Indicatore*, il primo dedicato alle belle lettere, il secondo piuttosto alla critica, tennero viva la fiamma dell'ardore patriottico, con una tenacità di propositi e con una varietà di argomenti che non poterono fallire all'intento. Tutti questi periodici, e altri ancora, tra mezzo alle divagazioni romantiche, celebravano i gloriosi fatti degli avi, richiamando i pronipoti ad emularne gli esempi e ad apparecchiarsi al futuro.

Che la lingua ungherese fosse inalzata al posto che per diritto le spettava, già abbiamo detto, e di qui scaturì un potentissimo mezzo di coltura nazionale, poichè l'insegnamento in lingua nazionale richiedeva studi fatti in questa lingua e più ancora libri di testo che prima non esistevano. —

Cominciò pure a germogliare, anzi a fiorire, il Teatro ungherese, dando una spinta poderosa al vieppiù rafforzarsi dello spirito nazionale, sebbene il primo teatro stabile non fosse eretto che nell'anno 1837. Un'evoluzione, per non dir progresso, straordinaria e sorprendente si manifesta nelle belle arti. Scultori e architetti, pittori e incisori, sorsero come per incanto, e non contenti della gloria che circondarli potea entro gli stretti confini del paese natio, si sparpagliarono nel mondo, spargendo ovunque decoro sulla nazione che ormai nella coltura gareggiava con i più inciviliti popoli d'Europa.

3. Carlo Kisfaludy. — Prima d'incominciare l'analisi critica di questo periodo, dobbiamo notare un singolare carattere, uno speciale profilo della poesia di questi tempi. Le letterature aveano accarezzato e fatto rifiorire il romanticismo, il quale, diverso nelle cause, nell'andamento e negli effetti a seconda dei diversi paesi, ora reazione contro le tradizioni classiche e le dottrine del secolo XVIII, e ritorno ideale ad un medioevo fittizio, ed ora manifestazione variamente definita di un vagheggiato rinnovamento letterario, rappresentava nell'atto pratico, l'insieme de' suoi seguaci, l'emancipato impero del sentimento e della fantasia individuale. Ma in Ungheria il nuovo simbolo romantico non era stato introdotto senza contesa; lo si era accolto come ritorno al medioevo che era per noi un ritorno alle battaglie per l'indipendenza, all'antico vivere libero. Quindi il romanticismo ungherese differisce essenzialmente dal romanticismo dominante in Europa; poichè il pri-

mo, avendo pur inneggiato le dolcezze, le estasi, le magnificenze della fede, seppe dare alle sue molteplici manifestazioni una certa impronta fantastica e patriottica, così che in ogni accento rivelavasi l'unica e grandiosa mira che fu l'indipendenza nazionale.

Effettivamente il romanticismo ungherese in cima ad ogni cosa poneva la patria, e la poesia, conformata a questo sentimento aveva, sotto la veste romantica, il precipuo fine di spargere con arte principii di patriottismo. Di questa poetica romantico-nazionale fu il più vigoroso ingegno Carlo Kisfaludy, poeta d'animo come di spirito gentile, dai cui scritti traspare la natura del suo ingegno versatile e fantastico, congiunta con altezza ed originalità di pensiero che sapeva esprimere colle attrattive d'uno stile scintillante. Fu scrittore fecondissimo. Scrisse drammi, commedie, poesie liriche e anche novelle.

Carlo Kisfaludy, fratello minore di Alessandro, nacque nel 1788. D'indole violenta e focosa, il carattere fervido e ribelle, gli fu cagione di moltissime sciagure. Il generoso, ma irrequieto giovane, si arruolò nell'esercito appena sedicenne, pugnò valorosamente nelle guerre napoleoniche, e tra l'esercizio delle armi, ad esempio di suo fratello, poeteggiava, maturando l'intelletto nella meditazione, nello studio, nell'assiduo lavoro. Nell'anno 1811 lasciò la milizia, perciò il padre suo uscito dai gangheri, lo abbandonò alla sorte e a sè stesso. Carlo, provetto nel pennello, cercò sostentarsi con la pittura; visse alcun tempo a Vienna, poi, esasperato dalla miseria, si mise a girare

il mondo, lottando con privazioni d'ogni sorta per lunghi anni, durante i suoi viaggi in Germania, in Italia e in Francia. Tornò in patria nel 1817, vivendo a stento presso un onesto calzolaio che portò in giro i quadri del povero giovane.

Un gran cambiamento avvenne nella sua sorte nel 1819, quando la Compagnia teatrale d'Alba Reale rappresentò un suo dramma: *I Tartari in Ungheria.* Fu un vero successo, e il Kisfaludy incoraggiato dall'accoglienza entusiastica, scrisse ancora entro l'anno molti drammi (l'*Elena* in 4 giorni!) e parecchie commedie, che oltre la celebrità gli procurarono qualche agio. Così potè lavorare più comodamente, con maggior meditazione e raccoglimento, locchè tornò a vantaggio e pregio de' suoi lavori. Fece profondi studii sugli scrittori stranieri, specialmente sullo Shakespeare e sui romanzieri tedeschi; e la sua bella presenza, i modi affascinanti e gentili, il giudizio sicuro ed equo, la sua sempre crescente fama fecero sì che gli scrittori contemporanei gli si affollarono intorno, facendone un nucleo luminoso, il di cui centro rifulgente divenne Kisfaludy. E quando, nel 1822, uscì la prima *Strenna dell'Aurora*, il compositore d'essa fu salutato come duce di tutti i poeti che disertando dalla bandiera del vecchio Kazincy, s'affollarono intorno al Kisfaludy, apostolo del romanticismo nazionale. Il Kisfaludy, vero eroe della penna, lavorò fino all'ultimo momento, anche fra le acri torture della tisi galoppante che lo rapì all'affetto della nazione nel 1830. — E anche dopo morto contribuì al progresso della letteratura nazionale; la colletta ini-

ziata per erigergli un monumento diede un avanzo di denaro, e questo servì allo scopo di fondare la *Società del Kisfaludy*, un circolo di belle lettere che rese immensi servigi alla letteratura ungherese.

Indubbiamente ebbe il Kisfaludy i più grandi successi nel campo drammatico. Fu nei suoi drammi che egli, fra reminiscenze classiche, sotto vernice romantica, si fece felicissimo interprete del sentimento patrio, ed evocando l'antica gloria " al suon delle guerresche squille ", risvegliò nei petti l'alterezza del nome ungherese, e rese pubblico omaggio allo splendore nazionale ne' suoi drammi che acquistarono subito immensa e fruttuosa popolarità. E sebbene egli avesse avidamente bevuto a tutte le fonti delle letterature europee, e si fosse inebriato del romanticismo dominante, nè l'influenza potentissima del Kotzebue, nè l'ammirazione sconfinata ch'egli sentì per lo Shakespeare, poterono cancellare da' suoi scritti quella impronta nazionale, che entusiasmò il pubblico e ne strappò gli applausi.

Però il valore drammatico del Kisfaludy è assai problematico. *I Tartari* e l'*Elena* sono tentativi zoppicanti, senza vita e caratteri drammatici. La serie drammatica dell'epoca hunyadiana (*Simeone Kemény*, *Il riscatto del Szilágyi*, *Messer Matteo*, *Amicizia e magnanimità*) sono piuttosto quadri drammatico-storici senza la più stretta connessione. — Vero momento drammatico troviamo nel *Voivoda di Stibor*, manifestazione di sdegno sublime sulla schiavitù del popolo. Il Voivoda vi è disegnato magistralmente, come vero carnefice

de' contadini; suo figlio s'innamora d'una contadina, della bella Gunda. Risaputo ciò, Dobrochna, infame consorte dello Stibor, attizza l'ira di questo, lo spinge sino alla pazzia, e lo aizza contro la famiglia della Gunda. Lo Stibor estirpa ferocemente la misera famiglia contadina, ma annienta con ciò la speranza di suo figlio che muore di cordoglio. Evvi l'errore che lo Stibor muore morsicato d'una vipera, invece di perire sotto l'enorme peso della sua coscienza abbietta e macchiata orribilmente dalla distruzione di tanti innocenti, e fra questi anche di suo figlio.

Il migliore dramma del Kisfaludy è l'*Irene*. — Maometto, all'assedio di Costantinopoli, s'innamora perdutamente di una bella greca, che viene fatta prigioniera. Irene pensando che come sultana potrà essere d'aiuto validissimo alla sua soggiogata patria, tradisce lo sposo amato e s'abbandona all'amore di Maometto. Ma il partito guerriero, con a capo lo Zagán pascià, giura vendetta contro Irene, che seppe indurre Maometto a rinunciare agli allori della guerra. E riescono a persuadere Maometto che Irene non l'ha amato mai e che lo ha tenuto sempre per trastullo atto a giovare alla sua patria. Il fiero Maometto, offeso nell'amore proprio, abbandona Irene alla vendetta del popolo. Il momento tragico di questo dramma è maestrevolmente condotto e rivestito di bellezze sublimi; il cozzo degli interessi, il contrasto dei caratteri diviene sempre più intenso, e quando è giunto al colmo dell'impossibilità, segue l'inevitabile espiazione con la rovina morale degli antagonisti peccatori.

Ma più che nei drammi fu felice il Kisfaludy nelle commedie, e si può meritamente chiamarlo il padre delle commedie ungheresi, poichè, per vero dire, fu egli il primo a mettere in iscena le caricature della società ungherese, ritraendone con felicissimi e sicuri tratti i caratteri ridicoli e le aberrazioni amabili. Benchè l'intrigo di tutte queste commedie per lo più consista in equivoci, travestimenti, ecc., nondimeno vi manifesta in esse una ricca e felice invenzione che sa creare situazioni comicissime e non manca mai di novità.

Grandissimo è poi il suo merito di aver sempre conservato un carattere prettamente nazionale in tutti i suoi interlocutori, facendoli parlare con un brio inesauribile che, senza diventare artificioso, rapisce per una originalità tutta propria e sempre attraente. Se a tutti questi pregi s'aggiunge ancora uno stile scintillante, ora di sarcasmo, ora di umore poetico, ora di motti argutissimi, ricco di giuochi di parole, di sciarade, di locuzioni brillantissime, non può recare meraviglia l'incontrastato successo che riportarono queste commedie del Kisfaludy.

Le sue *Novelle comiche* sono veri gioielli umoristici, e, in quanto alla nota dominante, sono veramente esemplari. Non formano un intiero, un complesso artistico, sono piuttosto descrizioni caratteristiche, *sui generis*, nelle quali sono dipinte con arte briosa le persone in diverse attitudini e situazioni umoristiche. Così nel *Giona Tollagi* vediamo le sciocchezze madornali d'un inesperto, ma onesto giovanotto, che arrivato alla capitale passa lunghe peripezie e imbrogli umoristici, ma il suo

buon cuore alla fine viene riconosciuto ed egli ottiene in isposa la fanciulla adorata. Nella seconda parte lo vediamo tormentato dalla gelosia, e una lunga serie d'avvenimenti umoristici alletta briosamente il lettore.

Nelle sue liriche si palesa altresì la natura del suo ingegno versatile e fantastico; ora audacemente imprende di gran lena a correre senza alcuna scorta il ciclo delle letterature contemporanee; ora si abbevera avidamente nell'onda spontanea e rapida dell'istessa poesia popolare; moltiplica a sè medesimo cimenti, difficoltà, prove e riprove quotidiane, onde non è poi meraviglia se di tutto questo tumulto egli dia immagine un po' confusa nell'agitarsi de' suoi pensieri e nella ridondanza medesima del suo stile. Mentre nella *Nostalgia* " il ramingo viatore nell'ombra odorosa del folto oliveto „ rimpiange con melanconia profonda e toccante la lontana patria; nel *Mohács* domina una nota ossiana, dolente e più gentile che in ultimo si muta felicemente in speranze patriottiche: due elegie riuscitissime, nelle quali s'effonde una gentile e pura onda d'affetto e di verso, nelle quali s'alternano le malinconie e le speranze, l'esaltazione e il rimpianto della gloria nazionale.

4. Giuseppe Katona. — Nel 1814 fu bandito un concorso in Transilvania per il miglior dramma ungherese, al quale fu promesso un premio di 1000 fiorini. Fra i 12 drammi che vennero presentati, fuvvi il *Bánkbán* del Katona, il quale però passò inosservato, e il premio venne aggiudicato ad altri due autori. Il Katona rifece il suo

dramma, e volle metterlo in scena nel 1819, ma la censura non glielo permise. Fu stampato nell'anno 1821, ma nessuno lo lesse e cadde in dimenticanza sino al 1834, quando fu rappresentato a Kolozsvár. D'allora in poi così il pubblico come la critica cominciò a riconoscerne i pregi, e non durò molto che il *Bánkbán* fu giudicato non solamente il migliore dramma ungherese, ma — eccettuatine gl'impareggiabili capolavori dello Shakespeare — il migliore fra tutti i drammi della letteratura universale. Il Katona però non ha visto il trionfo del suo dramma, e prima ancora che il suo nome venisse celebrato, discese nella tomba sconosciuto e obliato, senza che il tempio gli cingesse il lauro lusinghiero.

Nacque figliuolo d'un povero tessitore nel 1792, e il padre dabbene, che pur poetava volgarmente, diede un'educazione splendida al precocissimo figliuolo, e persino lo mandò a Budapest per studiare diritto. Il giovane Katona s'innamorò perdutamente della celebre cantatrice Déry, e forse per starle sempre vicino, o più ancora, per naturale e irresistibile inclinazione, volle diventare drammaturgo e attore, e si diede a comporre drammi, tragedie, tentando per diversi anni e con varia fortuna, sotto pseudonimo anche il palcoscenico. Ma i primi lavori (*Ziska*, *Veronica da Monostor*, *Santo Stefano*, *La distruzione di Gerusalemme*) sono meschine e imperfette imitazioni dei drammi cavallereschi, allora in gran voga presso i Tedeschi. Dopo lunghi e profondi studii shakespereani si propose di scrivere il *Bánkbán*, che riuscì poi ad essere una sublime creazione. Ma

le amare delusioni, l'ingratitudine e la freddezza del pubblico, gli tolsero il coraggio; ei si accorò, non cantò, non diede più segni di vita, e per soddisfare ai voleri di suo padre, abbandonò per sempre il teatro. Morì come avvocato di grande celebrità, nel 1830, forse di crepacuore, chè fu sempre malinconico e visse ritirato, trovando unico conforto nell'esercizio della carità, di cui fu vero apostolo verso i poveri.

Tralasciando gli altri suoi scritti, analizzeremo il *Bánkbán*, di cui l'argomento è questo: Mentre Andrea I conduce la crociata in Terra Santa, governa la regina Geltrude con la sua corte straniera. La miseria della nazione, che geme sotto il giogo straniero, incita i patrizii alla ribellione e questi congiurano sotto il capitanato del Petur, uno de' più ardenti e più audaci patriotti. Il dramma si apre con una festa a corte, dove il fratello minore della regina, Ottone, cerca di sedurre la giovine sposa del palatino Bánk. Il palatino, che appunto ritorna da un convegno coi congiurati, per un'inaspettata combinazione ode le parole del vile seduttore, ma prima ancora che potesse pugnalarlo, la sua sposa, inorridita, respinge la vergognosa offerta di Ottone. Bánk, in un orgasmo eccitatissimo, ritorna fra i congiurati, i quali all'istante deliberano la morte della regina. Ma il fedele e cavalleresco Bánk, per quanto offeso mortalmente, cerca di quietarli; quando il Biberach, un cavaliere d'industria, sopraggiunge annunziandogli che Melinda (la sposa del Bánk) la notte stessa verrà tratta in agguato per servire alle voglie di Ottone. Il primo pensiero dell'infuriato

palatino è l'assassinio, e poi correre — se è possibile — a salvare la sposa. Ma è già tardi, la sua felicità è annientata. Accecato dall'ira e dalla disperazione, crede che la sua sposa sia pure colpevole, e scaglia maledizioni contro di lei e contro il frutto del loro amore, suo unico figliuolo. Sospetta che autrice della sua onta sia la regina, e le ambigue parole d'una dama di corte confermano questa sua supposizione. La sua furia giunge al parossismo, quando un vecchio suo paggio lamenta la squallida miseria del popolo, spolpato e derubato dagli stranieri. Corre presso la regina, Ottone è presente, e l'insano, vaneggiante Bánk colpisce, uccide la regina. Arriva Andrea II per punire i colpevoli; i congiurati sono dispersi, imprigionati, assassinati; il Bánk fa fronte al re, accusa la regina, ma quando Andrea lo invita a difendere con la spada l'onore della sua sposa, il Bánk getta via affranto l'arma brandita. Sopraggiunge la bara col cadavere di Melinda, e questa scena, e l'accusa de' suoi compagni che disprezzano il vile assassino d'una donna, compiono la fine tragica di quest'infelice.

Questo è l'argomento del miglior dramma ungherese. La parte tragica è chiara e perfetta: circostanze funeste spingono il Bánk a commettere un delitto che sta in contraddizione coll'ente e col carattere suo. Egli, custode della legge, la mette sotto ai piedi, il cavaliere si degenera in un assassino d'una donna, il suddito fedele diventa ribelle; e quindi, vendicandosi per la sua distrutta felicità e per l'offeso onore, annienta e distrugge la base morale della propria esistenza. Ogni tratto del suo

carattere, ogni quadro dell' interno suo, le agitazioni dell'animo, l'evoluzione drammatica sono condotti ed eseguiti maestrevolmente. L'amore dello sposo, la gelosa superbia dell'onore, la fedeltà del suddito, la moderazione e il patriottismo dello statista; ecco gli elementi del suo carattere, di cui la sorte distrugge l'equilibrio e suscita una lotta disastrosa e funesta fra di essi. Parimente con mano magistrale sono dipinti anche gli altri caratteri. Creazione sublime è Petur, verissimo tipo dello sfrenato ribelle; che darebbe vita e sangue pel suo re, ma ribelle se vede violati i diritti nazionali, odiatore implacabile dello straniero, fanatico, violento e corto di vedute. Poi Geltrude, l'altera e vana regina, che rimprovera Ottone della mala riuscita e non dell'obbrobrio commesso; l'innocente e gentile Melinda che nella sua grande inesperienza alla più violenta offesa acquista coscienza della viltà altrui; il caparbio Biberach, in cui la prima volta supera l'indignazione l'avidità, e che, cedendo alla sua ira, si rivela e perde sè stesso; sono nobili creazioni di un grande genio, che conosce le più recondite fibre del cuore umano.

L'intenso sentire, la originalità, la unità possente, la spiritualità, la chiarezza metafisica, che sono i pregi di questo capolavoro, appena ne lasciano scorgere i difetti come l'arcaismo, la lingua dura e alquanto difficile, che son pure difetti esteriori e di forma. Questo sublime dramma, bagnato di sangue e imperlato di lacrime, fonde divinamente le due gemelle passioni, amore e odio, in immortali parole, e nella più assoluta e felice iden-

tità. Bánkbán ha del tragico sofocleo. Negli accenti passionati dello sposo alla sposa, dell'oltraggiato suddito alla regina, al re, vibra uno squillo ineffabilmente patetico e toccante che scende al core, destandovi un'eco dolorosa con gli accenti d'una passione delirante, d'un disperato singulto, d'un affanno mortale. Dappertutto regna quell'equilibrio felice del senso e del sentimento che i tragici greci conobbero meglio d'ogni altro poeta antico e moderno.

5. I seguaci di Carlo Kisfaludy. — Fay. — I successi rapidi e chiassosi toccati ai drammi e alle novelle del Kisfaludy, indussero molti scrittori a seguire le sue orme, formando così una scuola di precursori al romanzo sociale ungherese, e al teatro popolare. Più felice di tutti questi imitatori fu Andrea Fáy (1786-1864) ardente e instancabile campione della coltura nazionale, dapprima impiegato comunale nel suo luogo nativo, dipoi deputato al Parlamento, ma sempre valente e animato scrittore, d'ingegno versatile e giocondo.

I tratti caratteristici del Fáy, come scrittore, sono l'animo sempre sereno, una filosofia pratica e gioconda, e la vivace varietà del suo spirito. È un vero filosofo allegro, e nelle sue pagine fiorite riluce un riflesso della gioconda bonomia colorita con uno squisito sentimento d'arte. Ne' suoi scritti abbondano gli scherzi geniali, le argute sentenze, intarsiate qua e là da una voce austera che ammonisce; di tratto in tratto si sente il frizzo del satirico, si versa una lacrima, ma non per questo il lieto quadro s'infosca. Veri ritratti dell'animo suo sono le *Favole* (1820 la prima edi-

zione) un giardino fiorito di parabole, di aforismi e di fiabe, ricche di precetti morali, scintillanti per la vivezza di colori, e per l'armonia di contrasti. Il volume è un vero tesoro per chi si compiace della frizzante ed arguta poesia e delle storielle campestri, disadorne e rozze finchè si vuole, ma improntate ad un umorismo e ad uno spirito d'osservazione bonario e sarcastico nello stesso tempo. Queste favole, tradotte in inglese e in tedesco, spirano tanto profumo di poesia, tanta delicata verità d'espressione che degnamente possono paragonarsi a simili lavori d'Esopo e del Lafontaine.

Come scrittore drammatico, acquistò facili allori col dramma *I due Báthory*, pieno di lungaggini moralistiche, ma non affettato, nè sentimentale o patetico. Più felice fu nella commedia *Le monete antiche.* La baronessa Torday dopo lunghe ricerche ritrova il figliuolo smarrito e lo riconosce da certe monete antiche che costui aveva addosso come fanciullo. Il giovanetto, allora maestro di musica, s'innamora della figliuola adottiva della baronessa e li segue a Budapest, dove la madre lo riconosce, ed egli acquista con la madre anche la sposa vagheggiata. Una larga e ricca vena comica, le abbondanti situazioni umoristiche fanno alquanto dimenticare i difetti della composizione. È degno di grandissimo encomio il tentativo che fece sul campo del romanzo sociale-ungherese *La casa del Bélteky*, un romanzo sconnesso, ingombrato da bozzetti, da descrizioni, da divagazioni morali e da episodi inutili, i quali però sono di una verità, di un colorito ammirabili. Ma le speranze patriottiche, la serena filosofia, l'acuto e profondo senso d'osser-

vazione, alcuni caratteri côlti maestrevolmente, lo stile puro, vivace, colorito e talvolta di straordinaria efficacia disarmano durante la lettura i giudici più severi.

Rivaleggia col Fáy e talvolta lo uguaglia Giuseppe Gaal (1811-1866), scrittore fecondissimo e felice seguace del Kisfaludy. L'argomento della prima sua commedia *Il re a Ludas* (1837) appartiene ai tempi prediletti del suo illustre maestro; re Mattia e sua sposa, Beatrice, vogliono conoscersi vicendevolmente, senza però essere ravvisati l'uno dall'altro; ma anche travestiti, i loro cuori s'incontrano e la commedia si finisce con le nozze. Già questo suo componimento rivela nell'autore il gusto artistico per l'integrità dell'esposizione e fa prova d'una ricca e felice vena comica ch'egli seppe metter a profitto. Più si manifestano questi suoi pregi nel *Notajo di Peleske* (1838) tratto dalla novella rimata del Gvadànyi (vedi Prima Parte) che è ancora un'attrattiva del repertorio. Incontrarono favore anche le sue novelle umoristiche, e un suo romanzo storico, *Elena Szirmay*, pieno zeppo pure di riuscitissime situazioni comiche.

Appartengono a questa scuola ancora Paolo Kovács, celebrato per le sue commedie, ma più ancora per le felici novelle umoristiche, tenute per lungo tempo in universale pregio. Paolo Csatò, appassionato e arguto giornalista, che mostra di aver singolari attitudini così per le commedie come per le novelle d'argomento serio, possiede le grandi qualità psicologiche e drammatiche, ma per sventura muore giovanissimo. Stefano Iakab, valente compositore musicale e traduttore pregiato, spicca

nelle *Nozze del villaggio* col dialogo, vivo e spigliato, improntato ad una naturalezza comica, mentre nel *Padre tiranno* traccia maestrevolmente il carattere diabolico d'un padre snaturato, che seppelisce viva la propria figliuola.

6. Michele Vörösmarty. — In quest'epoca di risveglio politico-nazionale nessuno seppe ridestare coi suoi versi nel cuore dell' Ungheria avvilita sentimenti di dignità e libertà umana come il Vörösmarty, che fu un apostolo delle idee di emancipazione, di patriottismo e di progresso e fu poi nella vita un esempio di bontà e di generosità raro. Con le sue opere abbracciò quasi l' intero campo della poesia, toccò, quasi sempre mirabilmente, tutte le forme dell'arte. Lo resero celebre le sue poesie epiche: coltivò con grande amore il dramma; e fu insuperabile nelle liriche. Le sue epopee produssero un effetto politico straordinario; i suoi drammi e gli studii shakespeareani contribuirono a nobilitare la letteratura; le sue liriche saranno sempre impareggiabili.

Nacque nel 1800, figliuolo d' un impiegato agronomo, ma per tempissimo rimase orbo del padre, e fu costretto di campare la vita coll' impartire lezioni ai giovani, e di aiutare con questi guadagni anche la vedova madre. — Acquistò nel 1824 l'avvocatura, ma non l'esercitò mai, e invece si diede con grandissimo amore alla letteratura. Principiò con brevi poesie liriche, di poco pregio, poi tentò anche la novella romantica (*La vittoria della fedeltà*), ma presto si volse verso il dramma, senza però alcun successo. Nel 1823, in una strenna lesse un insignificante poema epico (*I Secli in Tran-*

silvania), che d'improvviso destò nel cuor suo alti e nobili pensieri e gli diede la spinta a scrivere un grandioso poema epico, che fu la pietra fondamentale del monumento di gloria che formano le sue opere.

La fuga di Zalán suscitò un entusiasmo immenso, e il giovane autore fu salutato da tutti come il primo e il più grande genio epico ungherese. Ed è davvero un'opera magistrale, ma la sua forza stava sopratutto nella poesia medesima, e la sua azione fu, oltrechè dall'argomento prettamente nazionale, agevolata e avvalorata dalle condizioni morali e politiche del tempo. Leggendo quel poema noi assistiamo al sorgere, cioè alla fondazione del regno ungherese; sotto il velo d'un intenso dolore per la presente decadenza, palpita nello *Zalán* un forte entusiasmo per ciò che è grande, bello ed eroico nella storia d'Ungheria: le antiche glorie non ci appaiono in una specie di fantasia sentimentale; ma, suscitate da un'ardente immaginazione, balzano nel verso del poeta vive e vere, collegandosi con la vita del tempo ch'ei visse. L'anima addolorata del poeta cerca conforto nell'antico splendore, ed afflitto dalla vergognosa indolenza della nazione, tenta di destare l'entusiasmo nei cuori ungheresi col miraggio delle avite glorie; da ciò la forte impressione che la sua poesia produsse in tutta l'Ungheria.

La fuga di Zalán meritò l'accoglienza festosa del pubblico; ma per quanto il valore intrinseco del lavoro fosse grande, non è però scevro di difetti. L'argomento è il momento più importante della spedizione d'Arpád; la battaglia di Alpár.

Il principe dei Bulgari con isprezzante orgoglio ordina ad Arpád di sgombrare il paese, al che Arpád risponde con l'annunzio di guerra, e raduna subito i suoi valorosi capitani. Fra questi è uno de' più prodi il giovane Ete, che nel passaggio rende omaggio al duce Huba, di cui ama la leggiadra figliuola, Hajna. Mentre gli alleati di Zalán, l'astuto e splendido Filone, l'immane e fortissimo Viddin, il bello, ma feroce e corrotto Csorna, arrivano al campo, s'inviano pure le truppe ungheresi verso Alpár. Ma l'implacabile genio malefico, Armány, le ritarda con ogni sorta d'impedimenti, e per lasciarle in pace, esige che sacrifichi la vita colui che aspetta la più grande felicità. Il giovane Ete si offre in olocausto per la nazione; lo stesso fa il malinconico Laborcán, uno straniero che per amore delle armi abbandonò patria e sposa. Frattanto Csorna assalta le truppe di Ete, e il giovane cerca audacemente la morte, ma Hadur (l'Iddio degli Ungheresi) lo salva, mentre Laborcán cade trafitto dalla lanza dell'Antipater e così Armány ottiene la sua vittima. Ora arriva Arpád e implora l'ajuto di Hadur. Ete intanto fa seppellire i morti della precedente battaglia; ma prima che v'arrivasse, una sommossa distrugge il paese di Bodrog; Huba deve fuggire e smarrisce la figliuola, Hajna, di cui s'innamora un genio immortale (*fata*), il quale però, non trovando ascolto presso la fanciulla fedele, regala a questa un cavallo miracoloso ed egli sparisce nel nulla. Intanto Ete seppellisce i morti, ma durante il seppellimento viene di nuovo assalito da Csorna; però i Bulgari vengono sconfitti ed Ete stesso uccide Csorna.

Dipoi ritrova anche la smarrita Hajna reprime la sommossa, e riconduce Huba alla vecchia dimora. L'esercito ungherese immola sacrifizi ad Alpár, e dopo assale le truppe dello Zalán; in tre canti viene descritto l'andamento della battaglia, riccamente intrecciato di duelli ed episodi vaghissimi. Prendono parte alla battaglia anche gli dei; Hadur sconfigge Armány e lo ricaccia nell'inferno: Arpád uccide il più valoroso eroe dei Bulgari, l'immane Viddin, e con ciò decide la sorte della giornata; lo Zalán abbandona il campo e si ricovera in Belgrado.

L'argomento vastissimo di quest'epopea prettamente nazionale dinota un vero sentimento poetico nell'autore; si fondono in essa, con arte mirabile, la storia, la tradizione e la mitologia; quest'ultima però è povera e monca, sebbene lo scontro de' due Dei è una trovata felicissima, come lo sono pure le diverse persone allegoriche che fanno seguito ad Armány. L'argomento però sembrerebbe duplice, con due protagonisti: Arpád ed Ete, che sono ambedue centri di due diverse storie, non perfettamente assimilate e fuse in una. Invece dell'oggettività dell'epopea, domina su tutto una nota elegiaca, che talvolta assurge alla sublimità dell'ode. Nondimeno la fuga dello Zalán è la creazione d'un grande genio, e la profonda nota poetica, la fervida e ricca imaginazione, le descrizioni mirabili, i vaghissimi episodi e lo stile impareggiabile rapiscono il lettore. Mentre le descrizioni guerresche, ad onta della grandissima varietà, diventano noiose, sono d'una bellezza affascinante quegli episodi che più s'avvicinano alla natura e

alla indole elegiaca del poeta: il triste e sconsolato Laborcán, la sorte della sposa dell'Antipater, e sopratutto le vicende e gli amori di Hajna e di Ete. Ma il grandissimo effetto lo produsse senza dubbio la lingua pittoresca ed efficace che egli usa in quest'epopea; pare scritta da una penna alata e fuggente, " da una penna d'onde stillano sempre le perlate gocce della vecchia lingua adorna delle felici rugiade del neologismo „. L'epopea è scritta in esametri, e la venustà di questa forma, la grazia naturale di questi versi è tale da non temere il confronto con quelli d'Omero.

Passando in silenzio le altre minori poesie epiche del Vörösmarty, rammenteremo lo *Széplak*: Ugod, nel ritornare dalla guerra presta fede a certe calunnie che corrono sul conto della sua sposa, e quando vede che un giovane porta il suo scudo (non però il suo, ma un identico) nel parossismo della gelosia uccide l'innocente sposa. *La valle delle Fate* non è che una fiaba fantastica: Döngöre rapisce la sposa dello Csaba; questi uccide il rapitore e torna felice a casa, ma il figliuolo del Sole s'inamora di Jeve (questa è la sposa), la rapisce e la trattiene nel regno delle fate. Csaba però riesce a liberarla anche dalla prigione delle fate e poi si vivono felici. Nello *Cserhalom* canta la sconfitta dei Cumani e la liberazione d'una fanciulla da santo Ladislao; nell'*Eger* poi, la eroica difesa della città dal Dobó. Tutti questi poemi sono più o meno sbagliati; gli antagonisti non risvegliano abbastanza interesse, il cozzo delle passioni non è abbastanza violento, ma certe parti, specialmente gli episodi di argomento lirico sono incomparabilmente belli e affascinanti.

Il miglior poema epico del Vörösmarty è *I due castelli affini*: Tihamér, ritornato dalla guerra, trova che l'intera schiatta sua è estirpata dalla famiglia Káldor. Chiede allora e ottiene permesso dal re, di misurarsi in duello con tutti i membri della famiglia Káldor, uno per uno, e vince ed uccide tutti. L'unica superstite della numerosa famiglia, la bella Enikö, muore dal dolore; ma la sua ombra non lascia tregua a Tihamér, che fugge sempre e non trova mai pace. Quest'epopea di quattro canti è superiore a tutte le altre creazioni simili del Vörösmarty; sono in essa rappresentati con arte e verità mirabile la forza e la potenza irresistibile dello scontro tragico, la sublime ferocità delle passioni che tutto distruggono, il trionfo poeticamente divino della giustizia morale, la tranquillità maestosa dello stile efficace; sicchè quest'ultimo poema epico (1831) del Vörösmarty chiude degnamente la serie delle sue epopee.

D'allora in poi sembrò che il Vörösmarty ritornasse ai drammi che sempre formarono l'oggetto della sua predilezione. Eppure il dramma era la parte la più debole del suo genio; e fra questi i meno durevoli sono quelli destinati alla scena. E si spiega: poichè l'azione che importa pochissimo al Vörösmarty, importa moltissimo al pubblico. Il Vörösmarty intendeva a volo il drammatico di una situazione, ma ciò che più lo preoccupava, era la remota origine della situazione, la formazione del carattere, il *divenire* più che l'*essere*, le forze dinamiche spirituali che sono la ragione impulsiva del dramma umano. E se giustamente si osserva, che le opere drammatiche dello Shakespeare sono

la *Vita*, si può dire con pari libertà che i drammi del Vörösmarty sono il *Pensiero*. Ed è un pensiero per eccellenza poetico, fiorito e adorno d'impeti lirici e di rassegnazioni elegiache. Il Vörösmarty si interessa e ci interessa a ciò che pensarono e a come pensarono i suoi personaggi, piuttosto che a ciò che dissero e fecero. È lui che parla per loro; e si serve di un linguaggio poetico, il più ricco e svariato della moderna poesia.

Ci fermeremo sulla più ammirata creazione drammatica del Vörösmarty, il *Csongor e Tünde* che è nello stesso tempo una delle più splendide perle della poesia ungherese. L'argomento è quello della novella rimata *Argiro*, ma trasformato e ampliato notevolmente: Csongor cerca Tünde, sua sposa; ma Peste, una vecchia strega, personificazione dell'eterno malore, li perseguita. Inutilmente si procura Csongor, dai figliuoli del diavolo, i vari oggetti miracolosi, questi lo abbandonano prima che ei giunga alla méta. Oltre gli impedimenti, deve combattere anche la tentazione; ma finalmente la fedeltà e l'amore trionfano, ed egli s'acquista Tünde. Quest'opera è il più splendido trofeo della lingua poetica ungherese. Giammai l'amore fu cantato in un linguaggio più fiorito, giammai motivi più poetici trovarono espressione in forma più venusta. Ritroviamo qui fuso insieme con arte mirabile, tutto ciò che un genio scintillante è capace di rivestire di bellezze poetiche; la vita reale, descritta con brio maraviglioso, riflessioni profonde sature di giocondità e di mestizie, tutta intera la storia del cuor umano, con le pene e aspirazioni segrete di esso; e tuttociò in uno stile mollemente

fiorito, in un linguaggio di una fluidità meravigliosa, di un'armonia che rapisce nelle sue sonore e soavi cadenze.

Le liriche e le minori novelle poetiche del Vörösmarty nascono dagli incidenti drammatici nello sviluppo di un'anima. Certe sue pagine, certi suoi versi hanno la potenza e la influenza di uno sguardo, o di una stretta di mano; si sente la reale presenza di un amico. Le prime liriche portano su di sè l'impronta e l'influenza del classicismo tedesco; ma il poeta ben presto si liberò da quest'incubo e divenne in tutto, nei sentimenti, nelle espressioni, nel colore e nella fisonomia, nazionale e prettamente ungherese. Inclina verso le riflessioni, la meditazione e la malinconia elegiaca; ma tutto sgorga dal suo cuore, e tutto riflette una sincerità toccante. Nè si deduca da ciò che il Vörösmarty sia un poeta astruso e puramente metafisico, un gran pensatore piuttosto che un vero poeta. Se mai cervello e cuore umano fu da natura creato alla poesia, questi è Vörösmarty. Egli ha l'intuito e la comprensione rapida, efficace; la imaginazione evocatrice e vivificatrice; il senso umoristico e il sentimento patetico o sublime; e ogni sua poesia, anche ciascuna delle sue brevi liriche, è come un mondo a parte, vivente di un perfetto e proprio organismo, da non confondersi mai con le sue compagne.

Cominciando dall'elegia *Alla morte del bambino*, che la prima volta destò l'entusiasmo della nazione, fino all'ultima sua lirica *Il vecchio zingano*, quale ricca e varia serie di sentimenti trovano armoniosi concetti sulla sua lira! La maggior parte

delle sue liriche seduce per la mesta delizia che domina in esse, o per gli slanci sublimi che assorgono alla maestà dell'ode pindarica. Nelle poesie amorose non vibra l'ardente, l'onnipossente passione, ma soavemente aleggia un gentile e toccante desiderio. Nelle poesie patriottiche si esalta, si entusiasma nei ricordi dell'antico splendore, e talvolta canta con trepidazione interna la rovina imminente, tal'altra scioglie un eterno cantico alle rosee speranze d' una sorte migliore. Laddove si rattrista della sorte della propria nazione o di quella dell'umanità, spiega un'eloquenza scintillante, diventa ardente, tempestoso, violento e il patetico, misto talvolta di passionato dolore, tocca la più alta sublimità.

Per questa mirabile potenza poetica, questa splendida e immortale eccellenza di sincerità e di forza, fu il principe della letteratura ungherese del suo tempo, e visse, sino alla tomba, onorato dalla stima e dall'adorativa ammirazione de' suoi contemporanei. E vide sorgere una novella, più ricca e più nazionale, perchè popolare, poesia, e ne aiutò con amichevole generosità il capo, che fu l' incomparabile Petöfi, a giungere al sommo Olimpo. Cooperò al risorgimento dello spirito nazionale, alla diffusione delle idee di libertà: e vide avvampare l'ardore nobile del patriottismo, ma, pur troppo, vide ancor il doloroso spegnimento di esso, e morì nel 1855, prima ancora che libera avesse potuto vedere l'adorata patria. Ma la sua memoria vive fra di noi; negli eterni monumenti del suo sublime ingegno, che restano per sempre preziosi tesori della poesia ungherese.

7. Epopee in forma classica. — Cucor e Garay. — Prima ancora che Vörösmarty avesse rapito con le sue epopee la nazione, tentò la forma epica con meno successo e con molto minor talento Andrea Horváth (1778-1839) parroco di Tét e Pázmánd, uno de' più formidabili nemici del Kazincy nel campo filologico. Pubblicò nel 1818 un curioso poema descrittivo, *Il ricordo di Zirc*, in cui narra la storia della badia di Zirc dai tempi del re Emerico fino a' suoi giorni. Argomento disadatto e impossibile per esposizione poetica, però l'autore ha saputo dare vivacità al suo racconto, che non è una semplice cronaca, ma piuttosto una lunga, variopinta e perciò talvolta interessante, serie di avvenimenti storici o di descrizioni di costumi. Le incertezze e le lungaggini, le sconessioni e le improprietà che si notano in questo suo primo tentativo, sono più salienti e più deformi nel suo grande epos, *Arpád* (1831) il quale, sebbene premiato dall'Accademia, non è altro che una lungaggine storica, piuttosto noiosa (in 12 canti) che tratta della spedizione d'Arpád, dell'occupazione della patria, e della storia d'essa fino al regno dello Zsolt. Questo poema, chiamato epopea, tale non è, e non può esserlo, mancandovi tutti gli attributi necessarii all'epos. L'azione è floscia, scolorita e si perde nelle lunghe e nojose descrizioni di viaggi, di combattimenti; vi manca l'*epico mirabile*, il più delle sue invenzioni sono a dirittura false, assurde e inestetiche, e la monotonia dell'argomento stanca il lettore. Non ostante però a questi vizii capitali del poema, esso piacque a suo tempo, e per l'ardore patriottico che

in numerose parti d'esso trova felici, opportune e non di rado sublimi espressioni, e per talune belle situazioni di spirito che l'autore ha saputo rappresentare con uno stile semplice ed efficace.

Più meritato successo toccò a Gregorio Cucor, il quale si distinse non solamente sul campo epico, ma ancor nella filologia e nella poesia popolare. Figliuolo a semplici contadini (nacque nel 1800) fu destinato alla carriera militare, ma l'ingegno precoce del fanciullo indusse i parenti a farlo ecclesiastico, e così divenne frate dell'ordine di San Benedetto. Perseguitato da un suo superiore per la mondana liberalità della sua musa, dovette soffrire molte ingiurie, finchè nel 1844 fu chiamato a redigere il grande vocabolario dell'Accademia. Repressa la guerra per l'indipendenza, scrisse il famoso canto rivoluzionario *Alle armi!* pel quale soffrì la prigionia per due anni in Kufstein e Buda. Rilasciato in libertà (1851) tornò a seguitare le sue opere filologiche sino alla morte, avvenuta nel 1866.

Il Cucor è poeta più oggettivo del Vörösmarty, ma non possiede la ricca e poetica fantasia di costui. Nella sua prima epopea, *La battaglia d'Augsburgo* non è che lo stile che rivela il poeta. È molto migliore *La dieta di Arad*, nella quale canta la crudele vendetta del re Béla, il cieco, e della di lui consorte Elena, sui partigiani del Borics. V'è una certa evoluzione drammatica, condotta e prodotta dalle passioni già adoperate con arte e intuizione sicura. Guasta però l'effetto dell'intiero la circostanza, che la catastrofe non segue dall'odio degli oltraggiati, ma dall'apparizione di un

prigioniero, mutilato dai partigiani del Borics. L'ottima creazione epica del Cucor è *Botond*, in quattro canti, che si distingue per una certa spontaneità di felici invenzioni poetiche, per l'arte franca e spigliata con la quale l'epos è concepito e disegnato, per qualche fiore profumato di sentimento e d'eleganza che trovano facili e belle espressioni con uno stile semplice, ma non disadorno. L'argomento di quest'epopea mirabilmente s'attiene alla unità artistica: Il duce Botond ritorna da Costantinopoli, dopo una guerra vittoriosa, e conduce seco Polidora, sposa rapita dal padre imperatore. Ma Bödölény, servo a Botond, adora pure la bella greca, e quando il duce gliela affida perchè la conduca in Ungheria, egli fugge col " fiore di Rodope „ e la riconduce al genitore L'infuriato Botond ritorna ad assediare Costantinopoli e gli atterriti Greci si confidano nel gigante Alcide che disfida Botond a un duello. Bödölény però, sperando di conquistarsi la mano di Polidora, vuole prevenire alla gloria di Botond e assale lui il gigante, ma cade sotto la spada di questi. Segue ora il duello fra Botond e Alcide, nel quale quest'ultimo rimane ucciso e l'infuriato Botond atterra la porta di Burgas, ma si quieta immantinente dopo aver ricevuto la sposa smarrita. Il colorito e i motivi romantici di quest'epos formano una felice armonia con la ferocia di quei tempi. La figura di Botond è una creazione poetica, mista di tenerezza e di crudeltà, a seconda che imperversa nell'animo suo ora l'amore, ora l'odio. L'amore nascente di Polidora verso Botond, il furore di Bödölény, i canti soavi del paggio *Szende*,

i lamenti de' giovani greci ecc. sono vaghissimi trovati poetici, pieni di gentili affetti e di serene imagini. La grande varietà delle scene, la felice fusione degli elementi poetici, e infine il verseggiare franco e sicuro, senza inceppamenti di ritmi sconnessi, fanno di questo poema epico un' opera duratura e pregevole.

Maggior ricchezza e varietà di motivi troviamo nelle sue liriche, che divennero anche più popolari; non sempre però con vantaggio dell'arte e del poeta, il quale sembra che non abbia sempre trovato la opportuna espressione di quegli stati e affetti che più insistenti occupavano l'animo suo; predomina in queste sue poesie la nota popolare, dalla quale l'autore deriva un' efficacia vivissima ai suoi versi, e alla grazia dello stile ingenuo e semplice ha congiunto finezza e vivacità di immagini e, sin dove era possibile, varietà di linee e di colori.

Nel medesimo tempo in cui questi epici si distinsero, tentò l'epopea Martino Debreceni (1802-1851), un impiegato delle miniere erariali, il quale si è reso celebre per le sue invenzioni ingegnose, ma del quale niuno sospettò che fosse poeta. Dopo la sua morte fu trovata l'epopea in 16 canti, *La battaglia di Kiew*, di cui l'argomento è tratto dalla spedizione d'Arpád. Pérun, l'Iddio dei Russi, perseguita il principe Oleg, il quale permise a Szabolcs, un duce ungherese, che rubasse la testa di argento della sua statua. Così gli Ungheresi, con l'ajuto di questo dio, sconfiggono i Russi, Arpád riacquista l' invincibile spada d'Attila e si mette in viaggio verso la Pannonia. Il miracoloso è artifi-

ciosamente mescolato con la storia, ma quest'epos, ad onta del sublime stile, e delle molte parti bellissime, non poteva più risvegliare un entusiasmo adeguato e meritato, poichè l'epoca dei poemi epici era già passata quando (1854) venne pubblicato.

Ultimo campione di questa tendenza epica fu Giovanni Garay (1812-1853) il quale però dall'epos e dal dramma, per le quali non aveva speciali attitudini, si rivolse alla poesia lirica. Stabilitosi a Budapest, visse onestamente tranquillo, anche in difficili tempi, traendo unico sostentamento dalla lira. Esordì col *Guerriero* (1834) in cui canta i dissidi suscitatii dall'ambizione funesta del palatino Gara, e il disinteressato patriottismo di Giovanni Hunyady. Le allegorie assurde, l'inefficace e ampollosa evoluzione dell'azione, lo stile scolorito e improprio, tutto in somma annunzia la decadenza dell'epos. Non scrisse altre epopee in forma classica, ma con una straordinaria fecondia s'accinse a verseggiare degli avvenimenti storici, ma questi suoi componimenti non sono che lungaggini poetiche rivestite di facili e scorrevoli versi, i quali ci passano sotto gli occhi languidamente, senza produrre in noi alcuno degli effetti della vera arte. Nulla di migliore sono le sue ballate, le quali, invece dell'incanto della fusione della canzone e del dramma, si perdono in facondia oratoria, o in vaniloqui rimati. La lunga novella rimata, *San Ladislao*, non si può chiamare un epos, mancandovi l'unità artistica, anzi non contenendo altro che la monotona recitazione della vita, delle guerre e dei miracoli del santo re. Come nelle epiche, così ancor nelle liriche la sua fantasia fu facile ad accen-

dersi, e qualunque lieve momento od occasione della vita pubblica trovò concenti sulla sua lira. E mai potè liberarsi dall' influenza del Vörösmarty; ma mentre questi sempre, anche nelle mosse patetiche d'eloquenza, fa sentire la profondità e la forza del sentimento, il Garay per lo più si perde in vaniloqui scipiti e monotoni. Però la lettura delle sue liriche non sempre riesce sgradita: sono sonetti o canzoni sempre affettuose e gentili, di forma schiettamente spontanea, qualche volta anche troppo dimessa e umile, ma di facili e scorrevoli rime.

Questi erano dunque i principali cultori dell'epopea in forma classica. Cantarono l'antica gloria, l'avita virtù e lo splendore delle armi ungheresi; e adempirono al loro dovere, risvegliando lo spirito nazionale. Ma quando la mira: l'incitamento dello spirito nazionale, divenne soverchia e principale, la sublimità poetica sparì e il poema epico degenerò al poema didascalico. E fu abbandonato, per rivivere in nuova, perenne forma nelle divine creazioni dello Szász e dell'Arany, che lo rivestirono del carattere popolare, rigenerandolo nella forma ingenua e vera delle epopee grandi del Tasso e dei Niebelunghi.

8. L'Ateneo. — Il Bajza e i lirici. — Al soffio della vita nazionale, ridestata dall'operosità letteraria del Kazincy, tenne dietro in tutta Ungheria un'attività febbrile sul campo della letteratura. Ma mentre il Kazincy salutava e incoraggiava con entusiasmo tutti quanti si dedicarono alle lettere, la giovane generazione, educata allo studio dell'estetica e all'amore della vera arte poetica, vide con geloso dolore che i tanti rimatori e

i tanti poetucci arrecano più danno che utile allo sviluppo dell'arte poetica. E per vero dire, se la letteratura fioriva d'una vita gagliarda, in cui la gara sonava concorrenza, la fretta di arrivare dovea sovente condurre a superficialità: la libertà talvolta ad anarchia e a scipitezza. Contro questa degenerazione di gusto e sentimento si dichiararono i giovani ed eletti scrittori, intenti di portare al trionfo il bello e artistico, troppo svisato nei tanti componimenti senza alcun pregio poetico. Di questa tendenza purificatrice e critica, inaugurata già da alcuni severi giudizii del Kölcsey, dello Szemere e del Révay, fu nobile e ardente propugnatore Giuseppe Bajza.

Nato nel 1804, fu presente, qual notaio delegato all'Assemblea nazionale del 1825, e poco dopo s'acquistò l'avvocatura, ma visse esclusivamente alle lettere, sino alla morte avvenuta nel 1858. Esordì con le liriche, nelle quali espone gli ideali della sua fervida e irrequieta natura; dispiegando assai qualità osservabili e vigorose attitudini alla poesia, specialmente a quella che trae la sua ispirazione dall'amor della patria, o dai ricordi storici. Aleggia nelle sue liriche una soave mestizia, un dolore profondo e silenzioso che non trova e non cerca conforto, ma che si rispecchia in tutte le manifestazioni della natura e della vita, rappresentando la propria desolazione sconfinata con molta facilità e felicità d'imagini e di forme. È un poeta sincero, dolcemente mesto, che però assurge al sublime quando piange per la patria o inveisce contro la corruzione della nazione, con satira d'intonazione oraziana. E quando, dopo la

funesta capitolazione di Világos, crede che la patria sia per sempre perduta, si fa zitto, ammutolisce; e la ragione si spegne in lui: egli impazzisce.

Ma Giuseppe Bajza non fu solamente un gentile poeta, ma anche un critico arguto e un erudito paziente. Dapprincipio destò l'attenzione con la sua *Teoria dell'epigramma*, un opuscolo corredato di ricche ed erudite investigazioni estetiche. Dipoi, nel 1830, aggredì violentemente un *Conversations-lexicon*, allora in corso di pubblicazione, poichè gli autori di esso, imbevuti di nozioni di estetica, di poetica e di filologia false e assurde, minacciavano di deviare il pubblico gusto dall'amore del bello e del sublime. La sua grande sincerità, l'eccellente genio polemico lo resero ben presto celebre e temuto, e fondato nello stesso anno la *Rivista Critica*, dippoi l'*Ateneo* (1837-1843) in compagnia al Vörösmarty e al Toldy, iniziò una corrente sana e rigeneratrice nella letteratura ungherese che purificata e, ci si passi la parola, sublimata prosegue verso il bello e l'artistico. Questo *triumvirato*, composto di così forti ingegni, sapea, in mezzo alla ridda di idee, render consapevole il mondo ungherese del progresso delle letterature straniere, e della vera arte da poetare; e, applicando una critica, piena di sale attico e di urbana ironia, agli errori che sempre serpeggiavano, sia per effetto di una letteratura straniera e affettatamente voluta nazionale, sia in seguito all'anarchia letteraria: assicurava il trionfo del bello nazionale, cioè del metodo di poetare e di pensare ungheresamente, studiando sì, ma non imitando servilmente gl'immortali geni stranieri.

Cessato che l'*Ateneo* ebbe di vivere, il Bajza si diede con grande amore agli studi storici, lasciandoci pregevoli monografie (*Coriolano*, *Kohári*, *Teleki*, ecc.) e il frammento di una *Storia universale*, scritti in uno stile bellissimo ed efficace, con logica sottile, e con sicuro giudizio degli avvenimenti.

L' *Ateneo* fu la palestra dei giovani poeti, i quali più o meno sotto l'influenza del Vörösmarty, del Kisfaludy, del Cucor e dello stesso Bajza, sembrano di cercare in plaghe diverse il campo loro, senza avere ancora trovato ove posarsi. Le loro poesie, piene d'una mestizia spinta oltre al dovere, sarebbero più da pregiare, se gli autori non si abbandonassero all' imaginato loro dolore con espressioni patetiche e talvolta incerte e ampollose. Toccando lievemente delle liriche di Paolo Jámbor, intrecciate di gentili affetti e di serene imagini, ricordiamo brevemente Francesco Császár, autore di leggiadri sonetti, e illustratore pregievole dei poeti italiani, specialmente di Dante, di cui ci diede anche qualche brano riuscito.

Uno de' più splendidi ingegni di questa generazione di poeti fu Alessandro Vachott (1818-1861) morto infelicemente nel manicomio di Buda. Nelle sue poesie si rispecchia la sua nobile e seria anima, feconda e felice fonte di ardente patriottismo, d'ideale amore e di libertà. Poeta degno di miglior fama, il quale nella compenetrazione del sentimento della natura è stupendo maestro; nelle sue poesie trovano felici espressioni gli altissimi pensieri di un cuore generoso e di una mente eletta e se non hanno grandissimi pregi letterari, hanno l'ornamento più bello della sincerità. Molta somi-

glianza ha con lui Federigo Kerényi (1822-1852) un animo giovanile e simpatico che trasfonde nelle sue liriche le angoscie soavi, le speranze misteriose del suo affettuso e nobile cuore che dopo le amare delusioni cerca e trova sublimi conforti nella lira. La sua madre lingua fu la tedesca, e la sincerità dell'alacre ingegno, spiegatasi da prima nell'esercizio di due lingue, l' una (la tedesca) logicamente pratica, l'altra (l' ungherese) naturalmente poetica, e l'eccesso del sentimento e l'esuberanza di vita han dato al Kerényi la possibilità d' una rappresentanza assolutamente immediata.

Giulio Sárossy è più irrequieto e presenta maggior varietà di motivi; ma la forma e l'armonia del contenuto non sono già corrette e lo stile è spesso affettato. Ebbe a soffrire lunga perseguitazione per la famosa *Fanfara d'oro*, racconto poetico della rivoluzione. Brilla per l'originalità di pensieri Niccolò Szemere, ammiratore e felice cantore delle bellezze naturali. Le sue canzoni politiche sono le imprecazioni d' una passione feroce e snaturata. Cultori felici della lira religiosa furono il Székács e il Tárkányi. Il primo, vescovo evangelico, oratore di prima forza e di grandissima efficacia, compose parecchie canzoni semplici e ispirate ad una vera e profonda devozione. Tentò con felice successo la traduzione da Orazio e dalle Antologie greche. Il cattolico Tárkányi scrisse poesie di vero e caldo sentimento, nelle quali la perfetta tecnica e le mosse agili e felici tornano alla lode dell'autore che ci diede anche la traduzione del *Messia* del Klopstock, e una nuova traduzione della Storia Sacra.

LIBRO QUINTO.

IL SECOLO D'ORO DELLA LETTERATURA NAZIONALE

9. Quadro politico e stato di coltura. — Il cosmopolitismo filosofico e lo spirito riformatore del secolo declinante, trapiantati e propagati anche in Ungheria, fecero una straordinaria impressione sulla nazione, credente ormai fermamente nei diritti ingeniti e naturali e vagheggiante le massime continuamente promulgate di libertà, di uguaglianza e di fratellanza. Dopo la celebre assemblea nazionale del 1825 più che mai gli animi non volgari provarono grave rammarico di esser perenne ludibrio d'un Governo straniero assoluto; e questo sentimento si fece poi strada anche nei vari ordini della cittadinanza, la quale uscì grado a grado dall'antica inerzia, e desiderò di avere pur essa patria forte, rispettata, indipendente.

E così, quasi tutta la nazione si costituì in una unica opposizione, intenta e pronta a rivendicare i diritti propri degli Ungheresi contro gli stranieri; e un'eletta schiera di poeti e di scrittori si adoperò incessantemente e con nobile ardore di tener desta la risvegliata coscienza politica nazionale, ora sciogliendo odi e inni alla gloria perenne del

passato, ora dolendosi del misero stato delle cose, ora slanciandosi fidenti nell'avvenire, cosicchè, mentre la comune servitù favoriva il desiderio di un comune riscatto, la nazione ebbe coscienza che in un tempo più o meno prossimo, e in una o in altra maniera, l'Ungheria dovrebbe risorgere libera e indipendente, dando leggi a sè stessa, e non più servire come trastullo ad un Governo assoluto.

Un opposizione battagliera e sempre crescente guerreggiò incessantemente col Governo, inviso alla nazione, e coi conservatori tardivi che lo sostenevano. E gli spiriti si esacerbarono; gli apostoli delle riforme politiche e sociali abbandonarono il moderato Széchenу, e s'affollarono intorno al popolare e più radicale Kossuth, che inaugurò la corrente democratica. I cosidetti centralisti (Csengery, Szalay, Eötvös) sollecitavano un indipendente e responsabile ministero ungarico; l'intera nazione poi insisteva sull'abolizione dei diritti medioevali, che, pur troppo, gravavano sulla plebe. Gli animi erano riscaldati, la tensione delle passioni era insostenibile, quando la rivoluzione di Parigi (febr. 1848), seguita poco dopo da quella di Vienna (marzo), ruppe le ultime barricate che frenavano ancora lo spirito della rivoluzione. E a Budapest, il 15 di marzo 1848, la stampa fu dichiarata libera; e il primo scritto, stampato senza censura, fu la perenne canzone rivoluzionaria del Petöfi: *Sorgi Magiaro!* scritta con parole di fuoco.

Di fronte ad una simile e universale manifestazione di sentimenti liberali, il Governo divenne più trattabile; nominò il primo ministero costitu-

zionale, istituì la legislazione rappresentativa, dichiarò l'uguaglianza avanti la legge e, per le imposte, unì l'Ungheria con la Transilvania e pose fine alla servitù medioevale della plebe. Ma il partito imperiale, intento ad ogni modo a soggiogare l'Ungheria, fece sì che la sanzione reale non venisse a questa costituzione, e volle reggere in Ungheria con potere assoluto e illimitato, ad uso de' popoli schiavi della monarchia; inoltre, le tante nazionalità di cui l'Austria era composta, parte per gelosa invidia, parte per istigazione della stessa camarilla di Vienna, si sollevarono contro la costituzione ungarica, volendo che essa fosse ritirata e annullata. Ma la nazione, inebbriata dalla libertà già gustata, brandì le armi, e ricacciò in Austria e in Croazia gli sgherri stranieri, detronizzando il principe e costituendosi a repubblica. E già sembrò che l'odiata Austria fosse per sempre sbandita dall'Ungheria; parve che la nazione, rinata libera, fosse per divenire una repubblica rigogliosa; quando le armi russe chiamate in ajuto dall'impotente Francesco Giuseppe I, rimisero sul trono il sovrano, che, non potendo farlo da solo, invocava le baionette straniere a spegnere ogni alito di libertà.

Gli organi principali della letteratura e delle scienze erano anche in quest'epoca l'Accademia e la società di Kisfaludy. Quest'ultima, composta dai migliori poeti e critici dell'Ungheria, arrivò a grande popolarità e ad alta autorità. Fu essa che aiutò, e anzi pubblicò le traduzioni dei classici antichi e moderni, e offerse alla nazione le divine creazioni dell'Arany e del Madách. Sem-

pre con grandissima abilità, con fine gusto artistico, ha saputo indirizzare la poesia nazionale sulla retta via, evitando gli estremi pericoli che degenerano l'arte in mestiere. Oltre l'Accademia scientifica si formarono parecchie società per lo speciale studio e coltivazione di alcuni rami delle scienze, come le società delle scienze naturali, delle scienze storiche, dipoi la società di Santo Stefano, di spirito cattolico, e il Museo di Transilvania.

I periodici e le riviste si moltiplicarono e fra essi primeggiava la *Rivista di Budapest*, eccellente periodico mensile (1840) esistente tutt'ora sotto la direzione dell'eruditissimo critico, Paolo Gyulai. La rigogliosa vita politica fece nascere parecchi giornali politici, fra i quali la *Era presente*, l'organo del conte Szécheny, e il *Giornale di Pest* annunziatore delle idee radicali del Kossuth. Prima e durante la rivoluzione sorse una vera letteratura rivoluzionaria, un giornalismo ardente e istigatore che alimentò e tenne desta la fiamma ardente della rivoluzione.

Quest'epoca feconda e rigogliosa si vanta anche di averci dato il primo teatro. S'inaugurò, nel 1837 il teatro del comitato di Pest (costruito cogli oboli della nazione) col Prologo solenne del Vörösmarty: *il risorgimento d'Arpád*, e d'allora in poi non fu chiuso che per poco durante l'assolutismo. L'istruzione pubblica divenne obbligatoria e la lingua dell'insegnamento fu dappertutto la nazionale; furono istituite le così dette *preparandie*, cioè corsi speciali per i maestri di scuola. Le belle arti trovarono anche in questa êra insigni e celebri

rappresentanti, e parecchie istituzioni artistiche cooperarono al prosperamento di esse.

10. Il romanzo. — Iósika. — Mentre il romanzo e la novella a quest'êra furono già coltivati presso le nazioni straniere con grande e meritato successo, in Ungheria ancora non era abbastanza maturo e progredito il pubblico intelletto per questi generi di letteratura. I pochi romanzi che uscirono fin'ora, erano imitazioni o traduzioni dei romanzi scipiti tedeschi, intrecciati di avventure misteriose, di delitti sanguinosi e di stranezze ridicole. Perciò, mentre lo stile poetico arrivò per opera del Vörösmarty e degli altri ad un alto grado di perfezione, la prosa artistica fu negletta, incerta e impropria.

Di questa prosa artistica fu il più splendido, e l'unico nel suo genere, coltivatore Pietro Vajda (1808-1846), uomo fornito generosamente e di sentimenti nobili e di gusto finamente artistico. Figliuolo ad un povero contadino, studiò la medicina, ma la miseria non gli permise d'acquistarne la laurea; e così visse di quel poco che si guadagnò con la penna. Egli è nel campo della prosa, quel che fu il Vörösmarty nel campo poetico: un raffinato, un aristocratico e, se la parola non avesse spesso un senso poco simpatico, direi anche un finissimo e delicatissimo *dilettante*. Scrisse molto e di vari argomenti; poesie, dissertazioni filologiche, sociali, storiche, filosofiche e di storia naturale; e questa molteplicità di argomenti produsse una certa confusione nell'anima sua, per istinto e per natura poetica: così che le scienze da lui trattate rivestono un carattere poetico, e le poesie

sembrano di essere l'analisi dei sentimenti che l'ispirano. Però il carattere puramente estetico, lo stile squisitamente artistico, il ritmo melodico dei suoi periodi, l'aborrimento da ogni convenzionalismo, raccomandano la prosa maravigliosa del Vajda come vere pagine artistiche, che talvolta toccano la gloria e lo splendore della prosa di Chateaubriand e di Macaulay. Però, se eccettuiamo il Iókai, la sua prosa trascendentale non trovò imitatori e cadde in dimenticanza.

Il vero padre del romanzo ungherese, e per lunghissimo tempo il più fecondo e più felice cultore di esso fu il barone Niccolò Iósika, l'operosità del quale esercitò una influenza grandissima sulla cultura dell' Ungheria. Nacque nel 1794 da antichissima e nobilissima famiglia, e passò la giovinezza in seno ad un circolo di amici e di parenti, che custodivano gelosamente le tradizioni e i costumi degli avi, e al retaggio delle virtù eroiche degli antenati univano anche un ardore patriottico, più puro e più intenso, perchè non corrotto da costumi stranieri. Entrò nell'esercito (1811) fece la campagna francese e italiana e ne uscì con onore nel 1818. Il suo primo matrimonio fu infelicissimo, ma i dolori e le ferite che questo produsse nel suo cuore, medicò e risanò con amore la seconda sua sposa, gentile e fedele compagna di vita, consolatrice affettuosa nei difficili giorni d'esiglio. Non appena lasciata la milizia, si ritirò nei propri possessi per dedicarsi agli studii storici e letterari, e visse inosservato sino al 1836, quando la comparsa del suo primo romanzo l'*Abafi* (in 2 vol.) lo rese d'un subito celeberrimo. D'allora in poi lavorò

incessantemente, sino alla rivoluzione, in cui prese parte anche egli: ma dopo la capitolazione di Világos dovette fuggire all'estero, dove scrisse moltissimi romanzi ancora, sino a che la morte non lo rapì all'affetto di tutta la nazione, nel 1864.

Non potendo dare un'idea di tutti i romanzi del Iósika, ricorderemo il primo, che è forse il migliore; l'*Abafi*. L'autore ci trasporta in Transilvania, nei tempi di Sigismondo Báthory, e ci racconta la conversione di un giovane aristocratico, d'Oliviero Abafi, il quale in seguito ad una educazione manchevole e negletta, e per inclinazioni leggiadre e colpevoli è sceso fino all'abbiezione e alla corruzione. Il caso, che lo adduce a salvare un fanciullo abbandonato, le sue relazioni con la generosa e nobilissima sua parente, Margherita, il suo amore ideale per la regina, ridestano poco a poco in lui lo spirito cavalleresco, la virtù tradizionale; si distingue nei tornei, nei consigli e finalmente sul campo di battaglia. La nobiltà e la gentile generosità del suo cuore si rivelano nel fatto che vuole sposare una povera fanciulla morente che gli salvò la vita; ma poi sposa in ultimo la gentile Gizella e vive felice con lei. Seguirono questo primo romanzo del Iósika, gli altri; e da prima i migliori, dipoi i meno pregiati, in lunghissima serie fino *alla Rosa dello scoglio*, che chiude (1864) la preziosa collana de' suoi romanzi.

Il Iósika incominciò la sua operosità letteraria sotto l'influenza di Gualtiero Scott, e dipinse nei suoi romanzi storici, con arte veramente sorprendente, la vita romantica e cavalleresca delle antiche castella signorili. E le condizioni dei tempi,

l'esattezza storica, i costumi e i caratteri de' personaggi, tutto è insomma osservato e reso con somma cura, fin nei minimi particolari, talchè sembra al lettore di vedere cogli occhi propri le cose narrate e di assistere in persona agli avvenimenti di quell'età, benchè sì remota. Ma, mentre per la facile e ricca invenzione e per la versatilità d'ingegno quasi rivaleggia con lo Scott, nell'esposizione e nell'intreccio del romanzo differisce notevolmente dal celebre romanziere inglese. La predilezione del Iósika pel romantico e pel soprannaturale fanno sì che i caratteri e le situazioni non corrispondano sempre alla realtà, e anzi alcuni personaggi sono figure scolorite, senza vita, titubanti e incerte, tipi piuttosto che attori, od uomini reali.

Questo romanticismo, aberrazione fatale della letteratura francese, domina nei romanzi posteriori del Iósika, il quale si compiace di complicare vieppiù l'intreccio del suo romanzo, arruffando la matassa del racconto e scuotendo l'anima dei lettori con rapidi e inaspettati scioglimenti, prodotti per lo più da rivelazioni o segreti sconosciuti, da sorprese assurde e talvolta orribili, dall'intervento d'un antagonista superfluo, ecc. Questi sono i difetti dei suoi romanzi; macchie nere su veste bianca, le quali però non guastano l'effetto dell'insieme. E se il Iósika non avesse altro merito che quello di avere contribuito coi suoi scritti al bando dato in Ungheria ai romanzi allora in voga, sarebbe già solo per questo un uomo benemerito della sua patria; ma lo fu assai più come incessante e fecondo scrittore che si adoperava a tener

desto in Ungheria il santo fuoco della vita intellettuale, ch'egli stesso vi avea acceso coi suoi romanzi. Però la critica negli ultimi suoi anni lo biasimò acerbamente, e il vecchio patriarca rispose a questi attacchi con fieri e amari rimproveri nelle sue *Memorie.* E ne ebbe pieno diritto, poichè i suoi scritti, quantunque non avessero una duratura importanza, risvegliando però d'un tratto gli spiriti sopiti, diedero origine ad una splendida letteratura romanzesca.

11. Giuseppe barone Eötvös. — Il Jósika stava all'apice della sua gloria, quando un giovane poeta entrato nella palestra letteraria, ravvicinando il romanzo alla vita reale, lo elevò ad essere in uno il ritratto e la critica della società. Giuseppe Eötvös fu certamente piuttosto l'uomo del pensiero che non quello dell'azione; la sua indole inclinata al dubbio gli paralizzava talora l'energia, senonchè l'animo vivace lo traeva ben presto all'entusiasmo, senza scostarlo però mai dal buono. Fu filosofo e poeta, e come tale comprende e sorge a difendere i disgraziati e le classi oppresse della popolazione; sommerge il lettore nel dubbio e nel dolore, ma cerca porvi rimedio con le grandi verità e coi sentimenti del cristanesimo e della democrazia.

Nacque nel 1813, figliuolo d'Ignazio, maggiorente del regno e rinomato paladino dell'aristocrazia e del Governo. Il fanciullo venne su in un ambiente anticostituzionale, ma il suo precettore era un ardente giacobino, compagno del Martinovich che sigillò le sue idee liberali con la morte. Il padre destinavalo agli alti gradi della burocrazia, ma il giovane compiacevasi di sognare

gli allori del poeta, sentendo che nell'animo suo già s'agitavano le idee moderne e che il suo cuore palpitava per un avvenire nuovo, per quanto ancora indistinto. Tuttavia cedette ai desideri del padre, e dopo un viaggio all'estero, servì qualche tempo al comitato e alla cancelleria aulica, ma ben presto rinunziò al suo ufficio, consacrandosi interamente alle lettere. — Tradusse l'*Angelo* di Hugo, difendeva il Kazincy contro il Bajza, preparandosi così la strada all'Accademia.

Alla prima sua gioventù appartengono i primi saggi poetici, cui tengono dietro immediatamente le prove dell'attività politica. Fin dalle prime sue opere conquistò il pubblico ungherese, che non seppe più sottrarsi al fascino della sua penna. Il pubblico lesse con avido piacere le poesie del giovane aristocratico, ispirate ad una soave mestizia, ad un dubbioso dolore che però sempre riesce naturale e toccante. Le sue poesie non sono numerose, ma fra di esse n'abbiamo parecchie che sono conosciute da ogni ungherese, e vengono tuttora pregiate.

Ma la grande potenza del suo genio poetico si rivela ne' suoi romanzi. Esordì col *Certosino* (1839-40) a 26 anni che rese celebrato il nome dell'autore, innalzandolo al grado de' più distinti poeti ungheresi. In questo libro sentiamo per la prima volta gli accenti soavemente mesti di quella malinconia cui gli Inglesi diedero il nome dello *spleen*, che qui però mostravasi in compagnia del conforto e della rassegnazione. E fu questo giovane eletto che si fece interprete degli interessi umanitari dei mali della società e delle tragiche lotte dell'indi-

viduo moderno; introducendo nella poesia le meditazioni filosofiche e gli sfoghi sentimentali del cuore, con tutti i dolori e i dubbi di un'anima contemplativa.

Il *Certosino* è l'autobiografia di un giovane conte francese; è lo specchio fedele della società europea; la lotta dell'aristocrazia e della democrazia. Quella vive nelle sue ruine, nei suoi pregiudizii e ricordi; questa nelle sue speranze e illusioni che non sono ancora realizzate; all'una e all'altra manca poi la forza della fede e l'amore pronto al sacrifizio. Di fronte al vecchio conte, vero tipo aristocratico antico, sta Dufey, figliuolo d'un lacchè, che, giunto al potere sulle spalle della democrazia, offusca con la perversità dell'anima sua tutti i difetti di quell'aristocrazia, di cui ha occupato il posto nella società. Armando è figliuolo del popolo che ad onta del suo genio e della sua perseveranza, non riesce a nulla, nel secolo d'uguaglianza; Arturo è un artista ambizioso che lotta per la palma della gloria e, deluso, s'immerge nel fango dei piaceri; Gustavo, il protagonista del romanzo, è un rappresentante fedele della sua epoca; nato aristocratico, è imbevuto di idee democratiche; è generoso, ma debole, entusiasta, ma privo di energia; cagione di sventura a sè stesso e ad altri; una miscela delle idee vecchie e nuove, della fede e del dubbio. La contessa Giulia resta vittima al Dufey, seduttore sôrto dal popolo; la fioraja Betty viene ingannata da Gustavo, ultimo rampollo d'una antica famiglia; da per tutto rovina, disperazione, dolori e lacrime di sangue.

Eppure quanta luce non scende a temperare

questo quadro cupo e disperato! Armando cerca conforto nel lavoro e nella vita domestica; Giulia trova l'asilo più sicuro negli affetti di madre; Betty viene a morire fra sogni d'amore, e Gustavo, moribondo nella solitudine del monastero, lascia scritto questa sublime dottrina: che il solo egoista non trova consolazione quaggiù. Un critico esperto scorge di leggeri i difetti della composizione di questo romanzo; ma a chi non si ferma su quest'esteriorità, offre il volume un ricco, inesauribile tesoro di soavi sensazioni. Per ogni pagina si diffonde la sorgente divina del più alto slancio lirico e dell'elegiaca melanconia; meravigliosamente si fondono in esse il sublime e il profondo, le sofferenze e le consolazioni, il dubbio e la fede, l'ideale e il terreno. Dai suoi bozzetti si diffonde l'ombra della mestizia, e il crepuscolo del dubbio li ravvolge, ma sulle vette dei monti brilla il raggio del sole, spargendo la sua luce dorata su d'una croce, nel camposanto delle gioie e delle speranze; per ogni dove desolazione e rovina, ma puranco l'aura confortante dell'immortalità; vediamo la disperata lotta delle passioni vane ed egoistiche che producono la sventura; ma vediamo pure l'umile rassegnazione che salva e solleva, o almeno raddolcisce il dolore e reca conforto.

Raggiunse il *Certosino* per l'incontrastato successo, e lo superò per la vivacità dei caratteri e per l'inarrivabile tragico, il secondo romanzo dell'Eötvös; *Il notajo del villaggio*; un grido disperato della democrazia che si lagna delle sue sofferenze e reclama i suoi diritti; una lacrima di dolore e di sdegno sarcastico che interpreta i

tormenti di milioni; il disegno storicamente fedele della società ungherese prima del 48, composta da due caste, quella dei nobili, privilegiati di ogni diritto e liberi da ogni peso, e quella della gleba, esclusi da ogni diritto e aggravati di tutti i pesi. Difatti, le vicende del Viola, un misero contadino della gleba, formano la parte più splendida del romanzo. La sua anima anelante a libertà non può vivere fra le condizioni servili del suo stato, quando si vede calpestato, offeso dal possidente e dal giudice; quando vede calpestati arbitrariamente i suoi sentimenti più sacri, allora rompe violento le pastoie della società corrotta, infrangendo in pari tempo l'eterna legge umana. Sparso il sangue innocente, egli è in balia all'inquietudine e trascina seco il suo ambiente. Invano cerca rifugio da' suoi persecutori; il suo nobile cuore e le complicazioni del passato lo traggono di nuovo dalla sua solitudine, lotta da uomo e cade vittima del suo tragico destino. Che abbondanza di tipi prettamente ungheresi in questo romanzo! E non si rimproveri al poeta d'essere stato troppo inesorabile nel palesare i guai della società ungherese; nè si dica che l'intreccio e la composizione difettosa del romanzo gli tolgono ogni merito: l'uomo risentì e comprese i dolori dei sofferenti e il poeta volle porgere a loro quella soddisfazione e quel conforto che nel suo nobile cuore desiderava di poter dare a loro.

Scrisse ancora due romanzi di maggior mole: *L' Ungheria nel 1514* e *Le sorelle*. Nel primo ci mette innanzi agli occhi la sollevazione dei contadini capitanati dal Dózsa, traendo utili ammae-

stramenti da questo fatto storico per la soluzione della questione dell'emancipazione dei servi della gleba. Nel secondo tratta argomenti e questioni dell'educazione, non scevro di inutili lungaggini e di monotonia dottrinaria. Questi grandi successi letterari lo innalzarono a' più alti gradi di onore. Membro, dipoi presidente dell'Accademia, fu il più celebrato oratore di essa. I suoi discorsi furono vere feste nazionali; specialmente in un tempo, in cui fra le rovine delle nostre istituzioni non sorgeva illeso che il seggio presidenziale dell'accademia, donde nei momenti solenni si potè rivolgere la parola a tutta la nazione. E fra quelle lacrimose ruine l'Eötvös saliva la tribuna accademica e, facendo la commemorazione dei nostri grandi defunti, stillava del balsamo sulle ferite dei vivi e nutriva la fede riposta nel futuro. E quando parvero avvicinarsi i giorni migliori, si dedicò con tutta la solerzia del suo raro patriottismo allo scioglimento della vitale questione nazionale.

Poichè era un insigne politico e statista, proclamò altamente la necessità del regime costituzionale su ambo le sponde della Leitha; ma quando il diritto pubblico dell'Ungheria venne sequestrato a favore d'un parlamento centrale, allora entrò in lizza per la posizione separata della nostra patria. Giovane ancora, sollecitò la più premurosa trasformazione delle nostre prigioni; le sofferenze e il martirio del popolo ebreo lo toccano nel più vivo del cuore, e nello scritto su *L'emancipazione degli ebrei* proclama le sue idee umanitarie. Dipoi si staccò dall'opposizione, divenne il centro e

l'anima d'un piccolo gruppo reazionario che combatteva per la centralizzazione e responsabilità parlamentare. L'organo di questo partito era il *Giornale di Pest*, diretto da prima dal Szalay, dipoi dal Csengery; mentre l'Eötvös riassume le sue idee politiche nel libro *La Riforma*, che spiegò nel modo più sistematico e più chiaro i conati del suo partito. Ma più di questa opera, si spiegò il genio politico di lui nella *Influenza delle idee del secolo XIX sullo Stato*, in cui, seguendo il metodo induttivo, si mette ad analizzare le idee dominanti del secolo; la libertà, l'uguaglianza e la nazionalità. Va in cerca di quelle idee che, quasi retaggio dell'evo antico, si sono conservate il dominio nello Stato fino ai nostri dì, e mette loro di fronte quei principii della civiltà cristiana che non si sono finora realizzati. Mettere d'accordo l'organamento dello Stato colle massime della civiltà moderna; ecco il principio fondamentale del libro eruditissimo. Non havvi importante questione politica o sociale che egli non faccia oggetto delle sue ricerche; non ignora il nesso tra le cause e i loro effetti, fa vedere i punti divergenti e quelli di contatto nelle civiltà differenti e sa apprezzare più d'ogni altro i fattori decisivi che influiscono sull'umana coltura. Non senza ragione quest'opera è vanto delle lettere nostre, e a buon diritto la si pone accanto a quella consimile di Stuart Mill.

Dipoi cercò il modo di riconciliare l'Austria con l'Ungheria; espose che la nazione non abbandonerebbe mai il sentiero dell'evoluzione pacifica, e rimarrebbe fedele alle antiche tradizioni costituzionali; dimostrò evidentemente che guarantigie si-

cure di un accordo duraturo non possono essere che la libertà costituzionale e la continuità del diritto, e che le disposizioni e le misure tendenti al regolamento degli affari comuni potevano prendersi solo in via legislativa; e non partì da principii di diritto, ma da riguardi politici, credendo buono e valevole il diritto solo quando è appoggiato dalla giustizia e da interessi vitali. Però le sue idee furono accolte freddamente, tanto a Vienna quanto nella sua patria e lo resero impopolare, ma nonpertanto egli si perdette d'animo. E quando il Deák, in un momento opportuno, presentò i suoi progetti, l'Eötvös, malgrado alcune sue obbiezioni, s'associò all'illustre uomo di Stato ed entrò nel gabinetto come ministro della pubblica istruzione, a cui nessuno meglio di lui poteva preparare prospere sorti.

Morì nell'anno 1871; e dopo le fatiche dell'eroe militante per una santa causa, ben poteva egli scendere tranquillo nella tomba. La provvidenza soccorse e ricompensò il poeta che avea assai influito sui sentimenti più nobili del cuore, il filosofo che avea patrocinato gl'interessi più sacri dell'umanità, il patriotta che s'era adoperato per la redenzione della sua nazione. La nostra coltura s'avanza; le idee nuove rapidamente si mutano in vecchie, e così è probabile che le opere dell'Eötvös per ben poco tempo sopravviveranno al loro autore; ma, fintantochè non saranno del tutto obbliate, colui che ne spigolerà le eterne pagine, dovrà riconoscere che fu anch'egli un campione valente di quella democrazia che non grida, ma lavora, che non cerca di abbassare gli altri, ma

si sforza ad innalzare sè stesso, che non desidera l'impero dei Ciompi, ma la libertà di tutti; e se la sua vita non somigliò pure alla gloriosa e abbagliante orbita d'una cometa, possiede però un pregio, quello dell'ago magnetico, che, cioè, non deviò mai, per un sol istante, dalla sua direzione!

12. Novelle e romanzi. — Sigismondo barone Kemény. — La popolarità clamorosa e fruttuosa che il Iósika e l'Eötvös acquistaronsi coi loro romanzi, fece sorgere ben presto un'intera falange di giovani romanzieri, fra i quali il più ricercato e più lodato scrittore fu per quasi un decennio Luigi Kuthy. Questo focoso e irrequieto giovane, respinto per motivi politici dalla carriera d'avvocato, si diede con grande ardore a coltivare le lettere. Ma il suo straordinario genio si manifestò in straordinari errori. La potente forza inventiva, di cui fu dotato, presto lo condusse all'imitazione dei romanzieri francesi, e l'influenza malefica del Sue, trapela dalle sue numerose novelle. Abbandonando l'ideale, la realtà e la verità, la sua irrefrenata fantasia spazia nelle regioni assurde dell'impossibilità, senza aver più cura dell'unità e composizione artistica, della ragione e della natura umana. Eppure le passioni ardenti, il tragico sublime, la plasticità dei caratteri che sempre trovano in lui un interprete e un rappresentante geniale, dimostrano, anzi fanno sospettare, a quale altezza ei fosse capace salire, ove si contenesse fra i limiti della realtà! La più grande opera sua è *I misteri della patria*, libro, in cui vi sono pagine indimenticabili, descrizioni mirabili, caratteri commoventi; ma il tutto non è che un am-

masso disordinato e sconnesso di fatti susseguenti e straordinariamente assurdi.

Le novelle umoristiche e satiriche fiorirono pure, senza però lasciarci qualche vero fiore d'arte. Ignazio Nagy, giornalista attivo, presentò le sue novelle umoristiche al pubblico in veste leggiadra e piacevolmente motteggiante, ma la superficialità del suo pensiero gli tolse la gloria dell'immortale. Alberto Pákh fu vero umorista, anzi piuttosto satirico e scrisse molte riuscitissime novelle, sempre in forma eletta e in istile squisito. Adolfo Frankenburg spiegò una rara attitudine comica nelle sue *Memorie*, dove gaiamente cinguetta e sparge il sale attico; ma a lungo andare diventa monotono, perchè manca di originalità. I così detti *affreschi* non sono altro che l'impossibile esagerazione dei difetti umani, caricature assurde e perciò senza alcun merito o pregio letterario; scrissero in questo genere Gasparo Bernát e Gustavo Lauka, il quale ultimo coltivò con più felice successo la novella comica, e il romanzo umoristico.

Fra questo gaio, talvolta però monotono e assordante, cinguettìo di piccoli novellisti, comparve *insalutato ospite*, senza rumore una grandiosa figura, uno dei primi, o forse il primissimo(?) romanziere; Sigismondo barone Kemény. Sotto tutti gli aspetti è uno dei più splendidi geni, dotato di straordinarie facoltà intellettuali, ch'egli strenuamente impiegò negli studi per procacciarsi una vastissima erudizione. La profonda e chiara intuizione, la rapida comprensione delle situazioni diverse, l'acuto intelletto che con sottile analisi cerca la causa di tutti i fenomeni, la ricca e ine-

sauribile imaginazione, la perfetta conoscenza del cuore umano, non soltanto in Ungheria, ma ovunque nel mondo, avrebbero suscitata l'ammirazione e conquistata la gloria perenne a questo sommo poeta. Ma la forza d' ingegno di questo genio straordinariamente versatile non si spiegò solamente ne' suoi romanzi; statista insigne e valentissimo, rivela ne' suoi scritti politici e sociali una profonda conoscenza di storia, di diplomazia, di economia politica e sociale, sicchè Carlo Szász nella sua immortale *Necrologia* non si peritò di chiamarlo il principe della giornalistica ungherese.

Nacque nel 1816 in Transilvania e, finiti gli studi, fece le prime veglie politiche alla dieta di Kolozsvár (1834), poi si recò all'università di Vienna (1840) dedicandosi agli studi di scienza naturale. Ritornato in Transilvania prese parte alla redazione dell' *Indicatore di Transilvania* e si diede con predilezione alle indagini storiche. Pertanto crebbe la sua fama come pubblicista e quando (1845) si stabilì a Budapest, Széchenyi desiderò che accettasse la redazione del suo giornale politico; ma il Kemény si associò piuttosto al centralista *Giornale di Pest*. Nel 1846 diede alla luce il suo primo romanzo: *Paolo Gyulai*, in 5 volumi che fu poi seguíto dopo la rivoluzione da altri. Ma col poeta lavorò anche il politico; e al principio dell'assolutismo scrisse il celebre opuscolo: *Dopo la rivoluzione*, e più tardi compilò *Il Diario di Pest*, ora per opera sua primo fattore politico dell' Ungheria e diretto presentemente da Cornelio Abrányi, juniore. Dopo la morte dell' Eötvös fu eletto presidente della società di Kisfa-

ludy, ma in breve dovette abdicare per la sua incurabile malattia. Morì affranto ed accuorato nell'anno 1875.

Le rare qualità del Kemény si rivelano già nel suo primo romanzo, in cui maestrevolmente dipinge il cozzo tragico dell'uomo collo statista. *Paolo Gyulai*, favorito di Sigismondo Báthory, fu attaccato a questo principe con profonda gratitudine e con generoso ardore. Accarezzò il pensiero che quando il suo signore non avesse più bisogno di lui, si sarebbe ritirato nella solitudine per non dedicarsi che alle sue inclinazioni studiose. Ma non potè farlo, poichè Baldassarre Báthory, questo eroe popolare, sempre minacciava il trono di Sigismondo. Gyulai volle ad ogni costo salvare il suo principe, ad onta dell'antipatia dei magnati e del popolo, e cercò di calunniare Baldassarre di tradimento, per poter perderlo. Ma non aveva prove; volle dunque incitarlo a commettere qualche delitto, ma non poteva fare altrimenti se non commettendone anch'egli. E così, fece imprigionare un baldanzoso artista italiano, Senno, che parteggiava apertamente per Baldassarre. Il caso, le rivolte militari, gli intrighi fanno apparire l'imprigionato Senno in strettissime relazioni con Baldassarre, il quale è pronto a qualunque azione criminosa per liberarlo. Per spingerlo a tali estremi, onde dopo possa, con sentenza del consiglio reale, annientarlo, il Gyulai, fra aspro combattimento dell'animo, fa assassinare l'italiano; e non solo arrivò alla mèta, anzi precipitò sè stesso. La sposa di Senno, l'ideale giovanile del Gyulai, entra nei favori del volubile principe, e prende terribile ven-

detta sull'assassino dell'amato suo marito. I sogni del Gyulai svaniscono; l'amato Sigismondo corre verso la perdizione, egli non trova pace contro i rimorsi della coscienza, e l'adorata Eleonora, induce il principe, per cui egli consacrò la vita e la pace dell'anima, a mandarlo al patibolo. E tale sublime, inevitabile e chiaro tragico, che seguiamo di passo in passo, in tutte le sue fasi ed evoluzioni, domina in ogni suo romanzo. Da per tutto argomenti e caratteri tragici, comprensione, per così dire, crudele, disperata; e la catastrofe terribile che ci spaventa con le enormi conseguenze. I suoi romanzi, dice un arguto critico, fanno l'impressione della valanga, che in cima al monte appena si lascia scorgere, ma nel venir in giù cresce e sempre cresce sino ad arrivare a una mole spaventosa che tutto distrugge.

E con un po' di esagerazione trascedentale, potremmo anche dire che il Kemény in un certo ristretto dominio di immaginazione, ha sorpassato tutti i compagni d'arte. Egli ci mostra, con una viva distinzione, la eccessiva malignità delle colpe umane. Lo Scott disse un giorno che vi sono nella natura umana degli abissi che è malsano di scandagliare; ed è appunto nel tentare questo scandaglio che il Kemény dispiega i suoi maravigliosi doni di intuito e di analisi. Nella sottigliezza e nella accurata precisione, la penetrazione e la sicurezza del suo sguardo per entro i morbidi fenomeni dell'anima umana: ci rivela l'operazione delle più delicate leggi di attrazione e di repulsione a cui va soggetta l'umana natura; sgomenta i lettori col farli cogniti delle loro latenti possi-

bilità per ogni male, talchè provano un senso di ribrezzo e di istintiva repugnanza alle sue spietate rivelazioni; e in questo studio, il Kemény è assolutamente sovrano.

I suoi romanzi sono tristi e attraenti, come il peccato; vi fanno male, senza che possiate mai aver uno sfogo di lacrime. Grande nella speculazione filosofica, come nell'emozione appassionata, il Kemény scrutò abissi dell'anima fino a lui inesplorati e penetrò col suo sguardo di poeta sovrano nei più disperati labirinti del cuore. L'uomo interiore, il dramma che si svolge nella mente e nel cuore prima di rivelarsi nel dramma esteriore; la storia di un'anima, il pervertimento di un cuore, sono argomento ai romanzi del Kemény. Più il labirinto dei pensieri e dei sentimenti di un dato individuo storico o imaginario, in una data situazione drammatica è intricato e recondito, e più il poeta trionfa nella sua analisi vittoriosa e rivelatrice. Dal più basso e sanguinoso baratro di viltà e di delitti, alle cime immacolate e raggianti del verginale candore, egli afferra con l'occhio del grande psicologo tutte le gradazioni dello spirito umano nel tempo e nello spazio; e con la mano plastica e coloritrice dell'artista scolpisce o dipinge immortalmente gli eroi de' suoi racconti.

Altri gli rimprovera lo stile ruvido e piuttosto stentato; io lo chiamerei poderoso e pesante; come deve essere, quando ogni parola ha il proprio significato, ed esprime perfettamente ciò, nè più nè meno, quanto l'autore vuole. Ma davvero i romanzi del Kemény non sono facile e amena lettura; sono piuttosto studii drammatico-psicolo-

gici, che per comprenderli bisogna studiarli, immedesimarci coi personaggi, e allora la nuova e portentosa analisi che il poeta fa dei suoi personaggi ci spiega mirabilmente la grandezza tragica di quelle anime. Le anormalità, i casi eccezionali, le idiosincrasie della vita hanno pel Kemény un fascino irresistibile; ma egli ci spiega con arte magica l' interno lavorìo del cervello, le fibre complicate e i tenebrosi labirinti del cuore umano; e l'anormale ci apparisce allora naturale e normale; l'analisi è fatta con un'abilità così consumata e perfetta che noi a ogni momento esclamiamo, compresi di ammirazione: — Com'è vero!

E ne' suoi romanzi storici non urtiamo mai nella contraddizione evidente e continua tra l'ambiente archeologico e i caratteri moderni; al contrario, i personaggi del Kemény sono così veri e così finamente analizzati che ci pare di averli già incontrati e conosciuti, e nonostante parlano e agiscono sempre come era verosimile parlassero e agissero al tempo delle guerre di libertà rákociane, o della spedizione polacca dei Báthory. Ma il gran amore della verità lo induce talvolta a insistere troppo sopra ogni minuzia, vuole analizzare tutto, spiegare troppo e spesso ci stanca, mai però ci annoia. Ed è ben detto, che i suoi romanzi stancano l'anima, come l'ascensione alle montagne stanca il corpo: ma finita la lettura di un suo libro siamo certi di avere raccolto tanto tesoro di fatti, di esperienze, di osservazione psicologica e di coltura universale, da non rimpiangere un momento la fatica che abbiamo spesa per approfondirci nello splendido materiale.

13. La poesia popolare e l'influenza di essa. — Michele Tompa. — La poesia, nella sua evoluzione, durante un breve secolo, fu soggetta a diverse e continue influenze straniere. Studiò e anzi imitò da prima i capolavori dell'antico classicismo, s'invaghì dipoi delle forme leggiadre e artisticamente corrette della letteratura classica francese, per soggiacere alla fine al sentimentalismo trascedentale della poesia tedesca. Però questi elementi stranieri non poterono formare le solide e durature basi d'una poesia nazionale, e la reazione già si riscontra vagamente nelle opere del Kisfaludy e in quelle de' suoi seguaci, senza ancora prendere forme e direzione sicure verso la poesia nazionale, *La fuga di Zalán* del Vörösmarty completò e temperò in pari tempo quel gran rivolgimento letterario che diede il bando alle influenze straniere e fece nascere una letteratura tutta affatto nazionale. — Il Vörösmarty aveva imposto silenzio a quel classicismo germano-greco di cui il Kazincy era stato il più fervido campione, ed emancipata la nostra poesia dal giogo della poesia tedesca, assicurò così l'influenza più salutare del romanticismo ed aprì la via ad un nuovo elemento rigeneratore: all'elemento popolare.

Ma i seguaci del Vörösmarty non poterono tener dietro al sublime volo di questo genio; e nel fermento delle idee e dei sentimenti patriottici la poesia s'abbandonò piuttosto al patetico rettorico e agli esercizii splendidi, ma freddi della fantasia. E d'altronde, il Vörösmarty, proclamando la libertà sovrana della fantasia nell'argomento e

nella forma, non faceva vedere che l'imagine di una grandezza nazionale passata e cantò piuttosto ai nobili che alla nazione, ad un parco numero di colti e non alla moltitudine istruita. Ma la tendenza democratica dei tempi, l'effetto straordinario che sullo spirito nazionale produssero le opere dell'Eötvös, aprirono la via ad un nuovo indirizzo poetico che riuscì più nazionale e più vasto di quelli che erano prevalsi fino allora. Quest'indirizzo, basandosi da un lato sulla nostra poesia antica e popolare, e dall'altro sugli elementi affini del romanticismo europeo, ritrasse nuove ed efficaci espressioni dalla prima e forme e ammaestramenti dai secondi, fondendo mirabilmente l'indole e le manifestazioni dello spirito nazionale con le contemplazioni filosofiche e cogli sfoghi sentimentali del recente romanticismo.

Già nel 1832 l'Accademia cominciò a raccogliere i fiori della poesia popolare, ma il merito di aver fatto quest'opera, quanto faticosa, tanto illustre, spetta alla società di Kisfaludy, la quale nel 1846-48 diede una raccolta di canzoni popolari in tre volumi, e recentemente pubblicò un'altra simile Antologia per opera di Paolo Gyulai. L'effetto salutare di queste laboriose opere ben presto si manifestò: e da prima la grande varietà delle più belle e ritmiche forme poetiche, dipoi la bellezza, l'armonia e la forza delle espressioni nuove iniziarono una sana corrente letteraria, che fu poi fonte inesauribile di poetiche bellezze, non ancora scoperte e gustate, e che diede alimento agli splendidi geni del Tompa, del Petöfi e dell'Arany.

Precursori di questo nuovo spirito letterario fu-

rono principalmente il Kriza e l'Erdélyi, infaticabili raccoglitori delle canzoni popolari e provetti poeti anch'essi stessi. — Giovanni Kriza, vescovo unitario, si distinse con le sue canzoni popolari, ispirate ad un caldo e vero sentimento, che rese sempre facili e belle espressioni, toccanti nella loro ingenua semplicità. Ma il suo più grande merito consiste nell'aver, con grande cura e con maggior sentimento artistico, raccolto le poesie popolari di Transilvania pubblicate nelle *Rose selvatiche.* — Condivide con lui la riconoscenza della posterità Giovanni Erdélyi, poeta, filosofo e valente critico, ardentissimo propugnatore della poesia ispirata al sentimento nazionale e popolare. Fu egli che diresse la prima raccolta di poesie popolari, emessa dalla società di Kisfaludy, ma si rese molto più celebre per le sue opere d'estetica, corredate da una vastissima erudizione letteraria e filosofica. — Scrisse un libro sulla *Poetica popolare ungherese*, nel quale condanna il sentimentalismo soggettivo, ed entra in lizza a favore del romanticismo contro il classicismo inveterato.

Questo rigeneramento della poesia, cioè la fusione dell'elemento popolare con la romantica moderna, vanta tre splendidissimi geni poetici, finora inarrivabili ed elettissimi vati della nazione ungherese. Fra essi, in ordine cronologico, fu primo Michele Tompa, poeta da prima sentimentale e inclinato verso il classicismo, convertito poi alla poesia popolare, con una spiccata tendenza alla modernità nelle sue manifestazioni vivaci e melodiose. — Però questo carattere poetico del

Tompa non è affatto un'imitazione, e anzi nasce da naturale e spontaneo atteggiamento d'arte sorta da genio educato nel compiacimento di quella poesia, di cui si dilettava la coscienza e la fantasia del popolo ungherese.

Semplicità, pace quieta e amore della natura: ecco la sua vita, di cui è vero specchio la sua poesia. Nacque poverissimo nel 1819, e studiò lottando con la più squallida miseria a Eperjes, dove fece conoscenza col Petöfi e col Kerényi. Già alcune sue poesie ebbero qualche successo nell'*Ateneo*, quando nel 1845 si recò a Budapest per laurearsi nell'avvocatura. Ma la sorte non volle così, e il Tompa, dopo una lunghissima malattia, accettò la parrocchia calvinista di Beje, e d'allora in poi non abbandonò mai la carriera ecclesiastica. Ebbe grandi successi letterari: delle *Tradizioni popolari* (1846), la prima edizione fu esaurita in 20 giorni; la novella umoristico-poetica *Mattia Szuhay* si acquistò (1847) il premio della società di Kisfaludy, che lo elesse dipoi suo membro. Nella rivoluzione prese parte come capellano di campo, ed ebbe a soffrire anche persecuzioni per le sue canzoni politiche. Visse ritirato dedicandosi a' suoi doveri di pastore, agli affetti soavi della famiglia e all'amore della poesia. Nel 1868 l'accademia conferì il grande premio alla raccolta delle sue poesie: ultimo raggio di gioia e di gloria che l'accompagnò nella tomba, ancora nello stesso anno.

I primi successi del Tompa derivarono dalle sue novelle e tradizioni poetiche, nelle quali si manifestano un'acuta e gentile comprensione, semplici e ingenue bellezze naturali, rivestite di forme

brillanti e ritmiche, che riescono efficacemente pittoresche per uno stile scintillante. Si direbbe che in queste sue poesie spira un vero alito di vita gagliarda e fresca, sebbene il Tompa non ci rapisca ad un tratto con l'impeto lirico delle sue ispirazioni, con la singolarità delle trovate, con il fulgore smagliante e la inattesa novità delle immagini. La forma correttissima e bene spesso perfetta nella quale si presenta, appare come l'effetto di una formazione spontanea che nei contorni e nelle tinte si manifesta più fermo, più nitido, più fedele insomma alla tradizione nazionale che non lo troviamo nel Vörösmarty; e si direbbe che egli si riservi di lasciarsi andare nella lirica personale a un più caldo abbandono.

Ma il suo grande ingegno si spiegò a tutta possa nelle liriche, dove la forza del volo poderoso si fonde in bellissime poesie elegiache. Poichè la nota dominante delle sue liriche è la mestizia, una tristezza soave, che però non erompe mai in islanci violenti o ribelli, nè si degenera in lamenti piagnucolosi, ma si conserva sempre gentile, nobile e commovente. Si può dire del Tompa, che fu un poeta lamartiniano, inquantochè derivò le sue ispirazioni dalla comunione continua e sempre mesta dell'anima sua con la natura e col cielo: ma certo non ebbe del Lamartine nè la larga fantasia biblica, nè il solenne sentimento della natura. Nei suoi versi c'è sempre qualche improvvisazione comune, ma calda e naturale. Gli argomenti sono quelli che piacevano al Lamartine: meditazioni e odi su gli astri, sui fiori, su gli affetti di famiglia e di patria, su Dio.

Ama gli affetti nobili e puri; a quelli solo si inspira e quelli solo canta: perchè il suo spirito è così fatto e vuole così. Supera sè stesso nelle liriche consacrate al patriottismo. L'epoca desolata che seguì la rivoluzione, si prestò assai bene a rispondere alle inclinazioni elegiacamente meste del Tompa. E l'amore delle allegorie e metafore, ch'egli usò con sì felice successo nelle sue liriche, tornò a suo vantaggio, chè il pubblico si compiacque di sentire i suoi dolori, di vedere le sue ferite in veste allegorica: e fu grato al suo poeta che non volle atterrirlo, svelandogli la nuda verità. Un particolare caratteristico della carriera poetica del Tompa fu il suo continuo salire in fama fino alla morte. Scrisse anche alcune poesie satiriche. ma nel suo buon cuore non si scorse mai ombra di fiele: è piuttosto didascalico che satirico.

14. Alessandro Petöfi. — Comparve nel 1842 sui fogli dell'Ateneo un giovane poeta che diventò dipoi il più illustre genio della lirica ungherese. Questi fu Alessandro Petöfi, figura grandiosa e popolarissima e per l'ingegno straordinariamente splendido, e per le vicende, e per la parte presa nella rivoluzione, e finalmente per la eroica morte con cui gloriosamente sigillò le idee di libertà da lui sempre professate. Il Petöfi è il primo che trova le espressioni felici e semplici della fantasia e dello spirito nazionale; il primo che seppe dare un carattere personale e originale alla sua lira; il primo, finalmente, che s'acquistò celebrità e gloria mondiale.

Nacque nel 1823, figliuolo ad un macellaio benestante, il quale — finchè la fortuna gli sorri-

deva — spendeva volonteroso per l'educazione del fanciullo di precoce ingegno; ma impoveritosi nel 1838, appena petè aiutare il figliuolo perchè seguitasse gli studi liceali. Questi però non s'afflisse della povertà, poetava col cuor contento, e ad onta del divieto scolastico e de'pochi quattrini, frequentava assiduamente il teatro tedesco di Selmec. Ma fu bocciato in parecchie materie, e quando l'albergatore suo l'accusò di bagordi e di dissolutezze, l'esacerbato padre lo abbandonò. Il Petöfi, nel periodo più crudo della stagione invernale, si recò a Budapest, facendo a piedi il lungo viaggio, dove trovò qualche occupazione presso il teatro nazionale. Deluso poi nelle speranze che un qualche suo parente fosse disposto di provvedere ai studi, si arruolò nel reggimento fanti a Sopron. Sopportò con animo forte le miserie e le umiliazioni della vita militare: — stando di guardia, coprì di versi il casotto militare, e fu buon soldato, fino a che nel 1841, in seguito a sintomi di etisia, fu licenziato. Si recò quindi — sempre a piedi, e anche questa volta nel cuor d'inverno — da Karlstadt a Pápa colla intenzione di seguitare gli studi, ma la passione pel teatro lo distolse da questo proposito.

Qui fece conoscenza col Petrich e col Jókai, ed ebbe i primi successi con le sue poesie. Il teatro però gli fu sorgente di amare delusioni e di crude sofferenze; percorse con varie compagnie teatrali quasi tutto il regno, esordendo qua e là, e dappertutto, veniva fischiato. Finalmente, dopo essere stato fischiato anche a Budapest, sul palco del Nazionale, abbandonò il teatro e si diede interamente alla poesia.

Frattanto le sue poesie resero noto il suo nome, ed egli, fiducioso nelle forze del proprio ingegno, si abbandonò agli slanci della sua lira, studiando con tenace assiduità la storia e le lingue moderne. Tentò — ma con mediocre successo — anche il dramma e il romanzo, però la sua celebrità è dovuta interamente alle sue opere poetiche, e quando nel 1844 uscirono le sue *Poesie*, diventò l'idolo di tutto il pubblico e in special modo della gioventù. Nel 1846 conobbe Giulia Szendrey, e nell'anno venturo la sposò, mutando così la sua vita da zingaro in tranquilla felicità coniugale. Poi s'associò al Vörösmarty ed all'Arany per la traduzione dello Shakespeare e ci diede il *Coriolano.* Era la sua *Sorgi Magiaro!* che aprì la poesia rivoluzionaria, ed egli stesso prese poi parte attivissima nella guerra per l'indipendenza, combattendo da eroe al fianco del valoroso Bem. — Fu visto ultimamente nella battaglia di Segesvár (1849) ove certamente cadde. — Il poeta avea dato alla sua nazione tutto ciò che era in lui di poesia; una poesia interamente nuova, una poesia che riassumeva in sè le scontentezze, le aspirazioni di tutti gli alti intelletti, di tutti i nobili cuori gementi sotto il giogo della servitù; fu il primo che scosse questo giogo, dando la prima spinta alla nazione di sollevarsi: che altro restava al poeta, fuorchè di suggellare con la morte eroica la sua eroica poesia?

Il Petöfi è uno dei poeti più originali: le sue poesie sono vero e fedele specchio della sua vita, della sua personalità. Il contenuto di esse è infatti quasi tutto soggettivo: anche allora che la

fantasia prende le mosse dal mondo esterno o dal pensiero altrui, giunge come a riposarsi sull'animo dello scrittore: ciò fa che il suo volume prenda un carattere personale, che ci svela le lotte del pensiero e i segreti del cuore di questo giovane e baldo ingegno. E davvero, scorrendo le sue eterne pagine, scendiamo nelle più intime pieghe dell'anima sua; là dentro v'è un mondo, di passioni tumultuanti, frementi, v'è un grido di guerra alla società come la tirannide l'avea fatta; v'è un inestinguibile amore di patria, un orgoglio nazionale che manca l'eguale; v'è un odio mortale contro gli oppressori della patria, un grido feroce alla libertà, agli uomini avviliti e oppressi: — ed egli raccolse quel grido e lo gettò, maledizione contro il creato, ripetuto in mille modi, ma sempre con la stessa energia.

Ed appunto per questo, la sua poesia riesce sempre e sopratutto sincera e vera: — eco fedele del lamento generale delle represse speranze, degli spiriti bollenti de' suoi tempi. Questa era la poesia che la nazione avea presentito, ma non mai saputo definire, questo l'esercizio sterminato di tutte le facoltà del cuore e della mente: l'universo intero stemperato sopra la sua tavolozza; l'antica e la moderna sapienza; Dio accanto a Satana, e quegli a paragone di questo comparisce più pallido — dolori noti, angoscie senza nomi, misteri non sospettati, abissi del cuore intentati, e lacrime e riso, ed imprecazioni e benedizioni, e *Hosanna* e *crucifige* — a piene mani gettati sopra coteste sue pagine immortali.

Si spiega dunque l'immenso successo, l'ammirazione universale. E non si può non amare quest'anima buona e generosa che si compiace di nascondere la sua generosità sotto l'apparenza di un freddo cinismo, per dimenticarsi poi di aprire l'intero suo cuore, con tutte le speranze e le gioie che vi albergano. Possiamo studiare l'uomo negli scritti del poeta, tanto le sue poesie sono essenzialmente legate con la vita sua e derivano dalle vicende della medesima. Il centro, l'anima de' suoi versi è sempre lui, il poeta che ci racconta tutto, fedelmente, sinceramente: anche cose che non dovrebbero essere menzionate: ma egli non è capace di tacere, di celare alcuna cosa; sente l'irresistibile bisogno di confidare al lettore tutti i suoi pensieri, — e gli è perciò che ha un'efficacia grandissima, duratura, eterna.

Sarebbe difficile decidere in qual genere della lira fu più divino questo sublime genio; ma per noi, Ungheresi, io non mi perito di dichiarare che egli toccò il punto culminante della poesia nelle sue canzoni popolari. Poichè egli era figliuolo del popolo, era ungherese di mente, d'indole, di genio e di espressione: tanto che assimilò in sè anche i prediletti suoi poeti: l'Heine e il Béranger. Ciò che più attrasse l'attenzione e nutrì d'immagini e di pensieri l'intelletto del poeta e il cuore di sentimenti, furono i graziosi paesaggi e le grandi memorie storiche della sua patria; lo spirito suo si compiace di vagare negli spazi infiniti della Puszta, s'asside sulle sponde del serpeggiante Tibisco, e ne svela e scopre gli aspetti ideali, creando con l'immaginazione cose che sono ideali nella loro

origine stessa. E là dove la bellezza della donna o l'amore è il motivo delle sue armonie: l'anima è sempre visibile attraverso i veli e la veste delle bellissime forme, che dà un significato trascendentale agli sguardi profondi, agli ineffabili sorrisi della sua donna adorata.

Talvolta contempla e dipinge il tranquillo abbandonarsi dell'anima nell'ammirazione della natura; e allora si diffonde ne' versi suoi una larga e profonda serenità come nelle vaste pianure del suo paese. — La squisita incantevole melodia del verso, la quiete rurale e la verità del paesaggio, la varietà *eclettica* degli argomenti, seducono irresistibilmente; ed alla contemplazione, alla calma solenne, alla nota armonica d'improvviso sottentra l'azione, la lotta eroica, la speranza indomabile e il trionfo trascendentale dell'anima. Nell'aureo stile del Petöfi si vedono espressi e messi sotto simpatica luce i motivi poetici di tutta la sua nazione, in una piacevole varietà di magiche melodie e di vivi, talvolta abbaglianti colori; e la sua vera caratteristica, la sua opera rivelatrice, sta nell'aver scoperto un nuovo e fresco materiale poetico nella creazione di un novello ideale che fu il popolarismo.

Le sue poesie politiche sono emanazione della sua nativa e selvaggia sincerità e della fede politica, estremamente rivoluzionaria, anzi giacobina, da lui professata. Quindi grida feroci, imprecazioni tremende, odii inestinguibili che nei versi rivoluzionari del Petöfi passarono attraverso il fosco orizzonte dell'Ungheria, come una meteora che illumina e accende. Nel suo *Apostolo*, Silvestro si

consacra al popolo, diventa notaio in un villaggio, ma i contadini incitati lo scacciano; poi divulga le idee rivoluzionarie in un libro, e mentre il suo figliuolo muore di fame, egli viene imprigionato; lasciato in libertà dopo dieci anni, tenta assassinare il re, e finalmente gli vien mozzo il capo. Si riscontrano grandi bellezze poetiche nel racconto, ma l'insieme non può fare il voluto effetto, poichè Silvio non è l'apostolo, ma bensì un pazzo frenetico della libertà. — Fra le sue poesie narrative senza dubbio la migliore è *Messer Giovanni*, una fiaba poetica, delle avventure, degli amori, dei fatti eroici e del trionfo di questo Giovanni, un giovane contadino, che si conquista il regno delle fate. Nulla di più arcadico, di più ingenuo e di più idillico di questa vera gemma poetica, in cui la fantasia vivace e magica delle tradizioni popolari si fonde in assoluta e sublime identità con l'armonia gioconda e sincera delle canzoni popolari.

Nelle pagine del Petöfi ritroviamo quasi sempre quella magìa di colori e di suoni che formano il vanto della nostra lingua poetica. — Nel suo volume il colorito e la musica sono fusi e contemperati: sembrano nascere l'uno dall'altro. L'orecchio del poeta è musicale e delicato, ed il suo occhio vede gli oggetti con la felice intuizione d'un pittore; sicchè, leggendo i suoi versi, si direbbe che la musica emani dalla sua pittura e che le pitture assurgano vive e perfette dalle sue melodie. — E così, simile ad una cometa che non s'assoggetta a nessun ordine di stelle, il Petöfi passava selvaggio e libero attraverso il mondo; venne, senza

che nessuno gli desse il benvenuto, partì, senza che nessuno gli dicesse addio; odiò gli uomini perchè amò il genere umano, perchè amò la vita, la libertà. Fu sempre campione degli ideali di giustizia, di libertà, di virtù, di eroismo; e questi sentimenti, erompendo dal suo cuore generoso, empirono e infiammarono di sè tutti i cuori capaci di comprenderlo, e prepararono e produssero il più gran fatto della civiltà ungherese che fu la rivoluzione, pegno sicuro dell'indipendenza nazionale che ne seguì. Egli non toccò terra: navigò fra la tempesta e naufragò coraggiosamente, sacrificando anche la vita per quegli ideali che ispirarono il suo genio sublime.

15. Giovanni Arany. — Il Petöfi, idolo festeggiato del pubblico ungherese, toccava l'apice della sua gloria, quando sull'orizzonte surse una più splendida stella poetica, Giovanni Arany, il quale riportò due volte di seguito il premio della Società di Kisfaludy, dapprima con *La Costituzione perduta*, dipoi col *Toldy*. La storia letteraria di Ungheria ricorda pochi esempi di immediato successo e di tumultuoso trionfo come quello suscitato da questi due lavori dell'Arany. — L'ammirazione, la sorpresa, l'entusiasmo dividevano e agitavano il pubblico, che portò alle stelle questo novello genio. E meritamente, poichè la poesia ungherese surse coll'Arany alla più alta sublimità, nè un altro poeta potè mai gareggiare con lui. L'Arany era natura essenzialmente ungherese: nel carattere del suo genio, nelle sue indolenze passaggere e nella eroica operosità; nelle sue prodigalità ospitali e nella patriarcale semplicità; nei modi, nel

linguaggio, nell'ardente genio patriottico del suo splendido lirismo.

Nacque nel 1817 da poveri parenti contadini, dai quali trasse e conservò per tutta la vita il carattere nobile, semplice e sincero. Gli insegnò le lettere il padre e, fanciullo ancora, poetava, meritandosi il soprannome di "*piccolo poeta*", come i suoi maestri di scuola lo chiamavano superbamente. Imparò bene il latino e lesse avidamente i classici e dipoi frequentò il collegio di Debrecen, dove lesse, tradotti, i migliori classici europei, con ispeciale amore il Tasso, il Milton e il Voltaire, poi imparò le lingue occidentali. Ribellatosi lo spirito ardente contro la monotonia della scuola, volle diventare artista; e, abbandonato il collegio, s'associò ad una compagnia teatrale, poi, dopo una sequela di amare delusioni e di crude sofferenze, ritornò alla casa paterna, ove trovò il padre acciecato, e la madre gli morì poco dopo il suo ritorno. Decise allora di rimanersene a casa per sostegno di suo padre, s'ammogliò e non volle più sapere di poesia. Ceduto però alle istigazioni d'un suo amico, ritornò a'suoi studî, tradusse una tragedia del Sofocle e il *Re Giovanni* dello Shakespeare. Nel 1845 *La Costituzione perduta* e due anni dopo il *Toldy* lo resero celebre e oggetto di universale ammirazione. Durante la rivoluzione ebbe alte cariche nel ministero degli interni, e dopo fu professore a Nagy-Körös. Chiamato a membro della Accademia nel 1858, occupò il suo seggio con la lettura dello studio letterario *Zrinyi e Tasso*; direttore dipoi della Società di Kisfaludy, fondò l'*Osservatore Letterario* e la *Corona*, due organi

salutarissimi della moderna poesia estetica e critica. E lavorò incessantemente fino alla morte, cercando, negli ultimi anni di sua vita, consolazione e conforto nelle elegiache e malinconiche mestizie della sua lira, finchè la morte non lo rapì, nel 1882, all'amore di tutta la nazione.

Non potendo analizzare tutte le divine creazioni di questo sublime genio, presenteremo la immortale trilogia: *Toldy*, *L'amore di Toldy* e *La veglia di Toldy*, esempi magistrali dell'*epos classico-nazionale*, la prima ingenua, la seconda romantica e la terza umoristica. Nel *Toldy* l'argomento è dato dalla povera tradizione dalle cronache dell'Ilosvay.

Niccolò Toldy vive con la madre vedova fra i contadini, mentre Giorgio, suo fratello, è al seguito di Luigi il Grande. Il fellone Giorgio non vuole che Niccolò diventi cavaliere, sperando di poterlo così più facilmente derubare dell'eredità, ma il giovane, in segreto, mira in alto. Giorgio ritorna a casa, ed uno de' suoi servi offende Niccolò, il quale con un sasso lo uccide, e poi si dà alla fuga, congedandosi in un modo assai commovente dall'adorata madre, nell'intento di recarsi dal re per impetrare perdono da lui. Ma Giorgio lo previene, e, sperando che il re gli regalerà l'eredità dell'assassino fratello, lo accusa presso il sovrano; questi però travede la falsa caparbia di Giorgio, e dichiara di regalare il possedimento di Niccolò a colui che vincerà in duello il gigante boemo che finora superò tutti i suoi avversari. Giorgio si ritira vergognoso, e appare allora Niccolò, il quale uccide il boemo, e implora grazia e perdono dal re. E lo

ottiene, anzi Luigi l'accoglie nella sua corte, donde Giorgio viene per sempre bandito.

L'amore di Toldy, la seconda parte di questa trilogia, fu composta dopo 32 anni dacchè la prima parte venne alla luce. Per giudicare della forza d'ingegno dell'Arany, che pare volesse sfidar anche la debolezza inerente alla tarda età, basta leggere questo solo poema epico, che dalla prima fino all'ultima pagina rivela uno squisito senso estetico, congiunto con arte mirabile di composizione, con ricca e stupenda immaginazione poetica e con una metafisica profonda che, senza divenire astrusa, sublima — per così dire — la coscienza del lettore. — Toldy, amico di Laurenzio Tar, si veste nell'armatura di questo, e scende nell'arena per conquistare al suo amico la mano di Piroska Rozgonyi; rimane vincitore nel torneo e, come tutti credono che il prode fosse Laurenzio, ottiene questo la Piroska. Ma Toldy stesso perdutamente s'innamora di lei, uccide suo marito in duello illegale, e come assassino non rivede mai l'adorata donna, la quale muore in un chiostro. — Il semplice racconto è riccamente intrecciato di episodi vaghissimi, che per sè stessi sono altrettanti gioielli della poesia ungherese, e se la critica osserva che le trovate epiche e le divagazioni descrittive sono un po'abbondanti, riconosce nondimeno che mai le passioni umane hanno trovato più felice e più vera interpretazione quali nel carattere di Toldy le vediamo, che mai donna non fu così gentilmente e soavemente rappresentata come la Piroska, e che mai la lingua ungherese trovò concetti più melodiosi sulla lira che risuonavano nell'amore di Toldy.

L'ultima parte di questo ciclo è *La veglia di Toldy*. Il vecchio eroe, caduto in disgusto con le consuetudini moderne e coi costumi riprovevoli della corte, si ritira in un villaggio, e presagita la fine della sua vita, si accinge a prepararsi la fossa. Ma un messo reale lo chiama in fretta perchè si rechi immancabilmente a Buda per misurarsi con un cavaliere italiano, e per strappargli la bandiera nazionale. Il vecchio va — e vince — ma si persuade con dolore che il suo tempo è finito, e che egli non è più il valoroso d'un tempo. — I paggi della corte lo burlano, lo insultano ed egli, acceso dall'ira, ne uccide uno; e così, dopo breve gloria, il dolore lo consuma, muore avvilito, e lo trasportano nella fossa che si era scavata prima.

La prima e ultima parte di questa trilogia dimostra il gusto squisito e fine dell'autore nella scelta dell'argomento che rispecchia la tendenza e le idee de'suoi tempi; nella prima parte: il giovane pressochè contadino che, fiducioso nelle proprie forze, aspira alla gloria di rivaleggiare cogli eroi immortali e di superarli, e che infatti, tenacemente sofferente dalla fatica, audacissimo e nobile di cuore, si apre la via delle ricchezze e degli onori. Nell'ultima parte poi il giovane, divenuto vecchio, che stolidamente conserva i costumi e le vedute della sua giovinezza, necessariamente deve urtare contro l'ordine sociale cangiato in quel lasso di tempo, forma il centro di brillanti situazioni comiche in cui fedelmente si rispecchiano le contraddizioni storiche della nobiltà conservatrice con le idee liberali dello spirito moderno. In tutte le tre parti poi l'arte mirabile e meravigliosa

di composizione, congiunta con una lingua dai colori smaglianti e vivaci, rivela il genio dell'autore che si presentò perfetto poeta sotto ogni aspetto.

Non possiamo meritamente trattare tutti i poemi epici dell'Arany; sorvoliamo sulla *Costituzione perduta*: un poema allegorico che rispecchia gli abusi, gli svantaggi e i difetti della costituzione d'allora, riprendendo con acre e pungente satira i costumi corrotti e le aberrazioni ridicole della vita pubblica; *L'assedio di Murány*, che condotto sulla novella rimata del Gyöngyösi è un riuscitissimo tentativo, in cui si fondono mirabilmente gli elementi estetici e popolari, e che forma una gemma fulgida della nostra poesia; *I zingani da Nagyida*, nel quale si manifesta il profondo cordoglio del poeta, che prorompe in un riso amaramente satirico sull'infelice successo della sublime lotta nazionale: *La morte di Buda*, che è la prima parte d'un'altra trilogia, ahimè! non mai finita. In quest'epopea risplende nel suo pieno fulgore il genio poetico dell'Arany. L'inevitabile e tragico cozzo delle passioni tocca la sublime altezza del tragico shakespeariano: da una parte Buda, uomo irresoluto e privo d'ingegno il quale solo sente di non essere nato per imperare, e nella coscienza della propria debolezza cerca un sostegno, volendo pur rimanere duce; di fronte a lui sta la grandiosa figura d'Attila, un Cesare audace e avido del potere, il quale — sebbene debba totalmente a suo fratello il trono — pure, in un momento sconsiderato della sua ambizione e ira, assassina questo, offuscando così con infame viltà la propria gloria maestosa, e mancando al giuramento fatto all'Iddio che lo cinse della spada invincibile.

Per questi suoi poemi epici la nazione con piena ragione gli aveva assegnato il primato fra tutti i poeti. Ed è giusto; poichè, quantunque l'Arany non abbia portato al suo secolo un gran pensiero veramente nuovo, una di quelle idee che creano un nuovo mondo, un nuovo ordine di cose: fu non pertanto la più portentosa imaginazione e la più pittoresca parola poetica dei nostri giorni. Il suo genio è incomparabile: la sua visione delle cose è così intensa che pare a momenti un'allucinazione. Nell'arte di accordare i suoni, condurre il ritmo, sviluppare magnificamente il periodo poetico e ottenere con la strofa lirica, o con un gruppo di versi drammatici o epici, gli effetti orchestrali di una grande sinfonia, è addirittura unico. E non basta; alla magnificenza lirica va sempre unita nella poesia dell'Arany l'elevazione e la magnificenza morale. Essa apparisce e trabocca attraverso tutte le opere di lui, e ci fa pensare ai cantori delle epoche primitive e leggendarie, piuttosto che a un letterato erudito. Quando si riaprono i suoi volumi, si resta stupiti a quel flusso incessante di versi grandiosi che vanno e passano con la facilità, l'ampiezza, la possanza e la sonorità di un largo e maestoso fiume per una vasta pianura, colorato, nelle diverse ore, da tutti i riflessi del cielo. La immaginazione degli stati dell'anima sì esclusivamente dominatrice in questa prodigiosa testa di sognatore geniale è causa che l'elemento drammatico dei contrasti è sempre evidente, sempre naturale e necessariamente conseguente ne' suoi poemi epici.

Non v'è alcun genere della poesia che l'Arany

non abbia tentato e sempre con felice successo. Fu grande nelle novelle poetiche, così nel genere serio come in quello popolare e comico; regalò alla nostra letteratura veri gioielli di romanzi, di poemetti epici, di leggende e di canzoni storiche; ci lasciò descrizioni poeticamente reali e magiche, poemi didascalici, aneddoti, poesie umoristiche, ecc., ma il suo maggior merito consiste forse nell'aver dato forme e caratteri artisticamente sublimi alla *ballata* ungherese, di cui fu egli il vero e primo cultore artistico. Nel concetto dell'Arany, la ballata è una *canzone drammatica*, che quindi necessariamente deve avere gli attributi e i pregi dell'esposizione drammatica: la forza, la passione, il cozzo tragico, l'evoluzione celere e soggettiva. E riuscì mirabilmente a mettere in pratica le sue teorie, sicchè il grande critico Gyulai lo chiamò lo Shakespeare della ballata. I suoi argomenti trae (con perspicua gentilezza di sentimento e con intelligenza d'amore) dalle tradizioni popolari o dalla storia; e pare inclini verso gli argomenti foschi, tragici e venali — per così dire — sanguinari: ma sempre commuove e impressiona profondamente le menti e i cuori umani, procurando finissimi godimenti e insieme acuti spasimi al lettore.

Nella sua lirica assai di rado incontriamo le passioni più violente; s'ispira piuttosto al sentimento semplice e soave, ma questo gli penetra profondamente il cuore e ne trae espressioni vere e toccanti; — fra le sue poesie non ve n'è una che canti l'amore, ma invece sono moltissime che traggono argomenti dalla natura. L'Arany penetra con una visione divina nella natura, ce la rivela talvolta

con un sol verso, con un epiteto solo, e desta in noi una nuova, maravigliosa conoscenza di essa. La sua poesia scopre negli oggetti del mondo esteriore le loro arcane rivelazioni e armonie con l'anima umana, sintetizza, non decompone, e fa appello nel tempo stesso ai sensi, alla mente, al cuore e all'immaginazione — cioè a tutto l'uomo.

Per l'Arany tutta la natura è un simbolismo divivente: la sacra incorruttile veste della idea divina. Nessun poeta più moralmente elevato di lui e, in un certo senso, nessuno più di lui democratico. È il pittore delle bellezze morali anche sotto apparenze volgari; e i più umili personaggi ed i più ordinari e semplici avvenimenti gli sono ispirazione e argomento. Nella forma fece rivoluzione; abbandonò lo stile artificiale, il frasario poetico convenzionale e preferì sempre l'espressione schietta ed ingenua; nonpertanto è spesso eloquente, ma di una eloquenza solenne, patriarcale, primitiva. Ma quando è profondamente commosso, il suo verso prende un'andatura rapida, quasi affannosa: sotto la calma del filosofo batte il cuore ardente di un gran poeta. Una pace serena, un'aura spirituale e benefica spira da tutti i suoi versi. Come pittore di paesaggio, come poeta rurale, è sovrano: non gli è paragonabile che Virgilio.

Tale era l'Arany; poeta ingenuo, semplice e vero, il quale conservò sempre le belle speranze e la giovinezza del suo cuore. Ottimista per natura e costume, si direbbe, leggendo i suoi volumi che il male non esiste su questa terra. E quando dopo la rivoluzione, nell'universale dolore si fece udire la poetica voce dell'Arany, i suoi canti par-

vero note di arpa eolia dopo l'uragano; alla nazione accasciata, che aveva ancora dinanzi agli occhi la forca del Haynau, e negli orecchi il cannone dei Russi, questa insolita, nuovissima voce parlò di speranze, di glorie nazionali, di patriottismo ardente, di un avvenire certo e non lontano; cantò la pace della campagna, il murmure dei limpidi ruscelli, le guerre degli avi gloriosi, la grande malinconia dei paesaggi autunnali, il mistero e la poesia della natura. Il numero e la misura de' suoi periodi poetici, le sue molteplici, incessanti e sempre spontanee similitudini, le sue im·gini sempre geniali e felici, il suo simbolico naturalismo, gli orizzonti indefiniti della sua fantasia, le linee maestose de' suoi paesaggi, la grazia armonica, la naturale freschezza de' suoi caratteri epici e tragici, tutto è caratteristicamente suo, e nessuno ne ha ereditato il segreto. È come un uccello d'alto volo che si libra su le sue bianche e larghe ali, dove l'aria è più azzurra e più luminosa. È inondato di luce e vede tutto circonfuso di luce: la natura, l'uomo, la storia, la vita, perfin i dolori e le passioni.

Tompa, Petöfi, Arany sono indiscutibilmente i tre più grandi poeti dell'Ungheria moderna. Accanto a questi, allo stesso livello, non si può, per diverse ragioni, collocare nessuno degli altri insigni poeti ungheresi contemporanei. La giovane generazione, devota al positivismo scientifico, e che nella poesia, se mai se ne occupa, cerca e ammira sopratutto il tecnicismo dell'arte, la forma e l'esecuzione, è mal preparata a simpatizzare con lo splendido lirismo di primo getto che raggia

nelle poesie di questi geni. Ma non importa; le loro opere vivranno finchè vivrà la lingua ungherese e il sentimento della poesia. Il secolo d'oro ebbe i suoi poeti immortali; Tompa è il cigno, Petöfi il rossignuolo, Arany è l'aquila della moderna poesia ungherese, o, per parlare senza metafora; Arany ha più genio, Petöfi più passione, e Tompa più poesia.

16. Il dramma. — Szigligeti; Cakó; Teleki. — Come abbiamo visto nel libro precedente, il più felice cultore del dramma, s'intende, per successo immediato, fu il Kisfal[illegible]y. La sua influenza, dipoi quella del Vörösmarty si vedono sulla letteratura drammatica di quest'epoca; ma questi imitatori, non avendo potuto acquistarsi lo stile splendido, efficace e scintillante del gran maestro, si distinguevano solamente in quei difetti che avevano tolto insieme ai pregi drammatici del Vörösmarty. Fra gli altri mediocri si distingue Laurenzio Tóth, che nella sua *Barbara* incarnò un pensiero tragicamente eletto (la superba castellana espia crudelmente le colpe nefande a mezzo della vendetta de' suoi figliuoli sconosciuti e abietti), ma nell'esposizione drammatica, nell'evoluzione dei caratteri si mostrò inferiore all'arduo problema.

Il pubblico ungherese, annoiato ormai dalle frasi altisuonanti e vuote, volle più vita, più azione e forti passioni nei drammi. La creazione poetica, il vero carattere d'opera d'arte, lo spirito brillante, l'intreccio abilissimo e l'inevitabile cozzo delle passioni umane, che Hugo Victor e la scuola romantica rimise sulla scena, mancò ai drammi ungheresi; e il pubblico accolse con vero entusiasmo

questo nuovo genere di dramma, compiacendosi del sentimentalismo romantico, che trovò in essi accenti appassionati.

In queste condizioni comparve sulla scena Edoardo Szigligeti, fecondo drammaturgo e commediografo, che pel primo rivolse speciale cura al congegno scenico. Nacque nel 1814 e, seguendo gli impulsi del suo genio, si diede all'arte teatrale; ma era un attore assai mediocre, nè potè mai arrivare ad altro grado che a quello di semplice corista. Volendo ajutarsi altrimente, tentò scrivere pel suo adorato teatro, e nel 1834 esordì con gli *Intrighi stornati*, dopo il quale, per 40 anni continui, fu felice e industrioso fornitore del repertorio ungherese. Restò sempre fedele al teatro, e morì nel 1878, salito al sommo onore di direttore drammatico del Nazionale. Quanto al valore delle composizioni tragiche dello Szigligeti, esse sono brillanti, divertenti; il dialogo vi è vivo, l'intreccio abilissimo, il movimento scenico maraviglioso; peraltro sono superficiali e artificiali, quindi, artisticamente parlando, sono capolavori in un genere secondario.

Nell'insieme le tragedie dello Szigligeti ci rivelano una ricca fantasia nell'invenzione degli argomenti, un singolare intuito tragico nella trattazione di essi e nel saperne trarre situazioni interessanti, e uno spirito d'innovazione nella forma che fece assumere al dramma accostandolo e per la sostanza e per molti caratteri esteriori al dramma moderno, o almeno sottraendolo alla stretta e pedantesca imitazione delle forme classiche. Ma a queste attitudini e qualità buone lo Szigligeti congiunse anche qualche parte infelice, per esempio

il concetto sistematico della gravità tragica, l'amore speciale delle situazioni orribili e inaspettate, la mancanza di colorito e di verità nel carattere dei personaggi; di guisa che il frutto delle feconde disposizioni della sua mente si guastò in parte, e per effetto della scuola romantica francese, di cui era esagerato imitatore, prima di giungere alla maturità. Il miglior suo dramma è *Il Pretendente*: Borics, incitato dai magnati ribelli che riuscirono a salvarsi dall'eccidio di Arad (re Béla II), invade il regno, ma i magnati polacchi, dopo essere convinti che Borics è frutto d'un adulterio, lo abbandonano. Questi però crede nell'innocenza di sua madre, e ora, oltre al desiderio della gloria, lo sprona anche la brama della vendetta. Ma viene sconfitto; trama nuova congiura col principe cumano, la figliuola del quale gli salva la vita e lo adora; quando la consorte gelosa gli svela il segreto della sua nascita vergognosa, Borics non regge a tanto dolore, rinuncia alle sue speranze, e allora i Cumani delusi uccidono il principe, che ricusa di condurli in Ungheria. L'idea tragica è perfetta, ma il carattere del Borics è manchevole ed incerto, e ciò diminuisce l'efficacia di tutto il dramma.

Più applauso incontrarono le sue commedie sebbene anche in queste non troviamo quella comica fantasia e quell'arguta ironia che formano i pregi della vera commedia; ma il riso franco e schietto, le situazioni comiche che abbondano, fanno divertenti e brillanti questi suoi lavori. Ma il suo maggior merito consiste nell'aver creato un altro dramma, il dramma popolare. In queste sue opere prende da tutte le parti situazioni, caratteri, intrighi; intro-

duce e fonde il popolo con la classe media e signorile, dando così verissimo ritratto degli usi, dei costumi e della vita di tutta la società ungherese. Nel *Csikós* (che conduce al pascolo i cavalli), il giovine e ricco Astolfo tenta di sedurre Rosina, fidanzata ad Andrea (questi è il *Csikós*). Benedetto, cugino d'Astolfo, per avidità di ereditare le ricchezze di questo, vuole ucciderlo; introduce un'esca ardente nell'orecchio del cavallo d'Astolfo ma Andrea frena il cavallo adombrato, salva la vita ad Astolfo e non gli domanda altro in compenso che questi non pensi più a Rosina. Ma Benedetto non si dà pace e con parole d'inganno persuade Andrea che Rosina e Astolfo si diedero un appuntamento. Andrea ingelosito si reca all'appuntamento indicato, vi trova Astolfo condotto ivi con un pretesto da Benedetto, e vuole colpirlo con la scure. Ma quando Astolfo grida all'assassino, inorridisce e fugge, mentre Benedetto, infuriato dal malo successo, uccide egli il proprio cugino. Le circostanze fanno cadere il sospetto sul padre di Rosina, ma alla fine si scopre la verità. Benedetto viene arrestato, e Andrea sposa Rosina, persuaso dell'innocenza della sua sposa. In questo dramma, come in tutti gli altri dello Szigligeti, *sunt bene mixta malis*, ma la vivacità dell'azione, l'intreccio abilissimo, la naturale fusione del comico col tragico rendono efficace e piacente al pubblico questo suo lavoro applauditissimo.

Rivaleggiò con lo Szigligeti per successo sul pubblico, lo superò di gran lunga per l'alto volo poetico, Sigismondo Cakó, uno dei più brillanti e più immediatamente efficaci drammaturghi. Fu la

speranza del teatro ungherese, un eclettico di genio, che senza dubbio s'avrebbe acquistato la palma della gloria, se l'anima amareggiata non l'avesse spinto al suicidio. Nacque nel 1820, filosofo pessimista e malinconico già nella giovinezza, le vicende disastrose della sua vita lo trassero ancor più alla disperazione. Fu, c[illegible], volle essere adoratore della Natura, poichè in fondo è disperatamente positivista. L'avversa sorte lo precipitò nella più squallida miseria; ed egli fu costretto di fare il corista per non morir di fame, fino a chè non si cangiò la sua sorte per effetto de' suoi lavori drammatici. Il primo, che fu rappresentato nel 1844, *Marinajo e mercante* fu accolto con vero entusiasmo, che crebbe ancora col *Testamento* (1845). Prenderò ad analizzare quest' ultimo. Il padre di Adalberto Táray sedusse la contessa Alpári, la quale si vendica più tardi, cambiando il figliuolo del seduttore (che nel corso del tempo s'ammogliò) con un altro bambino. Adalberto, il fanciullo illegittimamente intruso, s' inamora d'Antonia, figliuola della contessa Alpári, e, quando dal testamento del vecchio conte appare ch'egli usurpa il suo nome; non è capace di sopportare questa sciagura per cui deve rinunciare anche all' amore d'Antonia, e impazzisce, mentre questa suona sul pianoforte. Ma oltre Antonia, lo ama anche la ballerina Nina Riole, figliuola illegittima della contessa Alpári, frutto di amori colpevoli. Questa, credendo che la contessa abbia fatto per vendetta di gelosia impazzire l'amante suo, si vendica, uccidendo la propria madre, e, venuta a conoscenza dello snaturato delitto, si avvelena. Il vero conte Táray, uno scultore cele-

bre, rinuncia al suo nome e ai suoi titoli, e Adalberto riacquista la sua posizione sociale. Meno intrecciato, ma ancor più audace è il suo terzo dramma, *Leona*, che a stretto rigore non sarebbe un dramma, ma piuttosto un poema didascalico drammatizzato. Il misantropo Erasto, esasperato dalla malignità universale, si ritira in solitudine col figliuolo, Aquilone. E s'immerge nell'idolatria della natura, insegnando al figliuolo di non credere in nulla fuorchè nella natura; Erasto disprezza la religione, ma vede con orrore che anche dalla sua filosofia non si può sperare felicità. E il poema, in cui la fede positiva e l'adorazione della natura stanno di fronte l'una all'altra, non ci dà altra rassegnazione, che quella inevitabile della morte: “ Verrà il giorno, quando morrà la primavera, e poi l'autunno; s'appassisce la rosa, la vita e il pensiero! „

I drammi del Cakó sono come il testamento suo di dolore e di disperazione; sono opere che sanno di sepolcro. L'immedicabile malinconia traspare da tutti gli scritti di quest'infelice genio, il quale giovine poco più che quinquelustre (aveva 27 anni) si è suicidato per sottrarsi alla visione del male trionfante e irreparabile che egli vedeva e contemplava fissamente, disperatamente nella società umana e nella natura. Quando il Cakó parla della morte, il suo accento diviene di una tenerezza ineffabile; somiglia a una carezza, a una preghiera. Ha l'arte di condensare in puro diamante le sue lacrime, di trovare la parola, l'epiteto preciso e inevitabile, di ottenere, effetti potenti con semplicissimi mezzi. Nella sincerità di tristezza e di

amarezza che l'affliggevano, quest'infelice giovine cercava e aspettava la redenzione della società e dell'individuo dalla scienza, vagheggiava una *Vita Nuova* a base naturalistica, un Eden positivista... Ma l'uomo, pur troppo, è originariamente e radicalmente malato nella sua volontà e nella sua sostanza; e chi ben s'addentra in questo spaventoso labirinto, in questo mistero di contradizioni, in questo imperscrutabile abisso del cuore umano, sente tutta l'importanza e la necessità di un soccorso dall'alto, del gran rimedio evangelico. Al Cakó mancava la fede, mancava la consolazione ed egli si uccise disperato.

La tendenza di questi scrittori, di produrre cioè un effetto sull'uditorio piuttosto col congegno scenico che non con la creazione poetica, trovò una corrente contraria che ridonò al dramma il vero carattere d'opera d'arte, e compare allora sulla scena ungherese il conte Ladislao Teleky, figliuolo d'una famiglia aristocratica, nella quale l'attitudine e l'amore alla letteratura divennero, da circa un secolo, tradizionali. Nacque nel 1811, e percorse una splendida carriera diplomatica; ambasciatore francese del Governo indipendente del 48, fu poi capo degli emigranti ungheresi; ritornato in patria venne imprigionato; rilasciato in libertà, divenne capo del partito costituzionale del 61, e come tale, nello spasimo disperato per la libertà, amareggiato dalle illusioni vane e vuote, si tolse la vita. Ma non fu solamente grande come politico, fu sagacissimo poeta, e la sua tragedia: *Il Favorito* supera di gran lunga tutte le opere drammatiche di quest'epoca.

Se si eccettuino i romanzi del Kemény, non v'è nella nostra letteratura un'altra opera che dipingesse così veramente nei caratteri tutt'intera una società, e non v'è un intreccio così naturale e ricco di immaginazione, così sicuro nelle sue evoluzioni come questo che serve di argomento al dramma. Ci pone sott'occhi la corruzione dei costumi romani nei tempi delle invasioni barbare, porgendoci così un quadro della corte e dei cortigiani di Valentiniano III, della corruzione del senato, delle pazzie insensate, delle scene di sangue, di orrori e di lascività, con tanta esattezza storica fin nei minimi particolari che sembra allo spettatore di respirare l'aria contagiosa di quell'epoca remota. Il protagonista n'è Petronio Massimo, di cui la felicità coniugale viene distrutta dall'imperatore Valentiniano III. Massimo trama una vendetta infernale; abbandona la consorte alle voglie dell'imperatore e così diventa il favorito di lui. Con sicurezza e sagacità raccapriccianti ordisce la sua trama e tende il laccio, in cui cader dovranno e l'imperatore e Roma. Seduce Eudossia, moglie di Valentiniano, e spinge quest'ultimo a commettere le più insensate azioni, l'una dopo l'altra; gli fa uccidere Acte, l'eroe dell'impero, e gli fa nominare senatori una falange di parassiti. Il popolo sovreccitato e per le imposte gravissime e per le irruzioni dei barbari, si solleva, e con l'aiuto d'esso, Massimo riesce a precipitare Valentiniano dal trono e vi sale egli stesso, come imperatore. Ma la vendetta si volge ora contro di lui; Giulia, sua consorte, si avvelena, e Palladio, suo figliuolo, cade nell'eccidio della rivolta; e

quando il popolo con entusiasmo festeggia il nuovo Cesare, questi esclama con amara ironia: “Non burlarmi, o Roma!„

Dobbiamo fare ancora menzione d' un poeta originale, se non curioso, di Carlo Hugo (1817-1877), che con mirabile maestria seppe conformare i suoi drammi alle regole classiche di Aristotele. I suoi lavori si distinguono per la composizione artistica, per la creazione poetica, per la vera espressione delle passioni. Più degli altri, fu celebratissimo il suo dramma *Banchiere e barone*: Adele credendo che Arturo non l'ami più, si sposa con un vecchio amico suo, il banchiere Granville. Questi sta in punto di fallire, compare a salvarlo Arturo che in quest'occasione s'incontra con Adele. Ambedue si persuadono che sono vittime della fatalità, ma nobili di cuore e di sentimenti, vogliono separarsi per sempre. Sopragiunge il Granville che pur apprende come stanno le cose, e volendo togliersi di mezzo, si tira un colpo di pistola, ma falla, Arturo corre a strappargli l'arma dalle mani, ma dall'emozione gli si apre una vecchia ferita, e muore in seguito a questa; Adele si prostra sul moribondo, le scoppia una vena al cuore, ed esala l'anima assieme al suo amante. In questo dramma, notevole anche per la felice esagerazione dell'unità artistica, conforme alla quale anche i personaggi non sono che tre, spicca più che altrove il genio poetico e artistico del Hugo. Vi si sente in ogni dialogo uno studio accurato e minuto di rendere con vivacità e con esattezza lo stato d'animo, la lotta delle passioni e l'evoluzione dei caratteri, nel che quasi sempre il nostro autore rie-

sce felicemente. E se ad onta delle sue qualità e attitudini peregrine l'Hugo non esercitò influenza più durevole, ciò si deve attribuire all'imperfezione dello stile, dacchè egli non fu ungherese, e non alla mancanza di arte o di genio, che a dir vero sovrabbondavano in lui.

Come esagerati seguaci della romantica scuola francese, diedero alcuni drammi il già lodato Iósika e il fantasioso Kuthy; ma manca in essi il carattere della verità e sono piuttosto lunghe serie di avvenimenti imprevedibili, di situazioni assurde ed improvvise, che sorprendono, sì, ma ci lasciano freddi e increduli. Carlo Obernyik, più fortunato novellista che drammaturgo, introdusse ne' suoi drammi e questioni politiche e sentimenti nazionali, che, trattati secondo l'opinione pubblica, allettavano la vanità dell'uditorio, e per ciò piacquero per qualche tempo. Ebbe di lui più successo, non pertanto più meritato, Ignazio Nagy, con la sua commedia: *La nuova elezione*, piena-zeppa d'ironia arguta, di bonomia serena e gioviale; tutta roba rubata però e non originale; per altro anche il carattere del protagonista è del tutto sbagliato.

LIBRO SESTO

LA LETTERATURA POETICA DOPO LA RIVOLUZIONE

17. Quadro politico e stato di coltura. — Finita la guerra per l'indipendenza nazionale, l'Ungheria fu per molto tempo infelice ed inerme vittima dell'Austria. La storia del regime assoluto che seguì alla rivoluzione si confonde con la storia degli spergiuri e delle violenze. La vendetta dell'Austria divenne strage da cannibali; odii privati si suscitarono sotto il sembiante di politiche aspirazioni; da per tutto si strangolava, si fucilava; le carceri non bastavano al numero dei prigionieri; i proscritti a migliaia e le loro famiglie derelitte insultate, vituperate da feroci proconsoli e dittatori. Era completo l'organismo d'un regime assoluto, sostenuto dagli orribili ordigni della tirannide; la polizia e i soldati; cioè il sospetto e lo stato d'assedio elevati a sistema di governo.

S'era ai patrizii rindossata la livrea di ciambellano e rimessa in pugno la torcia del *Corpus Domini*; aspettava i loro figliuoli nella prima adolescenza la divisa straniera o la veste talare; Tereslano o Seminario, di lì non s'usciva. Peggiore

di tutte, la condizione del ceto medio, che ogni tirannia radicalmente detestò in ogni tempo, come quello in cui paventa il nerbo dell'intelligenza, la consuetudine degli studii e la potenza dell'associazione. E da questo ceto medio uscivano magistrati e uffiziali, *carne venduta*, che, costretti da angustie familiari, dalla necessità dura del sostentamento, rodevano il freno della tirannide, e servivano; ma i migliori avean preferito tornare all'aratro, all'oscurità, se non alla pace della vita campagnuola. La più jugulata dalle polizie, più nojata dai censori, più segnata a ludibrii, a vessazioni, a pericoli, era la gente studiosa.

Il nome e il concetto della libertà si perdè in mezzo ai silenzii paurosi e solenni; rare volte esso fu espresso che non fosse accompagnato, come il lampo è dal tuono, da alcun rombo lontano di casi strani, tragici, sempre mortali; giovani fucilati, strozzati, sepolti vivi in luride fosse; madri ungheresi, lassù nella reggia di Vienna, in ginocchio davanti alla gelida ed austera figura di Francesco Giuseppe; nobiluomini impiccati in effigie; queste le imagini, che a scatti, a guizzi di luce sanguigna, rappresentavano alla nazione il grande, terribile, incomparabile dramma della patria. In mezzo a questa singolare mescolanza di terrori e di audacie, di spasimi e di voluttà nello spasimo, di persecuzioni e di apoteosi, di splendide memorie e di supplizii sempre imminenti, di tragedie patriottiche e d'invocazioni alla gloria patria, sorse un piccolo nucleo liberale, perso in mezzo alla plumbea quiete e all'eunuca rassegnazione del maggior numero, che aspettava ed aspettava an-

sioso, l'agognato giorno della rivendicazione nazionale.

Se non che di questi fermenti segreti poco o nulla veniva a galla; poco anche ne trapelava, non dico attraverso i giornali, che, se non futili o clandestini, non esistevano; ma neppure attraverso i libri medesimi. Poichè in questo periodo d'oppressione tirannica la scienza restò, si può dire, sola col suo forte manipolo alla vedetta; delle lettere avvenne per un buon pezzo altrimenti; o dovettero rincantucciarsi, torve e segaligne, entro i cancelli della scuola; o se volevano veder occhio di sole e correre un poco il mondo, toccò loro rinfemminirsi tra fronzoli e gingilli. Arma efficacemente insidiosa erano gli scritti letterari, composti con tale arte da sfuggire all'ugne della censura e da essere compresi per aria da un popolo intelligente. Di qui le allegorie, le parabole, le fiabe, le elegie e gli inni d'occasione, le sciarade, gl'indovinelli.

Frattanto, il rumore e la gloria dell'Italia risorta (59) giunse a' nostri padri, e il nome del Garibaldi, congiunto con quello del Kossuth e del Turr, suscitò nuovi palpiti e nuove speranze nel cuore della nazione, che non potendo fare altro, espresse le sue speranze, le sue ansie in una meschina canzonetta popolare, che parlò di camicie e di fucili, del Kossuth e del Turr, e finì con un evviva all'eroe di Marsala. E la nazione s'agitò di nuovo; ancora nel 59 fu celebrato con grande solennità in molte città il centenario del Kazincy; unanime protesta della nazione contro la coltura e la lingua straniera, che l'assolutismo volle for-

zatamente imporre al popolo. I governi di Vienna, in seguito agli avvenimenti europei, caddero l'un dopo l'altro; e la nazione dai frequenti cambiamenti de' ministri giustamente arguendo la debolezza del Governo assoluto, si ostinò più che mai a non voler essere schiava; tanto che le infelici guerre dell'Austria, la propria debolezza che ne derivò e il timore d'un'altra rivoluzione, mossero l'imperatore a destituire l'assolutismo del quale nessuno fu più geloso custode di lui. E così, nel 1867 avvenne la riconciliazione fra la nazione e Francesco Giuseppe, il quale giurò sulla costituzione libera dell'Ungheria. D'allora in poi la nazione risorse rigogliosa e tiene nelle sue mani la propria sorte.

Per compire il quadro desolante di quest'assolutismo raccapricciante, ricorderemo brevemente che la lingua degli uffizii e dell'insegnamento fu da per tutto la tedesca: esempio inaudito d'audacia tirannica che volle educare la nuova generazione ad una coltura straniera, ad idee tutt'altro che nazionali e di libertà. La pubblica istruzione fu tutta in mano del Governo; venne ordinato che i libri di testo per tutte le scuole doveano essere approvati dal Consiglio generale di pubblica istruzione; i maestri che avessero adoperati altri libri, sarebbero stati licenziati. Son cose che fanno scattar d'ira! Ma dopo la riconciliazione del 67 la lingua tedesca fu bandita per sempre e dagli uffizii e dalle scuole, e la nuova generazione, nata in un aere pregno di idee reazionarie e tenacemente nazionali, educata da padri che spargevano il lor sangue per la libertà e l'indipendenza na-

zionale, comincia a vendicarsi trionfalmente delle tendenze centralistiche dell'Austria, formando una nazione più che mai una e personale, che s'ispira alla lusinghiera e sempre mai vera profezia del conte Széchenу, che cioè: " *L' Ungheria non era, ma sarà !* „

18. Poesia. - Paolo Gyulai. — Dopo l'immensa sciagura che colpì con la capitolazione di Világos la vita nazionale ungherese, fu la poesia che prima d'ogni altra cosa ridestò lo spirito pubblico dalla letargia. Al principio dell'assolutismo la poesia era l'unica espressione dell'idea nazionale. — L'argomento naturale ed intimo ne fu il lutto nazionale, la sorte della patria; l'intonazione mesta, desolata, ora disperata, ora lusinghiera di pallide speranze, e di rado energica. L'immenso cordoglio trovò sublimi, toccanti concenti sull'aurea lira del Tompa, del Vörösmarty e dell'Arany, mentre la gioventù — quasi a stolido e tenace dispetto — con ostentazione franca e vigorosa coltivava la lingua nazionale, e scegliendo per modello il Petöfi, s'ingegnò d'imitarlo.

Ma fra i giovani poeti ben presto si distinsero alcuni, i quali, lontani dai grandi genii contemporanei, vollero vivere e poetare per sè e per propria ispirazione, e, studiando i classici della letteratura universale, conformarono il loro genio alle esigenze dell'arte e dell'estetica, e introdussero queste nella poesia ungherese. Furono questi i continuatori della poesia ungherese, senza presentare indizii evidenti d'influenza straniera o di imitazione qualsiasi; — sono i più illustri: Paolo Gyulai, Carlo Szász e Giuseppe Lévay.

Son circa quarant'anni che Paolo Gyulai (1826) trovasi sulla breccia come critico e poeta; le principali Riviste letterarie dell'Ungheria lo ebbero a loro cooperatore efficace, e diffusero, per mezzo di esso, propositi onesti, pensieri alti, notizie istruttive così della nostra come della straniera letteratura. Esordì come giornalista presso l'*Indicatore di Transilvania*, fu poi professore in diversi collegi, al conservatorio teatrale, ecc., ora è insigne professore della letteratura ungherese all'università di Budapest, presidente della società di Kisfaludy e capo sezione dell'Accademia.

Poeta gentile e profondo, valente novelliere, ma indubbiamente più insigne come critico. Le sue poesie si distinguono pel gusto artistico ed estetico, per la rara nobiltà dei sentimenti che in esse prevale. Gli servono per argomento: la patria, la vita famigliare, l'amore e, nelle sue più belle, più toccanti poesie, il ricordo della sua giovane sposa. Le sue poesie si leggono come il novellare di voce amica, con un senso di riposo e di calma; non è mai violento, non appassionato: è piuttosto plastico e sentimentale, ma non mai ampolloso o volgare; le melanconie pacate della donna perduta che tornano a far battere il suo cuore con la carezza come di un profumo primaverile — l'affetto intimo, sconfinato per la patria, le fantasie e le speranze rosee, vaghe, lusinghiere e fallaci dell'amore, gli abbandoni di oblìo e le meste desolazioni d'un cuore non compreso: — ecco il giardino fiorito dei versi del Gyulai, scritti con pura eleganza di stile, con perspicace gentilezza e nobiltà di forme e con onesta e delicata verità d'espres-

sione. Il Gyulai scrive poco; ma ciò che scrive è sempre degno di lui, e porta con sè l'impronta del suo genio rapido e arguto, che comprende a volo d'uccello, e rappresenta con brevi, ma acconce ed efficaci parole. — Le sue novelle non si raccomandano per l'arruffio dell'orditura e per la novità dei casi, bensì per la finezza dell'osservazione, per l'acutissima analisi psicologica e per l'evidenza della rappresentazione. Le figure del Gyulai abbozzate rimangono impresse nella mente anche se di secondaria importanza. È realista: ma non si compiace del fango e sempre resta nel campo del gusto artistico e dell'estetica.

Ma il Gyulai toccò l'apice della sua operosità letteraria come critico ed estetico. Per lui la critica non è quello che è per tanti oggi: racimolatura faticosa e infeconda di bricciole lasciate cadere da un grande nel momento di creare l'opera sua; non è dissezione di coltello anatomico che spegne, appunto mentre vorrebbe cogliere a parte a parte, tagliando fibra per fibra, quella vita che l'arte ispira ne' suoi capolavori. La critica è per Paolo Gyulai un'evocazione, e la parola che questa sua critica espone, penetra e scalda il pensiero come intimo tocco di cosa viva. Non se ne sente il contatto freddo e inanimato come di riproduzione in cera di corpi o di fiori morti: — e così è, che mentre egli non cerca mai l'eloquenza delle frasi, riesce sempre eloquente e nel miglior senso della parola. — La forma e lo stile sono per lui l'incarnato e la pelle animata e palpitante di un corpo pieno di vita. — Nessuno, meglio di lui, scrive in prosa: il suo stile è limpido, efficace,

conciso e genuino; è eloquente senza diventare oratorio.„

Se egli non avesse fatto altro che ripetere e riprodurre i concetti e le dottrine astratte della critica filosofica, sarebbe stato solo un' egheliano, come tanti altri. Ma invece il nerbo, il valore originale del suo ingegno stava nella potenza di iniziativa e di libertà che era il movente intimo del suo pensiero, per cui egli, come tutte le menti nate a far da sè, sentiva il bisogno di non dover ad altri che a sè stesso le proprie idee e le proprie convinzioni, di crearsele con un lavoro interno di spontaneità e di riflessione e di libero esame di quanto gli veniva dal di fuori. E cotesto lavoro egli lo portò in tutti i canoni di critica astratta e formale dominanti a' tempi suoi, contemperando così insieme le due critiche: la psicologica e la personale: cioè il come e il perchè, e le vedute nuove che il nostro tempo ha ormai della vita e dell'arte.

Imparziale fino allo scrupolo per gli uomini dei quali approva le idee, come per quelli dei quali è, o sarebbe avversario, il Gyulai si sforza — e vi riesce sempre mirabilmente — di mettere in rilievo passo per passo, rigo per rigo, l'indole d'un autore, anche a coloro, che non potrebbero giudicarne con le loro forze.

In ciò sta il pregio e valore durevole di lui, ma sta anche il maggior rischio per chi lo vuole imitare. Poichè le interpretazioni che il Gyulai ci dà dei capolavori letterari sono critiche sicure e comprensive così dei fatti umani come dei prodotti dell'arte, nelle quali cercando l'*autore*, troviamo

sempre anche l'*uomo*. La facoltà dominante del Gyulai è la potenza rara ch'egli ha di cogliere per via dell'analisi nelle forme e nei prodotti del genio letterario l'idea centrale ispiratrice che li ha generati. In questa facoltà e nella tendenza idealistica che essa presuppone, sta il segreto della magìa evocatrice che la parola del critico esercita sui lettori, e che, aggiungo, è forse anche più immediata, più piena quand'egli veramente parla, — parla di vena e di pienezza di cuore, e fa pendere attentissimo dalle sue labbra chi lo ascolta.

Non v'è scrittore ungherese veramente grande e degno di cui il Gyulai non abbia fatto qualche saggio critico-letterario. E mentre egli è affettuoso e riverente interprete dei veri genî, condanna e flagella con inesorabile, ma giusta severità coloro che " usurpano „ il glorioso nome del poeta. Ed allora diventa acre, pungente, sfoggia un'ironia, una satira scintillante che uccide, perchè ben diretta; è un polemico sicuro, conciso che mira ad una sola mèta, a quella di provare ch'egli ha ragione e l'avversario è in errore. Ma non scende mai alla personalità, e si trattiene sempre fra quei limiti che le condizioni d'equità richiedono in un duello. — In fine — e questo non è il minore fra i tanti meriti suoi — fu egli che creò coi suoi *saggi* (essay) una nuova forma letteraria, quella iniziata dal Taine co'suoi lavori di simil genere; sono per così dire, profili letterari, nei quali la critica psicologica si fonde mirabilmente con la critica storica: una storia insomma intima delle manifestazioni dello spirito individuale, scritta con molto acume d'intuizione artistica e nutrita di largo

corredo di dottrina. L'intuizione geniale artistica e l'indagine storica e scientifica della costituzione e della forma d'ingegno, degli abiti di mente e di animo di uno scrittore — del modo in cui la natura e la patria, la famiglia e la vita lo hanno fatto e temprato e disposto all'arte: — ecco ciò che cerca il Gyulai nelle sue critiche. Ed i suoi *Profili*, o *Saggi* o *Vite*, abbenchè trattino di varie letterature e di numerosi autori, serbano una sola impronta: quella d'un ingegno brillante ed imparziale; e, rara cosa, venuti fuori in un quarantennio, a diversi intervalli, non si contraddicono, e dal primo fino all'ultimo rivelano uno squisito senso estetico congiunto con largo corredo di dottrina, con arte mirabile e con maravigliosa maestria di lingua, dimodochè formano una collana inestimabile e preziosa.

19. Poesia. - Carlo Szàsz. — Se alla gloria di un uomo bastano trentasette anni di lavoro diligente, assiduo, pertinace e riuscito bene, Carlo Szász può con soddisfazione piena e schietta dire di sè: *Exegi monumentum aere perennius!* Figliuolo d'un celebre professore del collegio di Nagy-enyed, nacque nel 1829; combattè anch'egli nella guerra dell'indipendenza e dopo si dedicò alla carriera ecclesiastica. Fu professore in diversi collegi, poi pastore (poichè è di confessione elvetica) e ora è vescovo della diocesi di là del Danubio. Carlo Szász è il più versatile scrittore della contemporanea letteratura ungherese; coltivò quasi, o piuttosto tutti i rami della poesia e sempre con notevole successo, assai spesso con sublime perfezione.

La mirabile maestria della lingua, la tecnica pronta e spontanea lo inducono talvolta a mettere in facili versi tutti i suoi pensieri e sentimenti ch'egli giudica poetici, anche i passeggieri e leggiadri, sebbene non sempre meritano quella veste armoniosa, scintillante e poetica che rendono impareggiabili i versi dello Szász. Poichè egli è nato un vero rimatore, un ecclettico a cui basta un pensiero fiorito per rivestirlo spontaneamente, senza sforzo e senza artificiosità. Gli è forse per ciò che le sue liriche non hanno prodotto il dovuto e meritato effetto: sebbene il maraviglioso, scintillante colorito dello stile poetico, le agili mosse, le forme artistiche, il ritmo perfetto, la finezza delle idee e dei pensieri, e le sensazioni vivissime che producono, dimostrino qual'attitudine particolare egli possedesse di poetare. Ma sopratutto è un vero mago della parola, dello stile; direi che nella musica dei suoi versi signoreggia squillante ora la nota eroica lirica degli strumenti d'ottone, ora la nota calma elegiaca degli strumenti a corda: ed in ciò sta il sommo dell'arte sua.

Come drammaturgo si distingue per l'abile intreccio e per l'esposizione artistica de'suoi drammi; ma la rapidità dell'inesausto foco della sua immaginazione, la suprema, ineffabile soavità dei suoi pensieri non sono congiunte in lui colla forza sovrana che crea i caratteri e fa agire i personaggi secondo gli impulsi del cuore. È piuttosto casuistico, amante dell'armonia e non del contrasto, del sentimento e non della passione. Più che le altre s'avvicina alla perfezione la sua tragedia: *Erode,*

una curiosa e felice mistura di sincere elegie, di affettuosi saluti, di splendide canzoni e di appassionate grida d'amore, di dolore, d'angoscie e di desìo. — Ma il campo prediletto della sua operosità fu l'epico, in cui più volte raccolse allori ben meritati. — Però anche nelle epopee sue manca quella profonda meditazione, quell'analisi, quella serena e imparziale obbiettività che sono le straordinarie facoltà dell'Arany. Ma il Szász è forse superiore a questi nelle descrizioni sfolgoranti di mille colori, negli impeti lirici e nei soavi accenti che seppe sempre trovare e dare alla bocca dei personaggi. Come la migliore delle sue epopee, vien lodata giustamente *Salamone*, in cui il poeta volle rappresentare una parte delle tradizioni, riferentesi a questo ciclo storico. Questa sua predilezione per l'epos, diede origine ad un grandioso e pregevole lavoro letterario: *Le grandi epopee della letteratura universale*, opera di un ingegno forte, versatile ed eminentemente artistico. Ed il poeta, se è mirabile per il suo sapere, lo è più ancora per l'arte con la quale sa rendere interessanti e alla portata anche delle menti meno colte, argomenti per loro stessi astrusi.

Ma le parti più belle e più sicuramente durature della sua sorprendente operosità sono le sue traduzioni che avevano acquistato all'illustre poeta la fama di traduttore maraviglioso. Ciò che più meraviglia in queste traduzioni, è la grande varietà di poesie e di poeti, con le quali e coi quali lo Szász ha voluto mettere alla prova la potenza della lingua e dell'arte sua. Passare dai Niebelunghi ai drammi dello Shakespeare, dal Goethe al Moore,

dal Burns al Heine, dal Byron al Tennyson, dal Lamartine all'Ugo e per ultimo tentare l'Alighieri, e a ciascuno di questi poeti, e a ciascuna di queste poesie conservare quanto era possibile nella traduzione l'andamento, il suono, il carattere che hanno nell'originale, è cosa che sembra incredibile. — Eppure le sue traduzioni riescono quasi sempre in chi legge l'impressione dell'originale. Produrla interamente è impossibile, e perciò sono impossibili le traduzioni perfette; ma queste dello Szász la producono in tanta parte, si avvicinano talmente alla perfezione, che il contrastare ad esse la maggior lode sarebbe una pedanteria.

Sono due gli attributi principali e necessari delle buone traduzioni poetiche: il primo è la particolare attitudine del poeta a cotesto genere di lavoro; attitudine che si riassume nella capacità di comprendere perfettamente il carattere di una poesia straniera, afferrando tutti gli elementi di pensiero, d'imagine, d'espressione, di ritmo, onde quel carattere risulta, e nella capacità d'atteggiare la propria lingua e l'arte propria a riprodurre tutti gli elementi di quel carattere; il secondo è l'aver il traduttore inteso per tempo che una tale riproduzione non era possibile in altro modo che rispettando quanto più scupolosamente si poteva le forme metriche dell'originale.

Le traduzioni di Carlo Szász sono ottime per ambedue coteste ragioni; perchè egli cioè possiede, e la possiede in alto grado, quella particolare attitudine a tradurre, e perchè nel tradurre si è imposto la legge di conservare le forme metriche de' suoi autori, riproducendone le poesie quasi

sempre col medesimo numero di strofe, con la medesima misura e il medesimo numero di versi, con la medesima disposizione di essi e delle rime in ciascuna strofa. Si capisce che nella lirica per la essenza stessa di tal genere di poesia, accade non di rado che le più alte e meravigliose manifestazioni dell'ingegno umano si fanno beffe d'ogni arte e d'ogni amore di chi si provi a trasportarle in un'altra lingua; sembra però che lo Szász volesse sfidare anche le più difficili, le più stupende forme ed espressioni poetiche, mostrando la rara e mirabile sua valentia nel riprodurre con fedeltà poetica il pensiero, il periodo, le imagini e tutte le particolarità d'espressione e di metro dei capolavori stranieri.

Facendo però una distinzione più scrupolosa fra le sue traduzioni, diremo che egli è più felice nel riprodurre gli accenti soavi che le grida appassionate, interpreta con maggior successo la nota solenne che non la leggiadra, supera sè stesso nel genere epico, assurge al sublime negli slanci lirici, ma non sempre riesce nell'intonazione drammatica. Con tutto ciò, ed anzi appunto per ciò, le traduzioni dello Szász non cessano di essere maravigliose, poichè l'impressione di ogni poesia, nel complesso, è sempre resa perfettamente. E per finire con una metafora, dirò che chi conosce una delle sue traduzioni in originale, e la legge rifatta da lui in ungherese, è come se sentisse una musica a lui nota, suonata sopra uno strumento diverso da quello sul quale era avvezzo a sentirla.

20. Poesia. - I Lirici minori. — Accanto a questi due insigni geni della poesia contemporanea

ungherese, degnamente prende il suo posto Giuseppe Lévay, gentile ed affettuoso poeta che si ispirò alla natura, come al suo gran maestro. E ciò per la mesta disposizione dell'animo suo e più per l'influenza del cristianesimo che lo rende pietoso e meditativo, e gli fa scoprire una somiglianza fra la soavità mesta del tramonto e i ricordi o le speranze delle anime sconsolate. Nelle sue poesie si sente la facile facondia, la persuasione spontanea e potente della eloquenza che scende al cuore, facendone vibrare le corde più intime; e lo stile semplice, ingenuo, ma non mai disadorno, ben si addice alle meste e soavi cantilene, ai flebili sospiri, agli armoniosi versi nei quali il sentimentale Lévay infuse tutta la varia e maravigliosa freschezza della sua fantasia. — Rassomiglia a lui in un certo rispetto, Francesco Mentovich, poeta patriottico, autore delle *Canzoni dell'Unione*, che avevano per argomento l'unione politica dell'Ungheria con la Transilvania; il suo nativo *humour*, le sue brillanti qualità personali, la sua inalterabile giocondità — e forse ancora la sua stessa aurea mediocrità che non destava emulazioni, nè invidia — lo fecero simpatico ed amato dalle celebrità contemporanee.

Nella prima metà del decennio fra il 50 e il 60, i poeti ungheresi scrivevano, sentivano e pensavano quasi esclusivamente sotto l'influenza del Petöfi. Più degli altri fu felice ed eletto imitatore di questi Colomanno Tóth (1831-1881), una natura poetica, mestamente gentile ed espansiva. I dolori e i lamenti del suo infelice cuore trovano sempre espressioni felici, tutta grazia e ingenuità schietta;

ma neppure negli slanci lirici non giunge all'altezza delle passioni, come pure le sue poesie patriottiche non assurgono mai alla sublimità delle odi. Destò applausi anche sulla scena, specialmente con le commedie: *Il re si marita*, ecc., nelle quali l'esagerazione dell'elemento comico torna a vantaggio dell'autore, poichè sgorga spontanea, nuova e scintillante.

Gli altri imitatori del Petöfi non meritano menzione se non per la falsa concezione dell'arte o per l'erronea interpretazione del grande genio di lui. Erano le frasi altisonanti e vuote, le parole forti e tuonanti che questi rimatori ripetevano senza il genio, senza il pensiero sublime e la passione ardente del Petöfi; cercando l'effetto e lo scopo della poesia più nello stile che nell'idea ispiratrice, poco si curavano delle forme artistiche, meno ancora del metro, e si compiacevano nello strano, nell'impossibile, nello strabiliante o grottesco: che appunto per questi scatti inaspettati e contro natura a loro sembravano argomenti per eccellenza poetici. — Non cadde in questo errore, anzi volle pensare e scrivere da sè, e riuscì anche di rimanere originale, Giovanni Vajda, prosatore e poeta efficacissimo ne'suoi tempi. Una calda e imaginosa fantasia, grande varietà di concepimento e sopratutto una grande forza lirica e profondità di vera passione distinguono e rendono pregiate le sue poesie; ma mi pare che il dolore, motivo ispiratore e predominante, sia poco sentito, poco profondo, troppo ricercato insomma ne' suoi atteggiamenti per apparire sincero: e quindi le sue tristezze non ci fanno commossi, i suoi versi

restano inefficaci, sebbene non manchino d'imagini plastiche e viventi, d'intonazioni e di colori scintillanti e di concetti gentili e felicissimi.

Ma grazie alle eruditissime e formidabili critiche del Gyulai, alle elettissime e pregevoli traduzioni dello Szász, alla comparsa delle *Poesie* dell'Arany, scese una nuova e salutare corrente nella poesia ungherese che spazzò via senz'altro l'assordante e scipito rumore degli imitatori petöfiani. La diretta influenza del Petöfi si è diminuita, e in luogo di essa si fa vieppiù sentire l'effetto delle poesie dell'Arany e di alcuni scrittori stranieri. — La nuova generazione poetica prestò grandissima cura alla tecnica, ritornò alla semplicità poetica, si compiacque nelle espressioni spontanee e naturali, cercando sempre d'innalzare l'ideale sopra ogni altra cosa. — Domenico Tisza, Carlo Zilahy e Giovanni Dömötör furono i precursori di questa nuova scuola, ingegni non comuni ed educati ai grandi capolavori della letteratura universale: ma spenti tutti tre nel fiore degli anni, prima che le speranze lusinghiere, le liete promesse che destarono, fossero seguite dall'effetto desiderato.

A questa scuola tenne dietro Adalberto Szász, valente poeta e traduttore abilissimo; le sue poesie presentano grande varietà di forme e di materie, serie e giocose, d'ispirazione e d'occasione, e per lo più sono meritevoli di grande lode per sincerità di sentimento, per la sicura franchezza d'imagini e di espressioni, ed anche per delicatezza di pensieri e eleganza di forma. — Vittorio Dalmady, ad onta della verseggiatura qua e là fiacca e sten-

tata, non fu senza effetto sul pubblico, che seppe apprezzare la profondità del sentimento, il caldo e sincero affetto che aleggiano nelle sue poesie tratte da argomenti di famiglia, di amore e di felicità coniugale. — Giuseppe Komócsy non è mai profondo, nè s'ispira ai grandi e sublimi ideali dell'arte, ma nelle sue poesie riluce un riflesso della giocondità onesta d'un uomo di mondo, di un *bonvivant.*

Come seguace più immediato e più ingegnoso dell'Arany, conquistò allori e applausi meritati Ludovico Tolnai. È un poeta realista, ma sebbene pessimista anzichenò, non scende mai al cinismo. Si compiace d'ispirarsi alle sollecitudini del vivere umano, alle angoscie delle anime tormentate, alla passione spirituale, alle quali sempre sa dare la espressione della realtà. È provetto romanziere, e i suoi romanzi hanno un'attrattiva non comune pel fatto che gli argomenti di questi e delle sue novelle traggono sempre dalla vita sociale palpitante: rappresentandone i personaggi sotto nome figurato sì, ma con tanta arte e naturalezza, che a primo acchito si riconoscono. Ciò accresce la sua popolarità, ma è fonte per lui inesauribile di noie e di seccature interminabili.

Per ultimo seguace di questa scuola dobbiamo far menzione di Ladislao Arany, artista eletto nell'adoprare la lingua, poeta brioso nelle sue novelle rimate. Fra queste la migliore è: *L'eroe della Fata Morgana*, la storia di un tipo instabile, indeciso, che combatte per alti ideali con del fuoco di paglia nel petto: un secondo *Don Quijote* ungherese. È un poema riuscitissimo, sotto ogni a-

spetto; ma sopratutto ci sorprendono e ci allettano la venustà della forma, lo stile che più si avvicina al linguaggio popolare più seduce, le figure, le imagini, le descrizioni, scintillanti di brio, sature di giocondità, penetrate da una satira acre, pungente. È tutto il poema tempestato di impressioni balde e leggiadre, di imagini soavi e plastiche, di episodi e di particolarità curiose ed interessanti, reso l'insieme in uno stile fiorito, in un linguaggio armonioso d'una fluidità maravigliosa che rapisce nelle sue sonore e soavi cadenze.

Ora lo spirito e l'indirizzo nazionale vanno perdendo terreno; la lira ungherese non è nazionale se non per la lingua, mentre nelle forme, nei sentimenti, nell'intuizione e nella comprensione poetica è del tutto straniera. Il *Welt-Schmerz* invade e fiorisce nella poesia ungherese; i poeti contemporanei considerano la vita procellosa, le ardenti passioni, le aspirazioni del genio eccedenti il comune ordine sociale, come i requisiti indispensabili del poeta, il quale agli occhi loro è nella retta via soltanto quando sta in aperto antagonismo col mondo. Questa poesia cosmopolita e lacrimosa, vanta, è vero, abilissimi artisti che con la loro tecnica perfetta e armoniosa destano in noi una vera ammirazione per l'arte del poeta; ma vi manca qualche cosa di più nobile, di più alto: l'ideale che infiamma e muove il cuore.

Pure fra questi si distinguono, e anzi seguono una via retta che lor indica la libertà del pensiero: i due fratelli Emilio e Cornelio jun. Abrányi, Adalberto Rudnyánszky, Alessandro Endrödy e Giulio Revicky. — A somiglianza del Byron, l'Abrányi

Emilio, pieno di passione, sembra di aver grande affinità spirituale con questo formidabile genio; ma i versi di lui sono meno armoniosi e meno alati di quelli del gran poeta inglese; è più metafisico, talvolta pungente, epigrammatico ed audace. Le sue poesie sono essenzialmente moderne, armoniose e sono derivate in maggior parte dai versi dei più grandi geni contemporanei o recenti. — La poesia di Cornelio Abrányi jun., è come una produzione naturale, una emanazione di vitale energia. Egli odia tutto ciò che è vecchio e convenzionale nell'arte e nella vita; è il precursore, l'indicatore di un nuovo mondo poetico. Il più delle volte la sua ispirazione è impetuosa e suonante, come onda corrente da ricca e limpida vena; il numero del suo verso ci trasporta e c'inebria; e siamo come rapiti dal fascino della sua musica. È una perdita per l'arte l'essersi egli dato interamente alla politica, le cui cure e vicende non gli lasciano tempo di coltivare la poesia. Il Rudnyánszky è un cantore religioso, fervido e devotissimo credente che nulla però di comune mostra di avere con l'ascetismo e l'umiltà mediovale. La terra a lui pare sempre e sopra ogni altra cosa una valle di lacrime e di peccato, un soggiorno di dure prove, un triste passaggio alla felicità eterna: ma l'alto concetto della sapienza e della bontà di Dio risveglia nell'animo suo poeticamente gentile affezioni, aspirazioni e speranze sovrumane, divine, che dileguano le tristezze, leniscono i dolori di questa vita spinosa. Il Revicky, morto prima ancora che il suo potente genio spiegar avesse potuto le ali, si è rinchiuso sino dai primi

suoi versi in una contemplazione pessimistica dei misteri dell'essere e dall'animo suo non eruppero quasi mai se non accenti di dolore. La sua tristezza gli viene dall'intimo del cuore e dal mondo esteriore con pari efficacia: dalla terra e dal mare, dal giorno splendente e dalla notte buia, dal passato e dall'avvenire, dai morti e dai vivi, dall'anima sua spasimante di odio e di amore e desiderosa di morte: insomma il poeta non si è artificialmente collocato nel mondo del dolore, sì invece è giunto a concepire in tal modo la vita per un interiore procedimento della sua coscienza; la sua poesia è veramente sentita, è affannosa, dolente, triste e malinconica, ma sempre vera e toccante. Alessandro Endrödy potrebbe dirsi l'antitesi del Revicky. Rileggendo i suoi luminosi versi dopo le lugubre poesie del Revicky, mi par di uscire da una sinistra, paurosa e folta selva, e di entrare in un fiorito e soleggiato giardino. L'Endrödy, sereno e musicale, si abbandona alla sua estasi lirica e canta e inneggia all'ideale e alla bellezza, al cielo e al mare, ai campi e ai boschi; descrive più musicalmente che pittorescamente; ha più vivo, pronto e acuto il senso del ritmo e della melodia che quello del colore e della forma.

21. Il dramma. - Madàch. — La più sublime creazione della poesia drammatica di quest'epoca, e nello stesso tempo uno dei moltissimi pregi della nostra letteratura è il poema drammatizzato dal Madách Emerico: *La tragedia dell'uomo*, capolavoro di un genio straordinario che spuntò d'improvviso e con tutto il suo splendore abbagliante sull'orizzonte della letteratura ungherese. Prima

che egli avesse mandato questo suo dramma all'Arany, e questi lo avesse offerto alla Società di Kisfaludy, niuno di lui sospettò che poetasse. — Nacque nel 1829, si occupò d'economia rurale, ebbe diverse cariche onorifiche nel suo comitato e compose in segretezza e per proprio diporto diversi drammi e alcune poesie. Sono questi l'opera di un fanciullo che cerca la via retta per arrivar all'immortalità: ci sono tutte le stravaganze ed intemperanze erotiche e rivoluzionarie che s'incontrano nei primi tentativi letterari dei giovani di vent'anni. Entrò nella lizza politica come centralista e seguace del *Corriere di Pest*, combattendo con molto ardore e ingegno per le riforme politiche da quel giornale propugnate. Prese parte attivissima nella rivoluzione del 48, fu poi imprigionato per un anno, e quando fu rilasciato in libertà, tornò a casa sua, trovò annichilata per sempre la sua felicità coniugale e familiare. Nella sconfinata disperazione che gli dilaniò il cuore, concepì e compose il suo dramma, pubblicato nel 1862, che gli acquistò gloria imperitura. Scrisse ancora con molto ardore, ma la morte lo rapì all'affetto della nazione, nel 1864.

La tragedia dell'uomo è, come ho detto, un poema drammatico, nel quale non bisogna cercare nè il concatenamento e lo svolgimento logico e naturale dei fatti che costituiscono un dramma, nè la fedele rappresentazione della vita reale: il poema del Madách muovesi in una sfera superiore di idealità dove coteste condizioni non sono affatto richieste, ed ha uno scopo più alto, un fine più grande, un orizzonte morale e mentale più ampio. La sublime

concezione di esso abbraccia l'eterna entità, la sorte evolutiva, il destino unico e sommo dell'uomo. Iddio ha finito la creazione della terra, ed allora compare Lucifero per averne anch'egli la sua parte onde corromperla. E riceve i due maledetti alberi: quello del sapere e quell'altro della vita che stanno in mezzo all'Eden, mentre tutto il mondo creato appartiene all'uomo. — Questi due alberi servono al diavolo per corrompere Adamo ed Eva: cedono questi alle sue tentazioni, e mangiano dall'albero del sapere, e così sono corrotti moralmente. Ma il genio malefico vuole rovinarli anche fisicamente e li conduce all'albero della vita, ma allora il Signore li scaccia dal paradiso. Ora Lucifero trama un altro piano: immerge nel sonno Adamo, gli fa sognare il futuro dell'uman genere, onde questi disperato si astenga dal propagare il suo genere.

In questo sogno divinatore e profetico contempla Adamo la storia unilaterale ed orribile dell'uman genere. Vede e sente con disperato ribrezzo la crudele tirannìa dei Faraoni in Egitto, ed i tormenti inenarrabili degli schiavi a milioni e milioni; contempla nella grandiosa figura di Miltiade la sordida ingratitudine del cieco volgo di fronte alla sublime grandezza dell'animo; vede la schifosa miseria della putrefazione morale nella Roma che si affoga nel sensualismo; gli eccessi orribili del fanatismo e l'insaziabilità del cuore nelle crociate ispirate ad altissimi ideali; l'impotenza dello scibile umano pel conseguimento della felicità negli strumenti astronomici del Keplero; la terribile degenerazione delle passioni selvaggie nella sangui-

nosa rivoluzione francese; la sterilità nauseante dell'egoismo nell'età presente; la sparizione e l'annientamento della patria, della famiglia, dell'individuo nella società dei secoli venturi; ed infine, dopo una nuova evoluzione cosmica, vede l'uomo, divenuto poco meno che bruto, estinguersi sul globo glaciale come un esquimese.

In questi gradi e imagini Adamo — dopo aver rifiutato nell'Eden la Provvidenza e cercato di percorrere la vita senza l'aiuto di Dio, con le proprie forze — vede da per tutto e sempre rese vane le sue aspirazioni. Agognando, disperatamente combatte per la libertà, per la felicità, pel sapere, e nulla può conseguire. È la tragedia terribile dell'uomo dotato di ferrea volontà, di alti e nobili sentimenti, che, guidato dall'idea del benessere universale, sacrifica sè stesso e ciò che ha di più caro nella vita al conseguimento del suo ideale: — ma non lo raggiunge mai, causa gli stessi difetti inerenti alla natura dell'uomo!

Tutto il dramma è dal principio alla fine una guerra al coltello, una guerra senza quartiere, senza tregua, salvo la scene dove apparisce Eva. Essa è l'elemento di pace in mezzo all'imperversare della battaglia; essa è come una corrente d'acqua calda in mezzo ad un fiume gelato; tutto il calore, tutta la ricchezza di sentimento di cui il poeta avea fatto esperienza nella vita, trovarono la loro espressione in questa figura, ch'è di un effetto maraviglioso nell'ambiente, ove l'autore l'ha collocato. Ma Adamo, stanco alla fine di queste orribili visioni, disperato della sorte misera e abbietta dell'umanità, risvegliatosi dall'angoscioso

sonno, corre su di una rupe scoscesa per gettarsi nell' abisso ed estinguere secolui tutto l' umano genere.

In questo supremo momento sopraggiunge Eva e gli confessa che si sente madre, e quindi la morte di Adamo non potrebbe già cambiare il divino volere. Allora Adamo comprende che la lotta con Iddio diventa ormai impossibile; si prostra dinanzi al Signore, questi perdona al penitente, gli ridona la provvidenza ed incoraggiandolo gli si manifesta: — " Lotta! e speranza e fede ti aiutino. „ — Questa scena, in cui Adamo, riavuta la clemenza e la provvidenza divina, rivive in mezzo ai suoi ideali spezzati, tocca, come imaginazione, un'altezza che non ha eguale nella letteratura moderna: per trovarne una simile bisogna risalire alla grande scena di *Lear* nella tempesta.

Il tragico sublime, la profonda verità metafisica, l'audace e ingegnosa esposizione dell'alto ideale, che è la felicità dell'umano genere, — rendono questo capolavoro un' opera maravigliosa, che non accanto, ma al di sopra sta del Faust di Goethe, pel supremo conforto morale che emana dal poema e che divinamente fu già cantato dal pagano Orazio:

> Non omnis moriar! pars melior mei
> Vitabit Libitinam.

L'uomo è immortale, partecipe dell' infinito; quindi non deve disperarsi mai. E nelle sue lotte vien sostenuto, aiutato, secondato dalla donna, che cosparge di fiori il sentiero sassoso, getta sprazzi di luce divina nell'animo dell'uomo rabbuiato dalle

atre cure, infonde speranze nel suo cuore disperato: ed è insomma elevata a quel nobile e alto grado che le spetta, al grado di compagna fedele dell'uomo.

Il dramma fu portato sulla scena, ove ebbe un successo straordinario, e levò altissimo d'un tratto il nome del poeta, che allora (1883) aveva trovato già l'*eterna quiete* nel placido sonno della morte.

L'edizione delle opere complete del Madách avvenne appena nel 1880, per cura del Gyulai, e i tre volumi contengono per lo più i tentativi drammatici che servivano d'esercizio e di palestra alla divina creazione che lo rese immortale. Ma nessuno di questi drammi avea rivelato ancora le qualità più caratteristiche e tutta la potenza dell'ingegno del Madách; e sebbene non difettassero di alcune e anzi molte parti bellissime, pure non presagivano punto *La tragedia dell' uomo* nel quale si manifestò la naturale inclinazione del suo genio, e rivelò in lui, con grande meraviglia di tutti, uno spirito poeticamente sublime. Le sue poesie liriche (1 volume) rispecchiano la sua condizione abituale, che è il dubbio disperato e crudele. L'insieme delle sue liriche ci rivela lo stato psicologico anormale e disperato del poeta, che si mostra con terribile efficacia nei suoi versi, i quali ci appaiono come un tutto organico, dove ogni singola parte ha un officio suo, ma ciascuna concorre necessariamente alla vita dell'insieme; il poema di un'anima che nell'annullamento di sè stessa cerca invano di sfuggire alle tristissime condizioni dell'essere.

Di fronte alla grandiosa figura del Madách spa-

riscono quasi tutti i drammaturghi contemporanei. Gli attori stessi, incoraggiati dai successi del Szigligeti, si diedero con grande ardore a comperre drammi, tragedie, commedie popolari, ecc. ma con poco intendimento e gusto poetico, per cui le loro opere passarono ben presto in dimenticanza. Più degli altri mostrò attitudini non comuni alla commedia popolare Giuseppe Szigeti, che, grazie alla ricca e naturale vena comica, seppe guadagnarsi la simpatia del pubblico e arrivò a grande popolarità. Destarono ancora applausi i due valenti drammaturghi Luigi Dobsa e Luigi Kövér; e specialmente il primo che così nell'invenzione drammatica, come nella comprensione tragica e nell'esposizione poetica rivelò un poeta e un artista insieme di non poco ingegno. Più efficace e applaudito fu il suo dramma *Ladislao IV*, nel quale il re lascivo, per effetto del puro e vero amore dell'Aida si corregge, ma, e qui sta il sublime del tragico, cade vittima all'Edua, la cortigiana cumana, che per gelosia e per avidità del potere lo fa assassinare. Luigi Kövér sta sotto l'influenza dello Scribe, e più per la mirabile tecnica che pel valore intrinseco e poetico s'acquistò qualche fama.

Questa crescente e triste mancanza dell'elemento poetico nei drammi, produsse una reazione salutare, principalmente per l'operosità di *Eugenio Rákosi*, che fu poi precursore alla scuola romantica che sembra prevalere tutt'ora nella drammatica. *L'Esopo* del Rákosy fece grande impressione, e con esso s'inaugurò la nuova direzione, nella quale romantico fu sinonimo di libertà nella fan-

tasia e nell'argomento poetico. Ne derivò che il dramma divenne cosmopolita; conformato cioè non più all'indole e allo spirito nazionale, ma bensì ad uno strano, ma universale indirizzo, intrecciato e cosparso di episodi, di apparizioni e di scene inverosimili. Si sente grandemente l'influenza delle commedie dello Shakespeare; i romantici, come questi scelgono con predilezione argomenti e luoghi fantastici, fanno agire i personaggi alla cieca, senza darsi maggior cura dell'analisi psicologica o dell'evoluzione del carattere. Il maggior effetto di questi lavori consiste nelle scene bizzarre, nelle situazioni inaspettate, nel mirabile e sorprendente uso del congegno scenico; tutto insomma solletica i sensi, mentre il cuore e la mente rimangono freddi.

Tenne dietro a questo indirizzo per qualche tempo Gregorio Csiky, ma per fortuna di buon'ora se n'accorse che l'arte vera deve riuscire efficace non già per le condizioni esteriori o accompagnatorie ma pel valore intrinseco. Il Csiky, che dai romantici tolse lo stile pittoresco poetico e satirico, è un poeta di carattere quasi interamente soggettivo e personale, il quale meglio d'ogni altro sa accoppiare insieme, nei più stridenti contrasti le durezze con l'incantesimo, la irrequietezza e l'esuberanza della vita moderna. È un poeta interamente moderno, che considera e rappresenta nell'arte gli aspetti della vita contemporanea, affrontando la vita reale e la società del suo tempo; più volte ebbe la meritata fortuna di cogliere gli allori ed i premi drammatici dell'Accademia coi suoi superbi lavori, pieni sempre di vivacità, di

spirito e di frizzi ed epigrammi originali. Fu egli che introdusse in Ungheria quel genere di satira garbata e gentile (*Il conquistatore*), quella fine ironia e quel sarcasmo tranquillo e sorridente (*I proletari*), che rende impareggiabili i lavori dello Sheridan. E ciò che più sedusse nei suoi drammi, fu uno stile efficacissimo espressivo, tutto nuovo e rifatto sul mirabile linguaggio del Vörösmarty, onde io non mi perito di dichiarare che il Csiky fu l'unico degno compagno d'arte del Madách. Abbiamo da lui le pregevolissime traduzioni dei drammi del Sofocle e del Plauto, resi con perfezione e con tale fedeltà da rimanerne stupiti.

Due giovanissimi poeti, morti per tempissimo e prima che avverarsi avessero potuto le grandi speranze che, per le prove da loro fatte, la nazione si riprometteva del loro ingegno drammatico, furono Edoardo Tóth e Francesco Csepreghy, elettissimi scrittori di commedie popolari, e saliti, se non peranco alla gloria duratura, ma pure ad una fama non mediocre che assicurò loro il nome di poeta. La concezione poetica, l'originalità dei personaggi, l'invenzione ricca, la composizione e l'unità artistica appena lasciano scorgere qualche difetto di analisi psicologica, che addita la mancanza di studi negli autori. Come ultimo di questa, menzioneremo ancora Alessandro Lukácsy, scrittore pure di commedie popolari applauditissime, che per lo più sono ancora sul repertorio dei teatri ungheresi.

22. Romanzi e novelle. — Maurizio Jókai. — Fra i romanzieri che vissero dopo la rivoluzione, fu il più grande e il più ammirato Maurizio

Jókai, che ben presto offuscò la fama e la popolarità dell' unico suo rivale che fu il Iósika, e ad onta di alcuni difetti di cui non va esente, forma tutt'ora lo splendore e l'orgoglio della letteratura ungherese. Nacque nel 1825, fu amicissimo del Petöfi, e finiti gli studi venne a Budapest per esercitare l'avvocatura, ma ben presto se ne ritirò dedicandosi interamente alla letteratura. Sotto la impressione degli avvenimenti politici si associò alle aspirazioni liberali, che agitavano gli animi, e divenne, insieme al Petöfi, il principale difensore delle libere idee in politica. Questo forte e nobile carattere tenne in alto l'amore per la libertà e pel diritto; ottimista ingenuo e fanatico, furono egli e il Petöfi i primi a suscitare, a dirigere e capitanare i moti rivoluzionari del 48, e durante la guerra dell'indipendenza egli fu il redattore del *Corriere della Sera.* — Poi nel 1861 entrò di nuovo nella palestra politica, ed è d'allora in poi uno dei più attivi deputati del regno, presentemente valentissimo sostegno del partito liberale e redattore dell'organo di esso *La Nazione* (Nemzet), il giornale semi-ufficioso del Governo. — Ma non depose mai un giorno la sua aurea penna di romanziere, e pensando ai ben più di duecento volumi ch'egli regalò alla letteratura, un senso profondo di rispetto e di ammirazione ci prende per la eroica volontà e perseveranza di questo titanico lavoratore. Leggendo la contemporanea storia letteraria ungherese, si affollano le idee sul carattere e l'influenza di questo scrittore, che, nonostante i suoi molti e non lievi difetti, e considerato nel formidabile insieme della sua operosità, rimane sempre

il più grande dei romanzieri moderni ungheresi: il più forte ed efficace impulso direttivo al romanzo è venuto da lui.

Comparve nella letteratura quasi nello stesso tempo *(Giorni comuni*, 1846), quando i grandi poeti dall'indirizzo nazionale raccolsero i loro primi allori, ma il suo ingegno e la sua efficacia toccarono il punto culminante verso il 50. Come l'Arany nella poesia, così il Jókai nella prosa introdusse un nuovo e potente elemento: il popolare che si provò d'essere un mezzo infallibile per affascinare il pubblico. È sopratutto il suo stile, poeticamente leggiadro, forte ed espressivo, che presta un carattere singolare agli scritti di lui. La sua è una lingua naturale, scorrevole e di maravigliosa fluidità che tutti comprendono, eppure è una lingua fiorita, scintillante, briosa e tanto pittoresca da destare nel lettore con le sue cadenze armoniose il senso di un poema scritto forse in versi sciolti. Il suo modo di raccontare poi è del tutto originale e caratteristico; egli non parla, non si mostra mai — è come il direttore scenico di un dramma: lascia che parlino e agiscano i personaggi; le scene e le quinte poi sono le amabili e pittoresche descrizioni che escono impareggiabili dalla sua penna.

S'inganna però chi crede che il Jókai sia un realista: anzi, accanto al realista vi è non solo un poeta, ma un visionario e un mistico. — Spesso anche nei romanzi suoi più realistici, la fortuna rapida ed inesplicata di un personaggio, una metamorfosi di carattere improvvisa e spesso illogica, o una trasfigurazione *shakespeariana*, ci avvertono che sotto il realista vi è una vulcanica imagina-

zione di poeta. Gli argomenti prende da tutte le parti: dalla vita reale e da quella imaginaria e romantica, dalla storia vera e dalla leggenda — e tutto fonde nel crogiuolo del suo genio assimilatore, e fa accettare tutto dal pubblico che con entusiasmo lo applaudisce. — Il suo ingegno è scaldato dal santo fuoco del patriottismo. Ed è certamente questa perenne passione, la mirabile mostra che egli sempre fa dell'avita o della recente gloria nazionale, quello spirito prettamente *magiaro*, che si diffonde ne' suoi romanzi -- sono questi i pregi che rendono indimenticabili le sue pagine, nelle quali reminiscenze, patriottismo, nobiltà di sentimenti, poesia, pittura, realtà, eloquenza e musica sono fuse in modo ammirabile.

Fra i sommi romanzieri contemporanei il Jókai è senza dubbio uno dei più brillanti e forse il più immediatamente efficace. Mercè la felice scelta de'suoi argomenti, aiutato da una rara e vasta erudizione, sommo artefice e maestro dello stile, possiede tutto ciò che il genio e l'arte può dare per commuovere ed impressionare le menti ed i cuori umani. — Gli stupendi sforzi di fantasia che non pajono tali, lo stile spendido e naturale, fanno dei romanzi del Jókai qualche cosa fra la prosa e la poesia, e prestano ad essi un carattere così essenzialmente poetico da affascinare anche gli avversari suoi. — Però il valore intrinseco nel Jókai, benchè sia molto, non corrisponde alla sua presunzione: e, quantunque acutissimo osservatore, non ha il senso della realtà al grado che lo ebbe il Kemèny. — Peraltro é nobile e schietto come l'acciaio, ma sogna un mondo di soli e di vulcani:

tenace come tutti i Calvinisti, illude sempre sè stesso, ma in buona fede: pieno di melodie e di entusiasmi, vi grida al cuore e fa tremare le più recondite fibre con l'ardore delle sue passioni. — Imaginazione fervida, fantasia trascendentale che una volta spiegate le ali non si arresta più nel campo del vero, ma irrefrenata spazia nel dominio del mistico e dello stravagante: è un genio irrequieto e gagliardo, ispirato a slanci sublimi e strabilianti, uno degli spiriti più brillanti e stupendi.

Egli vive talmente della sua opera che i personaggi dei suoi romanzi, le loro avventure, le loro passioni divengono per lui cosa più reale della stessa realtà. Tutto ciò che vede intorno a sè, ci rappresenta con tali colori vivaci, con tanta naturalezza che i suoi personaggi sembrano attori vivi ed animati. Grande è il suo merito di aver dipinto mirabilmente la vita sociale ungherese, i tipi caratteristici della nobiltà e della plebe, la trasformazione sociale delle caste diverse, la vita insomma, che vissero gli avi, i contemporanei di lui, e che probabilmente vivranno i suoi pronipoti. — Così nel *Nababbo ungherese* ci rappresenta la tirannica, gozzovigliante nobiltà che sparisce, e dà luogo alla nuova generazione guidata dal conte Széchenyi. — Nel *Nuovo Signore* descrive mirabilmente l'influenza e l'efficacia che la vita, i costumi e il suolo ungherese esercitano sugli stranieri, che col tempo divengono buoni ungheresi e ottimi patriotti. — Nelle *Mode politiche* e nei *Figli dell'uomo dal cuor di sasso* ci riconduce fra i clamori e gli entusiasmi della guerra per l'indipendenza. — L'*Eppur si muove* forma un su-

blime elogio agli apostoli dell'arte e della letteratura, che con tanta perseveranza lottarono pel loro ideale contro i pregiudizi del secolo declinante. — L'argomento e il fondo dei *Pazzi d'amore* viene tratto dalla terribile e disastrosa carestia del 1863; mentre nell'*Uno è l'Iddio* abbraccia tutto un periodo della rivoluzione fino alla guerra austro-italiana e nella *Fortezza innominata* difende il valore vilipeso dell'insurrezione nobile del 1809, ecc. — Sarebbe troppo lungo il voler enumerare e — non analizzare, ma accennare solamente — tutti i romanzi del Jókai; e ci limiteremo a dire brevemente che la critica generalmente giudica *Il nuovo Signore* come il migliore de' suoi romanzi più grandi, mentre fra i minori, le novelle, è senza dubbio la più armonica, la più vera e la più perfetta: *I cari parenti*, un gioiello di novella.

Ma la fantasia irrequieta e ardita del Jókai talvolta non osserva i limiti o i precetti del vero o del verosimile, e, rotto una volta il freno, non si arresta più nel campo della realtà, ma si slancia a volo perduto verso il mistico, il favoloso, ed il miracoloso, non tenendo più alcun conto nè della verità psicologica, nè della giusta e vera evoluzione di carattere dei personaggi, nè perfino della verità delle condizioni accessorie che sono come decorazioni al suo racconto. La critica gli rinfaccia — e non sempre ingiustamente — questi difetti ne' suoi romanzi storici (*L'età d'oro della Transilvania*, *Impero Turco*, *ecc.)*, che mancano di quella verità storica della quale vanno ornati i romanzi del Kemény; mentre i romanzi e novelle orientali o fantastiche sono impossibili rac-

conti che *(Il romanzo del secolo venturo, Oceania, ecc.)* nemmeno nel regno delle fate potrebbero forse avverarsi.

Ad onta però di questi cardinali difetti, i romanzi del Jókai si leggono avidamente dalla prima all'ultima pagina, anche da quelli che poi ne dicono male. La straordinaria capacità di rappresentare atti e personaggi talvolta impossibili ed inconseguenti, la felice armonia e la bella lucidità dello stile, la spontaneità che non degenera mai in volgarità, lo squisito senso artistico che dà carattere e fisonomia originale ad ogni pagina, disarmano durante la lettura i giudici più severi. E per vero dire, la grande abbondanza di descrizioni della vita sociale ungherese, i bozzetti, le macchiette, i ritratti di ogni genere rivestono un colorito tanto ammirabile, si trovano rafforzati da tanta e tale sobrietà e proprietà di parole, da formare ciascuno di essi un vero capolavoro; onde non è da maravigliarsi se i suoi romanzi scintillanti di brio, saturi di giocondità, animati da passioni nobili e trascendentali seducono sempre come una novità prelibata. Le attrattive del suo stile mollemente fiorito, lieto di quella letizia che scoppietta ad ogni frase, affascinano il lettore; la sua è un'eccellente prosa ungherese, pura, colorita e di straordinaria efficacia; scrive in un linguaggio scorrevole e armonioso che rapisce nelle sue sonore e soavi cadenze, dice le cose in una maniera che si presenta sempre nuova, inaspettata — non mai però artificiosa — poichè dalla sua penna stillano sempre le perlate gocce delle felici rugiade popolari.

23. Altri romanzieri. — Fra i romanzieri che comparvero nella letteratura prima della rivoluzione, ma però spiegarono la loro forza dopo di questa, menzioneremo: Giuseppe Radákovics, Alberto Pálffy e Aloisio Degré. Il Radákovics scrisse molto e di vario genere: romanzi e novelle, aneddoti e racconti storici, ma con ispeciale predilezione coltivò la letteratura *sui generis*, descrivendo in essa con vivaci colori i costumi e l'andamento della vita sociale del suo tempo. L'intreccio dei suoi racconti non è sempre perfetto nè artisticamente ordito, ma dimostra una ricca e felice imaginazione nell'autore, il quale sincero e giocondo oltre ogni dire, sparge il sale attico, le arguzie spiritose a piene mani nelle sue opere. È per così dire un vero filosofo ridente, i suoi personaggi sono talvolta bizzarri, ma di una bizzarrìa tutta propria, tutta originale che è sempre naturale e dilettevole, ancorchè delle volte si spinge oltre al limite dovuto. Ma un altro pregio si aggiunge al merito di lui: la bellezza della lingua; senza cadere nell'affetazione di chi della nostra bella lingua vuol fare talvolta un mosaico di frasi buttate giù a casaccio, egli ha saputo contemperare tutta la bellezza della lingua popolare con l'abbandono d'ogni ricercatezza di ogni leccata fraseologia.

Alberto Pálffy, noto anche come arguto e acuto giornalista, scrisse alcuni pregevoli romanzi sociali e storici, e molte novelle. L'intreccio de'suoi racconti è abilissimo, la rappresentazione è viva e vera, le situazioni felici e armoniche, ma la negletta analisi psicologica, lo stile scolorito ed inefficace

tolgono l'incanto dell'arte dai suoi lavori. — Al contrario nelle opere del Degrè troviamo una lingua mai parlata, una lingua piena zeppa d'esuberanze di colori e di orgie di fioritura, infelici e non mai abbastanza detestate imitazioni dei romanzi francesi. Per altro il Degré non è mai profondo, e se ad onta della prosa leggiadra de' suoi capricciosi romanzi fece qualche impressione, lo deve certamente a quel linguaggio strano ed affettato che solleticò per un po' di tempo il gusto del pubblico.

Dei romanzieri che vennero su dopo la rivoluzione, è forse il più fecondo Carlo Szathmáry; è felice seguace del Jósika, e come questi, scrive romanzi storici, che fanno fede di una larga e coscienziosa erudizione storica e mostrano che l'autore avrebbe speciali attitudini al romanzo, se s'ingegnasse di approfondire nelle sue osservazioni psicologiche e storiche e non si fermasse sull'esteriore apparenza degli avvenimenti e dei personaggi. — Alessandro Baksay ne' suoi bozzetti sociali e psicologici raggiunse un alto grado nell'arte. I suoi romanzi non abbracciano il gran mondo, si ristringono ad un piccolo circolo, entro il quale l'artista, eletto nell'analisi dei sentimenti dei protagonisti, spiega grande finezza nell' osservazione, maravigliosa capacità nella rappresentazione e raro gusto artistico nell'esposizione. Il suo modo di raccontare è improntato ad una grande naturalezza, il dialogo vivo e spigliato, lo stile fiorito, spontaneo e di grande efficacia.

Carlo Bércy, traduttore del poeta russo Puskin, si educò ai grandi romanzieri inglesi. Non scrisse molto, ma lo squisito senso artistico, la penetra-

zione e sicurezza psicologica e la profonda imaginazione rivelano in lui un ingegno non comune. S'acquistò meritato onore anche nel genere umoristico, spiegando una rara forza comica che non degenera mai in volgarità. — Lodovico Abonyi mostra di amare il popolo e sceglie gli argomenti dalla vita rurale, ma sebbene non privo di poetiche bellezze, le sue composizioni sono floscie, disuguali, noiose mentre lo stile è ampolloso e talvolta enfaticamente oscuro. — Gugliemo Győry è ispirato ad un concetto nuovo: al realismo diretto dalla selezione idealistica, che è la bizzarria dell'osservazione. Più che la fantasia è l'osservazione molte volte profonda, quella che forma il substrato dei suoi racconti, ma un'osservazione capricciosamente condotta qua e là, senza idee preconcette, senza fisime d'idealista. — Però il Győry ebbe maggiori meriti nel campo delle traduzioni, perchè fu egli che con assidua e felice operosità ci rese noti molti capolavori stranieri. — Fu fonte di lusinghiere speranze Ladislao Beöthy, un giovane scrittore di straordinario ingegno, che, morto in sul fiore della vita, fu dilettissimo autore de'suoi tempi. Si compiacque del genere comico, e aveva molte di quelle qualità che per l'appunto sono necessarie ad un simil genere di lavori: avea spirito e tatto, il comico squisito gli sgorgava spontaneo e naturale dal cuore, talvolta commovente nella sua stessa comicità, spiega nel raccontare una tale finezza di gusto che lo salva da ogni melensaggine e da ogni volgarità.

Ora il romanzo ungherese e per indole e per concezione vieppiù si accosta al realismo. Quando

i scrittori non poterono inalzare il loro ingegno all'altezza sublime delle formidabili creazioni psicologiche del Kemény, quando la magica fantasia del Jókai si provò per tutti un segreto imperscrutabile e quando finalmente lo stile densamente fosco dell'uno, e la prosa smagliante dell'altro erano inconseguibili per loro — allora gli scrittori si rivolsero alla vita umile e reale, seguendo e imitando i forti e sostanziali scrittori inglesi, come lo sono il Thackeray e il Dickens. — In questo genere fece felici tentativi Giuseppe Prém, raccomandabile non già per l'intreccio complicato, nè per la novità degli argomenti da lui esposti, bensì per la finezza dell' osservazione e per l' evidenza della rappresentazione. Le figure dal Prém abbozzate rimangono impresse nella mente, anche se di secondaria importanza, e provano così l'abilità dell'autore nel dipingere.

Gli è però superiore di ben lunga Colomanno Mikszáth, il quale — dopo il Jókai — è considerato meritamente il migliore romanziere ungherese di questo tempo: lo si potrebbe considerare il Paolo Heyse o il Vittorio Bersezio dell'Ungheria. Finezza nel disegno dei caratteri, naturalezza nello svolgimento delle scene, semplicità di lingua e mancanza di ogni sconvenienza sono i pregi dei suoi racconti e romanzi, eccellenti anche per le raffinatezze analitiche e psicologiche, congiunte con una potenza d' osservazione accuratissima. Racconti semplici e spediti, schivi dei particolari minuti, se non quando qua e là i particolari minuti danno risalto a tutte le sue figure e compiono tutto un quadro: stile e lingua, di una sincerità, e direi

quasi di una *bonomia* patriarcale, tempestata di signorile sostenutezza, che sono il riflesso fedele e simpatico dell'animo del raccontatore.

Sotto molti aspetti il Mikszáth rassomiglia al Jókai, non è però l'imitatore, ma bensì il continuatore di questi. Preferisce le scenette domestiche che però gettano vivissima luce in tutta una classe sociale *(Nemzetes Uraimék, I messeri nobili)* nelle quali risulta il fondo buono e morale, i sentimenti gentili, nella loro rozzezza, della plebe ungherese *(I compari slovachi)*. Il pubblico accolse con festa i racconti del Mikszáth e si compiacque dei tipi singolari e simpatici di questo giovane poeta. — Ottimista e per indole naturale e per la singolare fortuna che in tutte le condizioni della vita gli sorride, sembra ch'egli non conosca il male, e riveste i suoi personaggi d'un carattere nobile, generoso, anche quando cadono in errore, non si compiace di lasciarli sommergere nel male, ma li rialza per via di sofferenze che nobilitano. I suoi tipi egli coglie al volo nel mondo, e intorno ad essi lavora di fantasia; ma fra gli avvenimenti più strani, fra le vicende più bizzarre, il suo tipo è sempre là, perfettamente vero, reale e simpatico in tutti i suoi movimenti, in tutte le sue accidentalità. Ed ogni suo racconto ha un carattere speciale, e si stacca dalle altre notevolmente, non solo per il soggetto e per il movimento, ma per lo stile ancora che nelle mani del Mikszáth acquista una pieghevolezza, un carattere popolare e toccante, un'efficacia straordinaria.

LIBRO SETTIMO.

PROSPETTO DELLA LETTERATURA SCIENTIFICA

24. Scrittori e oratori politici. — L'enorme slancio che la vita politica e la coltura nazionale presero dopo il risorgimento dello spirito nazionale, esercitò una salutare e grandissima influenza anche sulla letteratura scientifica. Da prima fecesi sentire quest'influenza in quei rami della scienza che hanno un nesso più stretto con la vita dello Stato e con gli interessi più speciali della nazione, quali sono principalmente la politica, la storia e la filologia. La neo-fondata Accademia con lodevoli e successevoli sforzi s'adoperò a propagare le scienze in generale, e in particolare poi volse la sua attenzione perspicace sul campo della filologia e della storia, esortando e aiutando in ogni maniera gli studiosi e col pubblicare a sue spese trattati e opere, coll'impartire commissioni a valenti ed eruditi scrittori, e finalmente col premiare generosamente l'assidua operosità di diversi illustri scienziati.

La letteratura politica, scarsa e futilissima nelle epoche precedenti, fu per così dire, inaugurata e anzi creata appena in questi tempi di risveglio.

Due grandiose figure signoreggiano il campo politico, simili a due soli che sparsero vivo bagliore sulle anime dei contemporanei: il conte Széchenyi e il Kossuth, non meno celebri e insigni dei grandi uomini di Plutarco. Se non che tra i due politici ben maggiori sono le differenze, che non le somiglianze; anzi direi che queste sono estrinseche e accidentali, e quelle invece intrinseche e continuative.

La maravigliosa duttilità d'ingegno e di carattere del Kossuth fa contrasto con la rigidezza del Széchenyi. Quando giunge il momento di farsi innanzi, il primo tenta e cerca la via nella quale a passi di gigante camminò poi sino alla fine, traendo partito dagli eventi, ed esercitando una singolare forza d'attrazione sugli altri per assimilarseli e associarseli; mentre il secondo, sempre fisso alla meta, non vede che una sola via per giungervi, per la sua via prosegue, senza badare se molti o pochi gli vengano dietro. Il Kossuth fu uno spirito inquieto e conscio delle proprie forze, al quale nessuna meta sembrava troppo alta; il Széchenyi invece, d'animo profondo e pacato, volle raggiungere i suoi scopi liberali e umanitari mediante una lenta e pacifica, ma radicale trasformazione delle aspirazioni nazionali.

Il più grande degli Ungheresi, il conte Stefano Széchenyi, nacque nel 1791 di famiglia nobilissima e doviziosa. Militò con onore nelle guerre napoleoniche, poi fece il giro di tutto il mondo incivilito, tornando da questo utile viaggio con rara conoscenza di condizioni sociali, politiche ed economiche dei diversi Stati da lui percorsi. Nella

tornata del 3 novembre 1825, comparve con la nobilissima offerta che diede fondamento all'Accademia, e rinunciando al grado militare, si stabilì a Budapest, consacrandosi del tutto alla politica. La prima sua opera *Il Credito* (1830) segna una nuova epoca nella vita politica dell'Ungheria: è una guerra apertamente dichiarata alle vecchie istituzioni feudali, alle leggi civili e penali, alle condizioni misere ed insufficienti della comunicazione, della pubblica coltura, e finalmente all'indolenza colpevole della nazione che professa una politica nocevole, senza cercare i mezzi per porre termine ai tanti mali che la affliggono. — Energia e attività, maggior coltura e più stretta unione, credito e prosperità: ecco ciò che abbisogna alla nazione se vuole sopravvivere ai secoli.

Ricostruire il passato è impossibile, ma creare un futuro è nel nostro potere, e se coopereremo tutti unitamente a questo nobile scopo, allora sarà vero che " L'Ungheria non *era*, ma *sarà* ".

Queste erano le idee e gli scopi moventi dello Széchenyi, il quale, prendendo a modello la nazione inglese, volle introdurre tutte quelle salutari innovazioni che fecero così potente e ricco quel popolo liberale. E dichiarò di nuovo i suoi principii politici ed economici nel *Mondo*, che fu la risposta all'*Analisi del Credito*, proveniente dalla penna arguta del valente conservatore, il conte Giuseppe Desewffy; e in ultimo, nella magistrale opera sua *Lo Stadio*, riassumendo con concise ed efficaci parole la mancanza e i difetti che impediscono il generale prosperamento della nazione, propone le sue riforme politiche, economiche e giuridiche,

senza le quali la nazione non potrà mai esser potente, libera e rigogliosa. E queste sue riforme per sommi capi sono: l'istituzione del diritto cambiario, l'abolizione del fisco demaniale e dei diritti feudali della nobiltà, il diritto di acquisto di stabili anche per gli ascritti alla gleba, la uguaglianza avanti la legge, un nuovo sistema di imposte basato sui diritti d'eguaglianza, l'abolizione di tutti i monopolii, ecc., ecc., — che mentre erano fanaticamente applaudite dai liberali, suscitarono una acre polemica fra i conservatori che non vollero essere *uguali* con la plebe. Ma l'entusiasmo che questi alti ideali di libertà destarono nella nazione, prese un volo trascendentale e periglioso nelle aspirazioni e tendenze del Kossuth.

Il Széchenyi, amico dell'evoluzione pacifica, riconobbe nell'ardente repubblicano che fu il Kossuth, un grande e audace genio e si spaventò delle conseguenze che risultare potrebbero da una rivoluzione che per certo il giovane focoso fu intento di suscitare. Per impedire, o almeno per ritardare lo scoppio fatale della rivoluzione, scrisse *Il popolo dell'Oriente* (1841) e più tardi, nel 1847 *(Il programma politico)*, nei quali l'ardore patriottico e il dolore trepidante per l'avvenire lo trassero a parole di profonda amarezza, a vaticini disperati, a maledizioni e imprecazioni crudeli. Posseggono queste pagine una vivacità attraente, fieri impeti di passione, fra i quali brilla, pur tuttavia, la luce di sentimento e di pensiero che con candida effusione ci rivela il sincerissimo dolore nell'autore.

Questo dolore, che non doveva finire se non col cessare di questa nobile esistenza, forma l'intona-

zione del suo *Diario*, recentemente pubblicato, il quale è una commovente e verissima narrazione delle angoscie dolorose a cui l'amore della patria e le impreviste illusioni trassero l'infelice Szèchenyi. Giunse il suo dolore al parossismo della disperazione, quando nel primo ministero costituzionale ravvisò l'imminente esordio della rivoluzione: — la sua mente s'offuscò, ed egli non vide nè il glorioso e lusinghiero principio, nè la vergognosa e disperata fine della guerra per l'indipendenza, poichè fu rinchiuso fino al 59 nella casa di salute a Döbling presso Vienna. Ma riebbe la ragione, ed il suo genio risplendè ancora una volta; ma per poco tempo: come per dare al suo popolo gli ultimi sprazzi di luce di quell'ingegno luminoso, che segnò gli albori della vita nazionale dell'Ungheria. Nel 1860 fu trovato morto a Vienna nella sua biblioteca, e si dice che si fosse suicidato.

Amicissimo dello Széchenyi e seguace della sua politica da principio fu il barone Niccolò Wesselényi (1797-1850), celebratissimo duce e oratore dell'opposizione nel 1830. Le più grandiose opere di lui sono: *I pregiudizii*, uno scritto fortemente polemico, che discreditando le istituzioni sociali d'allora, addita le riforme necessarie alla rigenerazione nazionale, e *Avviso nella questione del nazionalismo ungherese e slavo*, in cui si mostra accortissimo politico, e prevedendo il pericolo che minaccia l'Ungheria dalla parte degli schiavi, raccomanda un'unione più stretta, a base federale, fra le diverse parti della monarchia. — Di fronte a questi riformatori sorse (1844) un altro partito politico, *i centralisti* che entrarono in lizza

pel Governo parlamentare e per la ricostituzione dell'amministrazione a base centralistica e responsabile innanzi al Parlamento. L'organo di questo partito fu il *Giornale di Pest*, prima del Kossuth; ed i capi ne furono il barone Giuseppe Eötvös e Ladislao Szalay; il primo già conosciamo: del secondo parleremo più diffusamente fra gli storiografi.

Rimpetto a questo movimento innovatore, stavano i conservatori, capitanati dal conte Aurelio Desewffy (1808-1842), il quale lottò con uguale ardore e contro il Kossuth e contro lo Széchenyi, non già perchè fosse nemico del progresso e della libertà, ma perchè aveva paura che, indebolita o crollata la base esistente della costituzione, non ne andasse sepolta sotto le ruine la nazione. — — Scrisse articoli di fondo nel *Mondo*, esimii per l'acuta intuizione e per la rapida comprensione politica, mentre nel *Libro X, Y, Z* svolse con rara chiarezza e con somma dottrina la sua fede e missione politica. Come oratore fu efficacissimo improvvisatore; parlò sempre con calore, assurse spesso al patetico sublime, ma non si compiacque mai nelle frasi oratorie e vuote. La sua precoce morte fu una grande perdita per tutta la nazione.

Vi sono degli uomini, la di cui vita — come l'anno sulle gigantesche vette delle Alpi — non comprende che sol due stagioni: la fiorente primavera, annunziatrice di feconda state, che però non viene mai: e il crudo verno, devastatore dei frutti immaturi. Tal'uomo fu Ludovico Kossuth (1802), il più grande, più eloquente oratore della nuova Ungheria, che con parole ardenti e con ener-

gia ammirabiie tenne nelle mani per un pezzo le sorti del suo paese. Fece il suo ingresso nell'arena politica nel 1832 alla Dieta di Pozsony, ove subito fondò un giornale politico (scritto a mano) *Resoconto Parlamentare*, ma avendo ingannato e deluso la censura, venne incarcerato fino al 1840. Lasciato in libertà, prese nelle mani *Il Giornale di Pest*, e cominciò la sua crociata per la nazionalità; resosi celebre per le eloquentissime sue parlate nelle assemblee comiziali di Pest, fu nel 1847 eletto deputato e ben presto divenne il duce dell'Opposizione nella Camera, ed il più popolare uomo del Regno. Gli stupendi sforzi d'eloquenza, la rara erudizione sedussero irresistibilmente, e niuno fu tenuto in conto di poter misurarsi con questo splendido genio.

Gli avvenimenti politici, il fermento delle idee nazionali e di libertà lo resero signore della situazione, ed egli, accorgendosi dell'opportunità, con sorprendente audacia, impetrò, sollecitò e ottenne finalmente ciò che era la lontana speranza, il divino sogno del Széchenyi: la forma democratica della Costituzione ungherese. Nel gabinetto del Batthyányi entrò come ministro delle finanze, poi quando la nazione volle fare da sè e detronizzò la casa d'Absburgo, divenne presidente della commissione per la difesa della patria, e come tale per un lungo anno, con indefessa energia, organizzò e diresse la guerra per l'indipendenza, rivendicò splendidamente l'onore delle armi nazionali; ma col colpo di Stato del 1849 (dichiarandosi governatore dell'Ungheria) suscitò invidie e malcontenti e si preparò la caduta. L'esercito

unito dei Russi e degli Austriaci soppresse col soverchio numero l'armata nazionale, il Kossuth dovette abdicare l'11 agosto (1849) e fuggirsene in Turchia, donde si trasportò in Inghilterra, poi agli Stati Uniti, intento sempre a preparare un'altra rivoluzione, ma invano. Finalmente si rifugiò in Italia, e vive ritirato nella città di Torino, ordinando le sue *Memorie*, aprendo di ora in ora l'animo suo nelle lettere dirette alla nazione, che talvolta impressionano col violento slancio della passione, talvolta fanno ricordare l'antico splendore con la mesta tristezza del *pathos* elegiaco.

L'operosità letteraria del Kossuth abbraccia una epoca vastissima. Innumerevoli sono i suoi articoli politici sparsi nei giornali di allora e di poi; scrisse ancora una stupenda *Risposta* al conte Széchenyi, nella quale si difende con maravigliosa abilità dall'accusa mossagli ch'egli fosse rivoluzionario. Ne'suoi *Scritti dall'emigrazione*, pubblicati in cinque lingue contemporaneamente, racconta i suoi tentativi per l'organizzazione di una nuova rivolta. In tutti questi scritti suoi non è la profondità delle idee, nè la larga e vastissima erudizione che seducono, ma piuttosto l'abile ed affascinante mostra ch'egli fa dei sentimenti e degli ideali dominanti nel suo tempo. Possedeva tutti i mezzi e gli attributi sì necessarii per destare entusiasmo: il suo facile ingegno, la portentosa memoria, le maniere nobili e gentili, la bella e giovanile presenza, lo spirito brillante, lo squillo appassionato dell'armoniosa sua voce — tutto in lui destava simpatia e aiutava a diffondere il suo nome. Fra i sommi oratori ungheresi il Kossuth fu senza

dubbio il più brillante ed il più immediatamente efficace sull'uditorio. E se gli mancava pure la solidità e la profondità del Deák, possedeva in vece di queste qualità tutto ciò che il genio e la passione può dare per affascinare irresistibilmente i cuori umani; e se ne servì per la gloria della sua patria.

La Costituzione dell'Ungheria, acquisita dal Kossuth a prezzo di sangue sparso in abbondanza, fu distrutta e rivocata dopo le sfortunate vicende di Világos. La risuscitò di nuovo, anzi fu il vero creatore di essa, Francesco Deák (1803-1876). *Il sapiente della Patria*, è uno dei più ammirabili uomini di Stato contemporanei. — Cominciò la sua carriera politica nella Dieta del 1833 associandosi all'opposizione che in quel tempo faceva una politica *gravaminosa*, così chiamata per le continue proteste che levò contro le violazioni degli antichi diritti nazionali. La rara e vastissima erudizione giuridica, la profonda e chiara logica, la calma e maestosa presenza del Deák ben presto suscitarono l'ammirazione dei suoi compagni di politica ed egli divenne capo del partito. Prese parte attivissima nelle lotte parlamentari, aggiungendo quasi ogni giorno nuovi trionfi e nuovo splendore al suo nome, fino al 1843, quando restituì il mandato al suo comitato, dove nel frattempo vennero a galla i conservatori. — Nel 1841 cooperò col Szalay e col Desewffy a redigere il *Codice penale*, un'opera pregevolissima che è degna di stare in compagnia delle più erudite opere giuridiche della letteratura universale.

Entrò nel primo ministero costituzionale nel 1848

come ministro della giustizia, ma allo scoppiare della rivoluzione si ritirò nel suo avito castello, tutto intento al governo delle sue aziende rurali. Dopo la resa di Világos, tornò a Pest, e durante l'assolutismo furono le sue camere il ritrovo dei grandi patriotti ungheresi, i quali vennero da lui, come in santo pellegrinaggio, a riconfortarsi, a rivivere nelle speranze, a chiedergli consigli sul da farsi.

Il Deák, fiducioso dell'imperituro diritto storico della nazione, temperando il suo ardore patriottico con l'avvedutezza dell'ingegno, scevro di ogni ambizione personale, si preparò a salvare la costituzione. Fu egli che prendendo parte nella Dieta breve del 1861, non si accontentò di assistere assiduo ai dibattimenti parlamentari, ma in solenni e severamente sincere *Memorie*, fece conoscere al Sovrano i diritti e i desideri della nazione, ai quali sublimi scritti la dignità dell'uomo e l'altezza dei pensieri e dei propositi diede grande e singolare importanza. Fu egli che nelle *Osservazioni* (1865), schiacciò con la sua formidabile logica, con la vastissima erudizione il professore viennese Venceslao Lustkandl, infatuato difensore dell'assolutismo, e rivendicò splendidamente i diritti aviti della nazione, che costui negava. Poi nell'articolo famoso della *Pasqua* diede principio e fondamento alla *Riconciliazione* fra la nazione ed il Sovrano, che avvenne nel 1866 in seguito al suo sagace agire, alla costanza, temperanza ed austera sua ostinazione. — Riconquistò i diritti della nazione, la Costituzione, tutto insomma che la desolata patria da lui poteva sperare ed aspettare.

E fatto tutto ciò per la patria che umanamente fu possibile di fare, si ritirò, nuovo Cincinnato, nella vita quieta del borghese, non chiedendo nè distinzioni, nè regali, nè premi, non accettando quelli che gli vennero offerti, e rifiutando le comodità di uno stato circondato di agi e di splendide ricchezze, non accettando le lodi e le adulazioni che appagano la facile vanità umana: egli era contento di vivere povero, in condizioni mediocri, pago dell'universale rispetto che gli tributò la patria gratissima. E così visse quietamente fino al giorno 28 gennaio (1876) che fu l'ultimo della sua vita. Egli moriva al sommo della gloria, quando maggiore era in lui la fiducia pubblica: onde con lui parve mancata la sicurezza del presente, e la migliore speranza dell'avvenire. Restava il Re costituzionale, restava il popolo ungherese con la coscienza del suo diritto — ma al primo annunzio della morte lo sgomento vinse il dolore, che fu grande e universale.

Uomo di risoluto volere pel raggiungimento di altissimi fini, avea sempre in cima d'ogni pensiero la prosperità della nazione: per questa visse e combattè tutta la vita, con nobile ardore e entusiasmo disinteressato. E quando, in solenni occasioni, surse in nome dell'Ungheria e della costituzione libera, e chiedeva alla coscienza della nazione il dire se potesse durare una discordia fra il Sovrano ed il popolo, fu uno scoppio di grida, di diniegni, di assensi alle sue parole magnanime e altisonanti. Fu sempre oratore invocato ed efficace: la sua figura rigida ed austera, il gesto risoluto, la parola vibrata e sicura rispondevano

sempre ad un' idea precisa e ad un profondo sentimento. Parlò sempre posato, misurando il peso delle sue frasi, ora con voce calma e sonora che pareva squillo di tromba guerriera, ora con voce agitata e soffocata che sembrava uno schianto dell'anima — e quantunque grande la commozione dell'animo suo, fu sempre più grande la forza di volontà che spiegò di perorare con una calma ed una efficacia che parve maravigliosa agli stessi avversari.

Quando si spense il grande genio del Deák, parve si fosse spenta l'idea della libertà, l'idea dell'autonomia. Al funerale in Budapest può dirsi assistettero con l'anima tutti gli Ungheresi. Il cordoglio era su tutti i volti. L'Ungheria ha pianto altri uomini che lasciarono traccia indelebile nella storia della sua libertà; ma nessun lutto fu paragonabile a quello che involse la nazione quando il Deák spirò la grande anima sua. In questo doloroso evento parve fossero finiti gli odi di parte: non erano finiti, ma tacquero allo sparire di tanta grandezza; poichè non era virtù alcuna ed altezza d'ingegno e d'animo che il sentimento popolare non attribuisse allora al grande statista rapito dalla morte: e tra gli uomini politici che primeggiavano nessuno rispondeva appieno a quel concetto.

Lo sviluppo della vita pubblica e l'indirizzo specialmente pratico e applicato che gli diede l'operosità del Széchenyi, formò l'origine di una letteratura salutare, che s'aggirò intorno alla scienza economica e sociale. Spiegarono un' attività straordinaria in questo ramo i due conti Desewffy,

Emilio (1866) ed Aurelio, il qual ultimo si trova tuttora sulla breccia di queste scienze. E se gli autori sono mirabili pel loro sapere, lo sono più ancora per l'arte con la quale sanno rendere interessanti e alla portata anche delle menti meno colte, argomenti per loro stessi astrusi. — Oltre a questi, scrissero opere eruditissime, e delucidarono con molto acume d'ingegno diverse questioni vitali dell'Ungheria, Agostino Trefort e Melchiorre Lónyay, saliti ambidue in seguito al seggio ministeriale; sono ingegni forti, versatili, dotati d'una rara chiaroveggenza così politica come economica, che li conduce talvolta a conclusioni e a concetti stranissimi. — Nel tempo più recente scrissero ancora opere più ampie e notevoli: Giulio Kantz, Alessandro Matlekovits, Agostino Karvasy, Andrea György e il dottissimo segretario di Stato, Ludovico Láng.

Anche la scienza giuridica trovò insigni cultori e abbandonò l'indirizzo storico che fin'allora prevalse nelle opere dei giuristi ungheresi. Spetta incontestabile il merito a Ladislao Szalay di aver introdotto nella scienza giuridica una base più scientifica, concetti più filosofici, ed insomma un metodo non tanto empirico, quanto aprioristico. La più grande e più notevole creazione di questo genio splendido fu il *Codice penale* del 1841, composto con l'aiuto del Desewffy e del Deák, che poi servì di guida e di base a Carlo Csemeghy, nel riformare il codice nel 1878, favorevolmente noto anche agli Italiani. — Nell'epoca a noi più prossima s'acquistarono nome e celebrità Teodoro Pauler (diritto penale, etica, commemorazioni),

l'eruditissimo Gustavo Wenczel (diritto ecclesiastico e statistica), Emerico Hajnik (storia di diritto), Paolo Hoffmann (diritto romano), Ludovico Láng (statistica) e molti altri ancora.

25. Storia. - Michele Horvàth. — I movimenti politici che travolsero tutta la nazione, suscitarono un interesse vivissimo e un amore particolare pel glorioso passato. — In virtù di questi universali sentimenti, crebbe il desiderio di conoscere meglio, di indagare e determinare più chiaramente le evoluzioni storiche della nazione, gli eventi che contribuirono alla passata grandezza e le sciagure che precipitarono il regno nello stato desolato in cui or ora languiva. Prima però di poter incominciare una storia prammatica, avente per salda base documenti e codici contemporanei, bisognava di far conoscere e di raccogliere questi ultimi, e questo fu il nobile intendimento di Giorgio Fejér (1766-1851), canonico e custode della biblioteca universitaria, il quale dopo un assiduo lavoro di quindici anni, pubblicò un'opera monumentale, *Codex diplomaticus*, in 40 volumi, che abbraccia tutti i documenti storici, conosciuti e da lui ritrovati, fino al 1440. Sebbene il colossale materiale non sia esposto con critica severamente scientifica, nondimeno forma quest'opera magistrale un vero tesoro per gli studiosi, i quali possono attingere a questa fonte sicura e imparziale.

Importanti, sebbene non compiuti, lavori tromandarono alla posterità Paolo Jászay (1809-1852), e il conte Giuseppe Teleki (1790-1855), i quali, si può dire, furono i primi che trattavano la storia come scienza, informata ai principii della filosofia

e della critica. Il Jászay, che fu segretario del primo ministero costituzionale, incominciò dopo lunghi e fondamentali studi la sua grande opera: *I giorni della nazione ungherese dopo la sventura di Mohács.* L'intendimento dell'autore fu di dare un'opera perfetta, così pel valore storico e scientifico, come pel garbo corretto dello stile, e per l'equità dei giudizii che esprime sugli eventi; e giova confessare che egli ottiene con molta perizia il suo scopo, poichè di rado perde di vista i criteri ai quali s'è per intero voluto informare; il suo libro non è soltanto un repertorio di fatti e di date, ma è un libro di lettura storica; non è un libro gretto che si attenga alla narrazione speciale di un fatto, senza coordinarlo alle condizioni sociali e politiche, ai sentimenti, ai progressi, alle tradizioni, alla civiltà infine di tutto un popolo; chè anzi in alcuni punti vi regna un tale entusiasmo quale si sente ispirato dall'ardore patriottico, e dall'intelligenza della gloria passata d'Ungheria e dal maestoso spettacolo del regno agonizzante. V'ha anzi di meglio, e nel complesso e nelle parti l'ossequio all'ufficio reale della storia, a quello cioè, non solamente del raccontare, ma ancora del muovere verso la virtù e contro il vizio, non già come i predicatori fanno, ma come fece Tacito.

Il conte Giuseppe Teleki, governatore della Transilvania, presidente dell'Accademia, s'accinse a scrivere *L'Età dei Hunyadi*, e dei divisati dodici volumi, uscirono solamente nove, chè la morte interruppe l'operosità del dottissimo autore. Questa minuziosa e diligentissima storia è il frutto di indagini e ricerche originali, condotte con lodevolis-

sima assiduità per ben 30 anni dal Teleki. È una storia non dei Hunyadi o delle imprese guerresche di questi, ma sibbene del popolo ungherese. Per lui infatti le guerre e le conquiste, le imprese personali e le trattative diplomatiche, la pompa delle corti e i viaggi dei favoriti non offrono che una importanza molto secondaria di fronte a quei progressi che sono il portato dello svolgimento sociale dell'intera nazione. — Questo splendido lavoro è scritto con una larghezza di esposizione, con una imparzialità, con una chiarezza veramente mirabili. Dopo la sua lettura, lo spirito anco più ignaro, non solo acquisterebbe una giusta nozione di tutte le vicende politiche di cui l'Ungheria d'allora è stata il teatro; ma riuscirebbe in pari tempo a farsi un'idea esatta dei progressi religiosi, industriali, intellettuali, artistici e sociali compiuti attraverso quell'età gloriosa del popolo ungherese.

Il più fecondo, il più popolare e insieme il più immediatamente efficace storiografo fu però Michele Horváth (1809-1878), figliuolo d'una famiglia povera, che già nella prima giovinezza destò l'attenzione del pubblico con alcuni suoi studii storici. Ricevuto ancor giovanissimo l'ordine ecclesiastico, fu da prima professore, poi giunse al grado di vescovo (1848), già celebre allora per le sue opere insigni. Entrò nel Gabinetto rivoluzionario come ministro di pubblica istruzione, e dopo la capitolazione di Világos, visse in esiglio all'estero (Svizzera, Belgio) fino alla riconciliazione. Ritornato poi in patria, fu oggetto di altissima stima e venerazione fino alla morte.

La sua *Storia degli Ungheresi* è un'opera sto-

rica di capitale importanza, che mostra nell'autore una dottrina larghissima e una sicurezza di giudizio rarissima. Messosi a studiare la storia nativa nel suo duplice aspetto storico e' giuridico, ha saputo lavorare con critica avvedutezza e temperata intorno alle fonti e testimonianze antiche, ed ha elaborata la vasta materia in un disegno nuovo, dal quale discendono nette le importantissime conclusioni che l'autore ha saputo trarre dagli eventi. Nessuno leggerà questo libro, senza riceverne la impressione che qui non parla soltanto un ricercatore, ma un re della scienza che segue con lo sguardo acuto, non torbido, che niente acciecca, la evoluzione storica della nazione da un'alta specola. La semplicità e il riposo dello stile risponde alla gravità del contenuto; l'originalità e la spregiudicatezza ci sollevano dal mondo d'ogni giorno nel dominio della libertà. Seguirono, come complemento, quest'opera magistrale, *25 Anni di storia Ungherese*, che abbraccia il periodo da 1823-1848, e la *Storia della guerra per l'indipendenza*, cominciata quest'ultima ancora all'estero, rifatta poi e ampliata in patria.

In tutti questi suoi scritti, come pure nelle innumerevoli *Monografie*, l'Horváth si mostra buon letterato. Il suo ingegno avea trovato la forma spontanea, originale, in cui manifestarsi in tutta la sua ricchezza, riunendo le forze e le attitudini varie che aveva esercitate ne' suoi lavori di gioventù: il pensiero del filosofo e la fantasia del poeta, la tavolozza del pittore e la ricerca dell'erudito. Gli avvenimenti si connettono nella sua mente al luogo dove si svolsero, e da esso gli viene l'eccitazione

della fantasia, l'impulso a ricercare le biblioteche e gli archivi per evocare i personaggi e le età lontane e far muovere e rivivere gli uni e le altre nel teatro delle loro azioni. La natura e il paese di cui ha vivissimo il sentimento, si animano agli occhi suoi da ciò che gli uomini vi hanno pensato e operato, goduto e sofferto; e l'erudizione per lui non ha valore in sè stessa, ma solo in quanto lo rende capace di partecipare maggiormente alla vita della nazione.

Oltre all'Horváth, scrisse una completa storia ungherese anche lo Szalay. — Ladislao Szalay (1813-1864) nacque da una famiglia distinta, e occupa un posto eminente così nella vita politica come in quella scientifica. Collaborò al progetto sulla legge penale del 1841, e fu uno dei redattori del *Giornale di Pest*, poi nel 1848 fu membro della Commissione legislativa, più tardi fu mandato quale ambasciatore presso il Parlamento di Francoforte. Dopo la rivoluzione visse alcun tempo in esiglio all'estero, ma ritornato poscia in patria, fu eletto segretario dell'Accademia. Amicissimo fin dalla più tenera età all'Eötvös, condivise con questo tutte quelle idee rigeneratrici che riformare dovevano più tardi la vita politica e costituzionale dell'Ungheria. — Entrò nell'arringo politico al fianco dell'Eötvös, combattendo per la centralizzazione e per la costituzione rappresentativa, e non solo ne riassume il pensiero generale, ma offre in pari tempo uno splendido quadro della vita e della storia del parlamentarismo; quadro animato da grandiose figure e di illustri personaggi, quali sono Pitt, Fox, Chatam, Mirabeau, Guizot, Thiers,

O' Connel, Dupont, ecc., creatori del parlamentarismo europeo.

La Storia dell' Ungheria fu cominciata dal Szalay dopo la rivoluzione all'estero, col fermo proponimento di dire e di mostrare alla nazione la verità, null' altro che la rigida, severa verità, che nelle descrizioni entusiastiche dell' Horváth troppo affascinante e poetica apparve al pubblico. E la sua opera, informata alla verità imparziale, corrispose all'intento ond'era concepita, e spetta all'insigne autore il merito di aver sollevata la storia al di sopra degli sguardi interessati o prevenuti, portandola in un terreno esclusivamente scientifico. Sotto questo rispetto la sua opera ha un valore di primo ordine, ed è la conclusione logica delle ricerche e delle analisi che su le sorti dell'Ungheria ha fatto la moderna critica storica. E non nuoce a cotesto libro l'interpolazione continua di documenti contemporanei agli avvenimenti, perchè anzi da quelli esce, quasi la voce degli uomini che vi parteciparono, nè spiace l'intonazione apologetica di certi capitoli dove l'autore ribatte le censure interessate o passionate, e dimostra erronei gli altrui giudizi; poichè tutt' insieme serve a dar calore e passione alla narrazione. Desidererebbe invece più d'uno che lo stile fosse più corretto e franco, perchè nella storia la veste dignitosa non è superfluo ornamento, ma intrinseca bellezza; ad ogni modo però, se non si può dare al Szalay la lode di elegante scrittore, non gli si deve contestare quella di sincero e veridico narratore e di giudice sereno e imparziale.

Insieme col Szalay, entrò giovanissimo nella

schiera dei *centralisti* Antonio Csengery (1822-1880) il quale in pochi anni divenne uno dei migliori scrittori politici e fu tenuto in altissimo pregio per le sue monografie storiche. Ebbe sopratutto una virtù che raramente si trova negli scrittori politici: la passione politica non lo trasse mai fuori dal sentiero della rettitudine, e la disparità delle opinioni non lo indusse mai ad attaccare le persone, od a tentare di abbatterle. Fermissimo nei suoi convincimenti, incrollabile nella sua fede politica, soleva esporre le sue idee, anche nelle polemiche più vivaci, con grande e signorile urbanità, al cospetto della quale eziandio gli avversarii audaci erano obbligati a piegarsi. Principale collaboratore e poscia per più anni direttore del *Giornale di Pest*, fu il fondatore dello stile giornalistico, informandolo ad una chiarezza e ad una brevità precisa che lo rese efficacissimo.

Dopo la Riconciliazione, come amicissimo del Deák, pervenne ad un alto grado di autorità politica, e l'opinione pubblica seguì ed ebbe in alto pregio il suo giudizio, perchè da tutti sapevasi quanto fosse sempre disinteressato ed imparziale. Ma più durevoli allori raccolse sul campo della storia con le sue *Monografie* e *Biografie politiche* alle quali, da consumato giureconsulto ch'egli era, seppe dare il più saldo fondamento, quello cioè di un largo e sicuro giudizio degli ordini legislativi nei più reconditi loro nessi con le tradizioni, gli usi, le credenze e tutte le multiformi lotte e vicende della civiltà. — S'accinse anche a scrivere una grandiosa *Storia d'incivilimento*, e ne pubblicò parecchi brani pregevolissimi, ma non potè condurla

a termine; come pure gli mancò il tempo d'eseguire la traduzione incominciata della *Storia* del Macaulay. Antonio Csengery rimarrà certo nella storia del giornalismo ungherese come tipo di specchiata e rigida onestà d'ingegno elettissimo, di dottrina vastissima, di squisito buon gusto e di impareggiabile lucidità.

Oltre a questi preclari ingegni, acquistaronsi celebrità come storiografi valentissimi: Francesco Salamon, il quale, attraverso ai fatti della storia ch'ei mostra non solo di conoscere, ma di aver meditati lungamente nell'intimo loro valore, non dimentica di ricercarne le prossime e le remote cagioni, e stà così vigile sull'orma delle idee, alle quali informavasi la vita dei tempi, e così attento di scoprirne le applicazioni e le sorti diverse, che ci sembra d'assistere al teatro, dove i suoi personaggi passeggiano e ci raccontano le loro gesta. Carlo Szabó riprese l'opera magistrale del Teleky e la condusse al termine; diede alla luce edizioni e traduzioni critiche delle antichissime Cronache ungheresi; scrisse la storia primitiva dell'Ungheria cioè l'età dei Duci, fondata e condotta in base alle più serie e metodiche indagini. — Alessandro Szilágyi, intento principalmente a dilucidare le vicende della Transilvania, ha la semplicità elegante degli storiografi classici e sa levarsi a considerazioni rispondenti ai bisogni dei tempi nostri. — In Guglielmo Fraknói la temperanza del giudizio, congiunta all'amore della ricerca, dà sempre ottimi frutti: per cui a fermare i risultati ultimi dell'indagine egli non procede per via di congetture e di intuizioni, ma con la scorta sicura degli

elementi di fatto esaminati in sè stessi e nei loro rapporti, insomma, non costringe il documento a parlare in favore di una data tesi, ma ad attestare semplicemente la verità.

Nei lavori del focoso patriotta Colomanno Thaly, rivive l'età splendida dei Rákóci, la guerra secolare, *Pro Libertate*, con tutte le glorie, sventure e conseguenze di questa magnanima impresa, raccontata con un linguaggio scintillante, ardimentoso e entusiastico; sicchè il lettore si sente trascinato a seguire via via con crescente ammirazione le gigantesche figure di questi nobili principi che vollero libera la loro patria. — Fra le tante *Autobiografie* e *Memorie*, rammenteremo quelle di Lazzaro Mészáros, già ministro di guerra del Gabinetto rivoluzionario (1848), il quale, anche senza volerlo, nè averne il proposito, ci dà la storia sua, la storia del suo pensiero, della sua coscienza nei momenti diversi della sua vita. — Racconta la sua vita, dalla giovinezza fino alla vecchiaia, con bontà e semplicità di linguaggio, con aria di fine bonomia e con mesto, ma rassegnato dolore, per le tante sciagure che l'hanno colpito durante la sua vita. Questi suoi scritti formano un vero poema senza favole, giacchè nella scienza positiva e nella storia genuina, chiarita con acume insolito e un fondo maraviglioso di conoscenze, il simpatico autore ha saputo trovare attrattive superiori alle invenzioni dei poeti. La sua prosa bella, piena di imagini, lo stile limpido, succoso, scultorio e pittoresco ci danno la storia di quella nobile guerra per la patria in cui ha combattuto anche il Mészáros; onde al suo libro deriva un carattere di

sincerità e di onesta schiettezza che induce ad amarne l'autore. — L'illustre archeologo, Francesco Pulszky, noto per l'eruditissimo suo volume *Dell'Età di mezzo in Ungheria*, diede anch'egli alla luce un volume di memorie, sotto il titolo: *L'età in cui vissi*, scritto in modo efficacissimo, in modo che le cose narrate si scolpiscono nell'anima di chi ascolta. È questo libro una storia, e delle più genuine, ma diverte come un romanzo, tanto fu romanzesca la vita del Pulszky, e tanto smagliante è lo stile di lui. Aggiungono singolare importanza e valore a questo libro le copiose notizie intorno alle arti e belle lettere, che l'autore ha saputo intrecciare nel racconto con perspicace gentilezza e con intelligenza affettuosa.

26. Filologia. - I fondatori dell'Accademia prestabilirono che il compito di quest'Istituto fosse la coltivazione e lo studio della lingua ungherese. Rispondendo a quest'intento, l'Accademia dapprima volse tutta la sua attività allo studio della lingua nazionale, e cominciò la sua salutare operosità con la pubblicazione delle antiche reliquie linguistiche. Queste ricerche ed indagini contribuirono alla sicura e piena conoscenza dell'evoluzione della lingua, e formarono la base della filologia storica; e diedero origine al monumentale *Vocabolario storico della lingua ungherese*, che l'Accademia va or ora pubblicando.

Ma l'operosità dell'Accademia non si restrinse puramente alla raccolta dei tesori antichi della lingua, anzi si diffuse alle ricerche più moderne, e fruttò ben presto (1838) il *Vocabolario dei dialetti*. Più importante di questo fu la pubblicazione

(1862-1875) del *Vocabolario della lingua ungherese* redatto per opera del Cucor e di Giovanni Fogarasi, che raccoglie tutto il materiale della lingua quale n'è dato dall'uso buono dei parlanti e degli scrittori; distingue ciò che è usato od usabile da ciò che è oramai caduto affatto da ogni uso; corregge definizioni evidentemente errate, compie le incomplete, ordina secondo la nuova ragione lessicografica, e secondo le mutate condizioni della lingua tutta la materia: fa insomma un'opera pregevolissima di filologia ungherese la quale è utile, opportuna e quasi necessaria agli studiosi delle lettere ungheresi.

L'Accademia diede pur impulso ai filologi coi suoi premi e concorsi per lavori di tal genere. Le indagini linguistiche che alcuni pazienti ed eruditi filologi iniziarono, condussero alla determinazione delle leggi della lingua ungherese, e diedero salda base allo studio della filologia comparata. Uno dei più diligenti e più eruditi precursori di questa scienza fu il non mai abbastanza lodato Giovanni Fogarasi (1801-1878), che nella prima sua opera *La metafisica della lingua ungherese* diede a divedere oltre l'ampia dottrina anche la solida base della rigorosa indagine critica alla quale essa si informa. Il più notevole lavoro suo però è *Lo spirito della lingua ungherese*, che gli assicura un posto perenne e onorevole fra i filologi ungheresi. Questo prezioso lavoro, frutto di ricerche lunghissime e di indagini per lo più originali, è scritto pensatamente e con un metodo logicamente scientifico. Fu il Fogarasi che per il primo si occupò di studi glottologici; fu egli che ravvisò e deter-

minò l'accento e la posa della lingua, e stabilì la legge della coordinazione linguistica. In età più tarda si diede con grande diligenza agli studii di filologia comparata, cercando di stabilire l'affinità e la provenienza mongolica degli Ungheresi.

Condivisero col Fogarasi l'argomento nei loro lavori: Giuseppe Lugossy che nelle sue ricerche mostra una originalità speciale e sostiene le sue talvolta fallaci dottrine con molto acume e vivacità. — Carlo Szász (senior) eruditissimo filologo, conduce i suoi ragionamenti e le sue indagini con molta logica e con ottimo metodo, contribuendo non poco al progresso degli studii filologici. — Fra i più recenti sono notevoli i lavori di Samuele Brassai intorno alla sintassi; la grammatica di Modesto Riedl, informata ai postulati della moderna filologia; le indagini storiche di Alessandro Jmre intorno alla lingua ungherese; l'encomiabile lavoro di Gabriele Szarvas, concernente i verbi e le coniugazioni; la dotta dissertazione di Sigismondo Simonyi, delle *Congiunzioni*.

Gli studii della filologia comparata cominciarono a prendere maggior slancio dopo il 1850, quando Paolo Hunfalvy proseguì e completò le ricerche delle lingue altaiche iniziate dall' Jstván e dal Révay. Le sue indagini minuziose e coscienziose, le conclusioni argutissime che ne trasse, sparsero nuova luce sulla questione non rischiarita finora dall'affinità e origine della lingua magiara. Adoperando le ricerche del Reguly, diede alla luce le *Reliquie vogultane*, nelle quali chiaramente dimostrò di appartenere la nazione ungherese alla razza Finno-ugora, illustrando a tale scopo le di-

verse tribù di questa razza, e ritraendo le sue importantissime conclusioni degli studi comparati delle singole lingue. Importantissimo frutto delle sue non meno erudite che pazienti ricerche fu l'opera magistrale: *L'etnografia dell' Ungheria*, nella quale cerca di porre in luce le vicende dei diversi popoli vissuti in Ungheria, e precisamente con l'aiuto della filologia, dimostrando di essere falsi ed erronei tutti i concetti che le tradizioni della storia stabiliscono a questo riguardo.

Seguendo le sue orme, ed aiutandosi dei risultati da lui ottenuti, portò innanzi la questione filologica Giuseppe Budenz, di germanica origine, che divenne poi professore alla università di Budapest. Fu egli il primo che restrinse le sue ricerche esclusivamente alla razza ugora, e compilandone una *Grammatica comparata*, mise ormai fuori d'ogni dubbio l'origine nordica della nazione ungherese. Nel *Dizionario comparato della lingua magiaro-ugora*, determina e commenta tutta la materia linguistica a mezzo delle lingue affini; e assieme si ritrovano in questo pregiato volume la fisiologia, la glottologia, e la fonologia di tutte le razze affini. Così in questi suoi lavori come nelle diverse *Grammatiche* (finna, mordvina, ecc.), egli si mostra scrittore eruditissimo, dotato di raro acume critico, di giudizio sicuro e di logica profonda. — Spiegano un'operosità lodevole in questo riguardo ancora: Ferdinando Barna, illustratore della poesia finnica e traduttore dell'epos *Kalevala;* e Giuseppe Szinnyeij, un compilatore di un *Vocabolario* ampio della lingua finna, e autore di parecchie dissertazioni filologiche.

Ora dobbiamo far ancora menzione di parecchi viaggiatori per gli effetti che i loro viaggi apportarono alla filologia. — Coi primi movimenti del risorgimento nazionale, l'entusiasmo patriottico fece risvegliare in molti petti l'impresa fantastica: di ricercare, anzi di ritrovare i nostri fratelli, i Magiari, che rimasero nell'Asia quando la maggioranza della nazione s'attese di riconquistare la eredità d'Attila. — La grandiosa idea trovò molti vagheggiatori: fra questi giganteggia la modestamente nobile figura di Alessandro Körösi Csoma (1787-1842), il quale, dopo lunga e coscienziosa preparazione, si mise in viaggio nell'anno 1819, e dopo infinite peripezie, attraversata tutta la Persia a piedi, arrivò nelle Indie Orientali. Ivi, protetto da impiegati e da scienziati inglesi, si dedicò di nuovo a studi preparatori, e poi si recò nel Tibet, dove si trattenne per nove anni, stampando poi in lingua inglese il risultato delle sue pazienti ed erudite ricerche. Quest'opera grandiosa lo rese celebre nel mondo scientifico, eppure, mentre le più varie Società scientifiche gareggiavano di eleggerlo membro e collaboratore — egli, non trovando nella lingua tibetiana alcun affinità con la magiara, provò un'amara delusione, e disperò del successo della sua impresa. Risorse in lui la speranza, fallace anche questa volta: che fosse il popolo dsugur — al di là sui confini della Cina — il popolo per cui egli sacrificò tutta la sua vita. Si recò di nuovo verso Lassa, ma questa volta la morte lo colse improvviso, ed è sepolto di sotto all'Imalaya, lontano dalla patria, per la quale tutto abbandonò.

Lo splendido esempio del Körösi non è unico nel suo genere. Alessio Gegö, frate francescano, portò notizia degli *Csángó* in Moldavia, che in parte furono anche ricolonnizzati. — Giovanni Jerney nel suo *Viaggio Orientale* (1844-1845) dà minuziosi ragguagli delle terre intorno al Mar Nero, Mar d'Azow e al fiume Don, ma le sue nozioni filologiche sono scarse, e così anche le sue indagini riescono superficiali. — Arrivò a un ricco e splendido risultato Antonio Reguly (1819-1858), il quale lasciò la patria poco men che ventenne, e in sette anni di continue ricerche, percorse il mare Baltico, l'Oceano Glaciale e le regioni dell'Ural. Estese le sue indagini a tutte le lingue altaiche: non contento però dei risultati filologici, spinse le sue ricerche anche al campo dell'etnografia e della geografia. Ma la morte lo rapì prima che condur potesse a termine la magistrale opera da lui cominciata, che fu poi eseguita e finita dal Húnfalvy e dal Budenz.

Nei tempi più recenti Arminio Vámbéry (1832) percorse di nuovo quelle regioni dell'Asia centrale, dove abitano i popoli tartari, fino alla Bochara. Il lungo e fortunoso viaggio lo fece travestito come dervish mendicante, e ne rese conto in un libro piacevolmente popolare, ormai conosciuto da tutto il mondo incivilito. Pubblicò poi le sue indagini riguardo alle lingue turco-tartare nelle edizioni filosofiche dell'Accademia, offrendo così dati e risultati importantissimi a tutta la filologia comparata. Indi compendiò tutte le sue ricerche e ne trasse conclusioni arditissime, le quali sono riassunte nella magistrale opera sua: *L'ori-*

gine dei Magiari (1882), nelle quali sostiene con acume e vivacità contro la maggioranza dei moderni filologi, l'origine turca della nazione ungherese. Parrà somma questa audacia del Vámbéry, ma il suo ragionamento, perchè condotto con logica e buon metodo, merita considerazione e servirà, se non altro, a frenare gli eccessi di coloro che nello studio della filologia, attribuiscono un valore sproporzionato all'affinità finnica.

La filologia classica è rimasta in questo secolo quasi infeconda, perchè non ha potuto espandersi liberamente a rinfrescare e rafforzare la comune coltura, essendole mancato il modo di uscire dalle strettezze e dai rigori del metodo e di comunicare il frutto del suo lavorìo per mezzo di geniali esposizioni. Merita pertanto molta lode Ivano Télfy, che, scrivendo di letteratura greca, ha voluto e saputo dare ai suoi studii eruditi, oltre la solida base dell'ampia dottrina e della rigorosa indagine critica, la forma piena di allettamento, per cui essi si raccomandano anche ai profani, anzi sembrano volgersi specialmente a questi per invitarli quasi a entrare nel piccolo mondo che i dotti hanno formato per sè stessi. — Sono ancora egregi latinisti: Antonio Bartal, Alessandro Szénásy, Eugenio Àbel e Gabriele Fábián, qual'ultimo fu anche valente ellenista — mentre Stefano Szabó, Alessandro Baksay e Gregorio Csiky tratteggiano l'arte letteraria ellenica.

27. Filosofia ed estetica. — Col rifiorire delle scienze sorse rigogliosa anche la filosofia, specialmente per la salutare operosità dell'Accademia e per le opere propedeutiche di alcuni giovani pro-

testanti, soliti di perfezionarsi negli studii alle università estere. Da prima prevalsero i concetti del Kant e del Krüg, ma ben presto trovarono i grandi pensatori, interpreti anche in Ungheria, e persino surse una nuova scuola filosofica, detta della *filosofia ungherese o riconciliatrice.* — Seguaci del tedesco Schelling furono: Stefano Nyiry, professore e filosofo profondo, il quale oltre a numerose dissertazioni filosofiche, scrisse una grande opera: *Mathesis intensorum*, la quale però andò perduta; poi Luigi Schedius, i due Balogh, Paolo e Samuele. — Le dottrine dell'Hegel furono per la prima volta commentate da Ludovico Tarcy, ma gli venne indetto ben presto l'insegnamento di questa filosofia, locchè suscitò una polemica acerrima e di lunghissima durata. — Lo aggredì con grande veemenza il prof. Giuseppe Vecsei, mentre lo difesero lo Szeremlei e il Warga. La cosa finì con la totale sconfitta degli hegheliani, ma rivendicarono le dottrine dell'illustre filosofo tedesco da prima Giovanni Erdélyi, di poi Carlo Kerkápoly, il qual'ultimo, oltre a numerose opere filosofiche, intraprese a scrivere una storia universale in base filosofica, mentre Andrea Domanovszky compilò con molta erudizione la storia della filosofia.

Poco dopo la polemica hegheliana comparsero Giovanni Hetényi (1786-1853), e Gustavo Szontagh (1793-1858) che fondarono una nuova scuola filosofica, l'*ungherese*, la quale in luogo dell'osservazione astrusa, si basò piuttosto sulla percezione pratica, e cercò di riabilitare, di fronte alle teorie germaniche, la filosofia ellenica, seguendo princi-

palmente il socratismo, per fondere in un armonioso insieme: il bello, il buono ed il vero. Ma non trovarono seguaci, e la filosofia ungherese, per mancanza di geni speciali, restò infeconda. — Fra i recenti filosofi è meritevole di encomio Bernardo Alexander, il chiarissimo commentatore del Kant, dello Schopenhauer e dell'Hartmann, noto anche per altre opere filosofiche di grande pregio.

Il primo tentativo nell'*estetica* fu fatto ancora nel secolo precedente (1778) in idioma latino, dal prof. Giorgio Szerdahely. D'allora in poi, eccettuati lo Schedius e Michele Greguss, non incontriamo alcun lavoro estetico fino al 1838, quando videro luce *Le lezioni estetiche e retoriche* di Hugo Blair, nella traduzione di Giovanni Kis. Grande fu l'attività che la società di Kisfaludy spiegò su questo campo; è suo il merito di aver fatto tradurre gli antichi e i contemporanei classici della estetica (Aristotele, Anassimene, Longino, ecc., Boileau, Pope, ecc.), e di aver incoraggiato e con premi e con rimunerazioni gli scrittori ed i poeti ad occuparsi viemmaggiormente dell'estetica. Fra i pochi scrittori, venuti su alla scuola delle dottrine positive, fu uno dei più brillanti Agostino Greguss (1825-1882), dotato di forza e originalità bastanti a tentare un sistema nuovo concorde con l'esperienza e con le più alte aspirazioni dell'animo umano.

Già nel suo primo lavoro *Principii di estetica*, sebbene sotto l'influenza delle dottrine hegheliane, si mostra originale, profondo e analitico, unendo in sè l'idealismo elegante con l'acume e con la finezza d'indagine. Avea gettato nuova luce di ri-

cerche e d'induzioni e di vedute ingegnosissime sull'estetica e, guardandola nell'intero organismo dei fatti, della natura umana e della sua storia, riuscì a trovare una definizione soggettiva del bello che è una tale espressione dello spirito nella materia, che raggiunse la massima perfezione, e perciò soddisfa tutti i nostri sensi. — Ma il suo metodo estetico si cambiò sotto l'influenza delle dottrine francesi e informandosi ad un metodo induttivo più rigoroso, insegna l'unità sostanziale delle principali ideali (il bello, il buono e il vero) del mondo spirituale. Se la morte non avesse troncato la produzione felicissima della sua mente, egli certamente avrebbe dato all'Ungheria opere di grandissimo pregio, poichè la somma del lavoro intellettuale di lui non si riduce a meri tentativi di ipotesi ardite o a negazioni critiche, ma a uno sforzo generoso di mettere in armonia l'arte con la scienza, la parte vera e innegabile delle idee tradizionali con le esigenze moderne del pensiero e degli studi sperimentali.

Uno dei più preziosi frutti dell'ingegno del Greguss fu senza dubbio la sua importante opera *Della Ballata*, un ottimo studio critico informato ad una serie di idee e di vedute filosofiche ed estetiche che rivelano in lui un abito non comune a pensare con la propria testa, a rendersi ben conto di quel tanto di vero o di falso che è nelle idee degli altri. — Segue le orme del Greguss il suo successore nella cattedra all'università, Zsolt Beöthy, ingegnoso e dotto scrittore, il quale cerca di congiungere insieme il più possibile due forme d'ingegno e di coltura che mai avrebbero dovuto

andar divise: la letteraria e la filosofica. Varie delle dottrine estetiche e delle considerazioni filosofiche del Beöthy sono, oltrechè ingegnose, verissime e suggerite da un largo concetto della natura e degli uffici dell'arte a cui l'essere nel suo fondo concorde con quello della scuola positiva, seguíta da lui con molta indipendenza di pensiero, non toglie di esser largo e comprensivo. Dobbiamo fare menzione ancora dei suoi dotti lavori intorno alla letteratura nazionale che sono dettati con quella lucida sobrietà, che trae origine da una conoscenza piena ed intera della vita e dello svolgimento dell'idea nazionale. — Fra i moderni critici ed estetici il più benemerito è Tommaso Yzana, direttore della rivista *La Corona*, periodico della Società di Kisfaludy. Lo Yzana discorre sempre con padronanza singolare del soggetto suo, e ne' suoi scritti si rivelano i forti studii e la coscienziosa erudizione; egli è scrittore geniale, purgato, dalla cui penna scorre la frase morbida e gaia.

Nella *Storia letteraria*, dopo alcuni tentativi mal riusciti, segna epoca l'operosità fecondissima di Francesco Toldy (1805-1875). Figliuolo d'una famiglia di germanica origine, imparò ancora in età tenerissima, l'idioma ungherese e poi divenne uno dei più fervidi e valenti campioni della idea nazionale. Fu laureato nella medicina, ma, e per inclinazione naturale e in seguito agli incoraggiamenti amichevoli del Kazincy, si dedicò interamente alle lettere. Falliti i suoi primi tentativi poetici, si rivolse con maggior successo alla critica e all'estetica, studiando sempre incessantemente e

combattendo continuo con ardimentoso entusiasmo per l'idea nazionale. Fu certamente questo nobile pensiero che lo animò a far conoscere all'estero la letteratura ungherese nel suo libro *Handbuch der ungarischen Poesie*[1] (1828), la prima opera che diede qualche contezza al mondo incivilito del movimento intellettuale ungherese.

Con predilezione si occupò però della critica e i suoi scritti d'argomento letterario sembrano la espressione di un animo temperato e tranquillo, di una mente osservatrice e giudiziosa; ed a questa buona qualità s'aggiungono quella di esser piacevole senza la severità accigliata delle scritture dottrinali, senza l'abuso dell'erudizione faticosa e anche senza le stranezze paradossali. Questa continua operosità critica lo indusse a principiare una opera magistrale: *La storia della letteratura nazionale ungherese*, incominciata su un grandioso ed ampio disegno, e condotta fin dopo l'epoca succeduta alla sventura di Mohács. Non potendo tratteggiare fino ai nostri dì con la voluta ampiezza, ne elaborò lo scheletro più tardi fino alla rivoluzione, mentre in particolare illustrò ed ampliò la storia della poesia, fino al principio del secolo declinante. Questa storia letteraria, sebbene non del tutto compiuta, scritta con molta dottrina e con finissimo gusto di arte, è per unanime giudizio degli intendenti la migliore opera di questo genere che si abbia. Il Toldy, che unisce alla pazienza nel far le indagini preparatorie, quel senso squisito della bellezza artistica che è raro negli eru-

[1] *Manuale della Poesia ungherese.*

diti, ha saputo fare un libro che, mentre rispecchia in sè i risultati di studii e d'indagini minutissime, si legge col piacere che destano tutte le scritture ove la scienza non isterilisce, ma ravviva e feconda l'elemento più geniale dell'arte. Il Toldy che al fine educativo e morale congiunge il pregio della forma elegante, nel suo modo di giudicare sa sempre dare prova di belle qualità di pensatore e d'artista: ed il carattere di questa sua opera è una certa spontaneità entusiastica che invita alla lettura e innamora di queste pagine, pur così piene di pensiero.

Dotato di una memoria maravigliosa, niente scordava di ciò che aveva letto e udito; e questa qualità ottima s'accompagnò in lui con la tenacità del quieto, diuturno ricercare, onde non è maraviglia che raccogliesse molta dottrina. La lista dei suoi lavori forma da sè un volumetto, e in ognuno di essi egli si mostra eruditissimo scrittore e elegante letterato. Così pervenne ad una riputazione davvero altissima nella sua Ungheria ch'egli amava molto, e di cui pregiava altamente il genio. E se c'è qualche eccesso di vanità negli scritti di lui a questo riguardo, prova l'ardore del sentimento patrio e questo lo scusa. Ma nondimeno, dopo la sua morte sin'oggi, non si è trovato in Ungheria nessuno che sia in grado di giudicare con tanta insuperabile chiarezza e sicurezza.

L'interesse universale verso la letteratura nazionale che il Toldy seppe destare con le sue accurate ed ingegnose ricerche, si manifestò ben presto in un'attiva operosità degli studiosi, volta all'illustrazione degli scrittori ungheresi caduti in

dimenticanza coll'andar dei tempi. Dopo di lui i lavori preparatori alla storia letteraria ungherese proseguirono felicemente, ed ora si aspetta una mente eletta per condurre su di essi una esposizione geniale e sintetica.

Fra questi studiosi ebbero buona e meritata accoglienza Alessandro Szilágyi, il quale scrisse la storia letteraria della Transilvania con sentimento di artista e intelletto di critico erudito. — Alessandro Jmre, scrittore di studi bibliografici e letterari e di piccole monografie erudite, di quelle che tanto giovano alla storia letteraria, o perchè danno notizia di fatti nuovi, o perchè chiariscono qualche punto oscuro e incerto. — Giuseppe Bánócy, il quale con lungo lavoro e diligentissime cure raccolse i dati biografici del Révai, ricostituendo criticamente la vita, l'operosità e l'influenza salutare di questo sommo ingegno. — Zsolt Beöthy, autore di parecchie monografie pregiatissime e di rari libri di testo, è uno scrittore senza ambizione artistica; ma i suoi lavori sono informati a quella politezza elegante e decorosa che sempre più si desidera nelle opere di erudizione e che è il più bel documento degli studii serii e dell'ingegno eletto.

Nella *Storia dell'Arte* si acquistò celebrità mondiale Emerico Henszlmann, il quale fece i suoi studii in Italia, e si dedicò del tutto all'architettura gotica, illustrando tutti i monumenti nazionali condotti su questo stile. — Accanto a lui spiegò un'attività molto meritevole d'encomio Arnaldo Jpolyi, salito a grande fama per l'eruditissima sua opera *Mitologia ungherese*, un lavoro

ampio e metodico, notevole non tanto per l'esposizione critica quanto per la ricchezza dei dati. — Floriano Romer, oltre a diverse pregevoli dissertazioni archeologiche, illustrò gli affreschi ungheresi del medio evo, mentre Francesco Pulszky volse le sue ricerche alle condizioni e relazioni degli artisti italiani che hanno vissuto e lavorato in Ungheria. — Presentemente Gustavo Keleti si distingue per le sue erudite e ingegnose critiche artistiche, scritte su diversi artisti nazionali.

Le *scienze realistiche*, in quanto alle ricerche e indagini originali, non stanno ancora al livello dello scibile europeo. Nelle scienze naturali acquistarono celebrità: Salamone Petényi ornitologo illustre e naturalista di molto acume; nello stesso campo s'aggira il libro del conte Colomanno Lázár *I signori dell' aria*, scritto con molta intuizione poetica e con non meno erudizione. Più di questi due è benemerito Ottone Hermann, giunto a fama europea pel suo erudito libro sulle aracneide: è scritto con una concisione che nulla toglie alla chiarezza dell'esposizione. Così questo libro, come tutti gli altri minori scritti dell' Hermann, sono corredati largamente di cognizioni acquisite e tratte recentemente dalla propria osservazione, e presentano inoltre una forza di argomentazioni ed acutezza di vedute, ed un'originalità ed indipendenza di giudizio che non possono essere che prerogative di pochi privilegiati. Il suo recentissimo libro *Sulla pesca* abbraccia, oltre al campo vastissimo della natura, anche quello dell'economia e dell'etnografia; l'autore, in questa opera, con lodevole diligenza, ha messo a profitto un ampio

materiale, accumulato da lui stesso con le pazienti fatiche del naturalista. — In ultimo dobbiamo far ancora menzione di Giovanni Hanák, il quale scrisse la storia della storia naturale in Ungheria, con concetto e svolgimento ingegnosi e affatto originali.

Nelle *scienze fisiche* nacque un movimento vivissimo negli ultimi decenni, principalmente per opera della *Società delle scienze fisiche.* Oltre le migliori opere straniere che furono tradotte, possiamo registrare in questo ramo della scienza, diversi preclari ed eruditi scrittori, i quali, compreso l'indirizzo moderno della scienza, uscirono dalle aride e infeconde astruserie, e si proposero di scrivere efficacemente allo scopo educatore. Tali furono e sono: Giulio Greguss (calorico), scrittore di grande senno, di dignitosa prudenza e di acutissimo intelletto, il quale si distinse inoltre anche con la felicissima traduzione dell'epopea del Camoens *(Os Lusiados).* — Samuele Brassai (flora e fauna), mirabile pel suo sapere universale e per l'esattezza delle sue asserzioni. — Giuseppe Szabó (paleontologia), insigne e importante scienziato per le innovazioni e nuovi indirizzi da lui introdotti nella scienza.

Nella fisica in generale si distinsero Giuseppe Stocek e Colomanno Szily e con opere speciali e propedeutiche; ma più di loro ebbe la fortuna e l'attitudine di lavorare con sano criterio e di far ricerche ed esperimenti con la costanza e l'abnegazione del vero scienziato, il barone Loranto Eötvös, ora presidente dell'Accademia, di cui la operosità coscienziosa ed accurata si presenta in

saggi e scritti mirabili, tanto per la grande importanza scientifica del contenuto, quanto per la parte filosofica e tecnica, ampiamente e finamente elaborata.

Nelle *scienze mediche* acquistaronsi quasi fama europea Giovanni Balassa e Michele Kovács per le loro operazioni felicissime e per la diagnosi infallibile; mentre Giuseppe Lenhossèk si rese benemerito degli studiosi per aver compilato e scritto diversi trattati di *Medicina*, raccomandabili per la copiosa ricchezza di tutte le più recenti scoperte, di tutti i dati più interessanti coi quali le indagini moderne contribuirono al progresso di questa scienza.

Nelle *matematiche* più degli altri sono degni di encomio Venceslao Weninger e Ferdinando Lutter, non già per nuove e originali teorie e scoperte, ma per la chiara e precisa esposizione della ricca e copiosa materia. In fine si occupano con felice successo dell'astronomia: Niccoló Konkoly, un bell'esempio di dilettante, che studia il cielo dalla propria specola eretta a sue spese — ed il padre Braun, custode dell'osservatorio astronomico dei gesuiti in Kalocsa.

FINE.